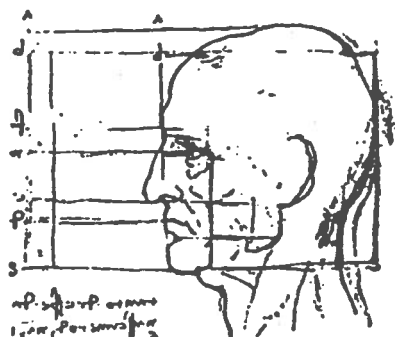


L'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza
(già "Salvo imprevisti")





Direttore responsabile

Mariella Bettarini

Redattori

Mariella Bettarini, Alessandro Franci,
Alessandro Ghignoli, Gabriella Maletti,
Maria Pia Moschini, Paolo Pettinari,
Giovanni R. Ricci

Redazione

Via Palazzuolo, 20 – 50123 Firenze

Tel. 055/289569 – Fax 055/221865

E-mail: bettarini.broca@tin.it

La rivista è consultabile presso il sito:

www.emt./broca

Grafica

Gabriella Maletti

In copertina

disegno di Elisa Ottonetti

In IV di copertina

disegno tratto da Leonardo da Vinci

Tipografia Emme.Bi.

San Casciano V. P. (Firenze)

Abbonamento annuo: £12.000 – € 6,20

(Estero £ 20.000 – € 10,33)

Abb. sostenitore: £. 30.000 – € 15,50

(l'abbonamento decorre dal semestre in corso e
vale per due fascicoli)

Versamento sul conto postale n° 27137504

intestato a: Comitato Culturale "L'area di Broca"
Via Palazzuolo, 20 – 50123 Firenze*

***ATTENZIONE:** dal 15 febbraio 2002

l'indirizzo della rivista sarà il seguente:

Comitato Culturale "L'area di Broca"

Via S. Zanobi, 36 - 50129 Firenze

Il tema del prossimo numero sarà:

Amicizia/cooperazione

La redazione si impegna ad esaminare i testi
inviati. Questi dovranno essere max di **2 pagine**
(**25 righe per 60 battute ognuna**), accompagnati
dalla bio-bibliografia dell'autore (non superiore
a **5 righe di 60 battute l'una**).

Il tutto accompagnato da un dischetto Windows
formato RTF, o spedito via e-mail all'indirizzo
di posta elettronica: bettarini.broca@tin.it

I materiali dovranno pervenire entro il 31 marzo 2002

Questa rivista è l'organo del Comitato Culturale
"L'area di Broca"

Registrazione del tribunale di Firenze
n° 2332 del 9/2/1974

L'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza

Anno XXVIII N. 73-74 – Gennaio – dicembre 2001

Mariella Bettarini, ...per la terra nostra matrice	1
Lino Angiuli, <i>Saluti da Valenzano</i>	2
Angelo Australi, <i>Le torri di avvistamento del nonno</i>	2
Massimo Bernardi, da <i>Onjrica</i>	3
Mariella Bettarini, <i>Scrittura della terra</i>	3
R. Biagiarelli, G. Giovannozzi, S. Gonella, <i>A come Srebrenica</i>	4
Giulio Bogani, <i>Due poesie</i>	4
Domenico Brancale, <i>Due poesie</i>	5
Domenico Cara, <i>Terra: aria di cose</i>	5
Marosia Castaldi, <i>Nemmeno terre</i>	6
Roberto Cogo, <i>Due poesie</i>	6
Alfonso Costafreda, <i>Una poesia</i> (traduzione di A. Ghignoli)	7
Alessandro Franci, <i>I poeti e i bambini</i>	7
Lucetta Frisa, <i>Quattro sogni di terra</i>	8
Alessandra Greco, <i>Alba</i>	9
Hayat, <i>Diario di un mammifero celeste</i>	9
Claudia Iandolo, <i>U.S.</i>	9
Eugenio Lucrezi, <i>Del mettere e del togliere terra</i>	10
Paolo Maccari, <i>Radici e minareti</i>	11
Roberto Maggiani, <i>E passi avanti...</i>	11
Gabriella Maletti, <i>Quello che la terra sostiene</i>	11
Loretto Mattonai, <i>Il gioco del mondo</i>	12
Matteo Meschiari, <i>Tre poesie</i>	13
Maria Pia Moschini, <i>Perché</i>	13
Paolo Pettinari, <i>La terra vi sia lieve</i>	14
Gianna Pinotti, <i>Elios (Paliàn) e Selene (Màgia)...</i>	14
Eleonora Pinzuti, <i>"Verso un paese..."</i>	15
Gianni Priano, <i>Due poesie</i>	16
Davide Rosso, <i>Quattro poesie</i>	17
Massimo Sannelli, <i>Una poesia</i>	17
Giovanna Turrini, <i>Contadini</i>	17
Giorgio van Straten, <i>Il mondo</i>	18
Roberto Voller, <i>Nastro sulla terra</i>	18
Paola Zallio, <i>Testo</i>	18
Aida M. Zoppetti, <i>Terranatura</i>	19
Donata Passanisi, <i>Due poesie</i>	19
Velio Abati, Vittorio Biagini, Graziano Dei, Mario Lunetta, Massimo Morasso, Luciano Neri, Walter Siti: Risposte al questionario su "Terra, globo, globalizzazione"	20
Ferruccio Brugnaro, <i>Porto Marghera 1973-2001</i>	25
Antonella Barina, <i>Margaria</i>	25
Vilma Baricalla, <i>Terra, uomo, creazione</i>	26
Patrizia Giovannoni, <i>L'età dell'oro</i>	26
Giovanni R. Ricci, <i>Sotto il segno di Gea</i>	27
Attilio Lolini, <i>Maltempo ritrovato</i>	28
Paolo Pettinari, <i>Oh terra!</i>	31
Note bio-bibliografiche dei collaboratori	31
	32



"Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di geni incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche (...). Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà"

Antonio Gramsci

"Naturalmente gli omini desiderano sapere"

Leonardo da Vinci

... per la Terra, nostra Matrice

"Fu sepolta nello spazio 79, terza fila a partire dalla siepe di cinta, sullo sfondo di un bosco in cui prevalgono gli abeti. Per quindici anni, non un segno, non un'iscrizione hanno detto di lei. Soltanto quel numero, 79, in rilievo su una targhetta di ferro"

Gabriella Fiori (da *Simone Weil*)

*"... ondate di rabbia e di paura
circolano per i brillanti
e oscurati paesi della terra"*

W. H. Auden (da *Poesie*)

*„Un miliardo di dollari
decide uccide
un miliardo di uomini: questa
è la legge che resta
sulla terra di Dio..."*

Pietro Cimatti (da *Stanze sulla polveriera*)

*"Madre Terra, ti vedo tanto triste,
Madre Terra, mi metto a piangere"*

Manu Chao

Circa un anno fa avevamo ideato questo fascicolo dal titolo "Terra". Volevamo rendere piccolissimo omaggio alla terra/Terra, alla terra-elemento-alimentatrice-suolo-luogo-piccola patria (Matria) e alla terra-pianeta, alla Terra-globo, alla Terra-minima parte dell'universo.

All'infinito, forse, avremmo potuto scrivere, raccogliere testi e testimonianze; all'infinito ci sarebbe stato da stare intorno a tanto (naturale) Bene, a tanto (umano) Male, a tanta terra/Terra. È pur vero che, da un lato, siamo ancora troppo "geocentrici" (non abbiamo ancora pienamente acceduto ad una completa rivoluzione copernicana); dall'altro siamo divenuti endemicamente nemici di noi stessi, del nostro territorio di vita, del nostro patrimonio ambientale, delle sue magnifiche, larghe, queste sì davvero positivamente "globali", risorse. Troppo ciechi, troppo avventati, troppo nazionalisti, troppo avidi, troppo sfruttatori, troppo guerrafondai contro tutto e tutti...

Nel corso di quest'anno, intanto, moltissime, tragiche cose sono avvenute, molto s'è anche per noi involuto, sino a rendersi all'apparenza quasi irreversibile per tutti, qua, sulla Terra (mentre prima non erano già invivibili le condizioni di vita di quell'80% di abitanti, mentre il restante 20% – noi – soffrivamo dei guasti del cosiddetto "benessere": infarti, diabete, tumori, depressioni: troppo cibo, troppo stress, troppi veleni...?). In quest'anno c'è stata Genova, e poi l'11 settembre, e dopo una nuova guerra. L'omaggio civile, poetico, politico, mesto e desto, alla terra/Terra è divenuto una ripetuta, globale, nuovantica rima, e adesso *Terra* fa – ancor più di sempre – rima con *guerra*. La recentissima, scandalosa sentenza, poi, che manda tutti liberi i responsabili delle terribili morti umane ed ambientali a Porto Marghera rende più lontana una giustizia possibile, una possibile speranza di mutamento in quest'Italia, in questo mondiale sistema di vergognoso profitto.

Il fascicolo – che si apre nel segno augurale di un compleanno del nostro vetusto Pianeta – è, nel frattempo, per forza di cose e di invii e di richieste, di dolori e di tempo che passa e che muta – divenuto un fascicolo doppio: questo. Folto di testi creativi (come si dice): ognuno creativo (e attivo) a suo modo; ricco, anche di testi critici. Un fascicolo fatto, ci pare, di memorie, di fantasie, di ricordi, di nostalgie, magari, ma anche di dure riflessioni, di interrogativi il più delle volte senza risposta; di Mito e di Realtà, l'una e l'altro con e senza maiuscole, senza enfasi e pure con lacerante emozione ed estremo dolore: per tutti noi, per tutti loro, per tutti quanti. E per la Terra, nostra Matrice, Zolla finale, Prima ed Ultima terrena, quasi perduta Speranza.

Mariella Bettarini

Lino Angiuli

Saluti da Valenzano

Un aggettivo non si nega a nessuno
nemmeno a questo campanile spilungone
che spunta dal marrone a prima vista
sull'anima sottile di un finocchio selvatico
figuriamoci a questo odore sfacciato
di mosto che vagabonda per le strade
quando è tempo di scannare l'uva
e gli uomini vestiti da formiche
s'alzano presto assai prima dei galli
ecco

perché vennero da queste parti ad abitare
le madreterne di terra cotta e cruda
quella che stipa i giorni nella sporta
per seminarli ai piedi dell'ulivo
quell'altra che va cercando il figlio croci-
fisso al venerdì nella piazza dei comizi
intanto

al confine con il regno animale
russano le buonanime dei vivi e dei morti
aspettando che novembre apra le fiere
dove cercare la reliquia di una zappa
poggiata sul giovane tappeto di Abdullah.

Angelo Australi

Le torri di avvistamento piantate dal nonno

A sette anni guidavo il trattore come un grande. Non è una balla, lo Zio Seneca mi metteva una mano sulla testa per sospingermi verso il trattore e diceva: sali, che andiamo a spandere il concio sulla terra. Il carro ci aspettava pieno di sterco fumante, con il forcone infilzato sul cumulo. Sembrava che dall'aia si propagasse il focolaio di un incendio, mentre gli odori predominanti salivano ancora dalla terra umida del mattino.

Ogni dieci metri ti fermi ed io scarico un mucchietto di letame.

Oggi posso intuire perché fosse così disposto a concedermi questo privilegio, lo zio si alzava alle quattro del mattino a fare l'erba nei campi, e nonostante mille promesse non aveva mai trovato il coraggio di contraddire il nonno per portarmi con sé. Il nonno era disposto a insegnarmi tutti i segreti della terra di cui negli anni era entrato in possesso, ma non voleva assolutamente farmi appassionare al mestiere del contadino che diceva essere avaro di soddisfazioni, e spesso ingrato. Io dovevo studiare, fare di tutto per realizzarmi con qualcosa di diverso, di meno faticoso, invece le mie estati in campagna avevano un senso solo quando potevo disintegrare le distanze tra il gioco e la fatica di quell'avarizia della vita nei campi. Sapevo per certo che tutto questo al nonno doveva stargli a cuore perché ogni scusa era buona per lavorare ancora senza chiedere sconti, nonostante il peso degli ottant'anni suonati che si portava addosso.



Quando mi svegliavo di solito il sole aveva già spazzato via le ultime ombre notturne dalla collina di Villastrada, ancora non picchiava sulla cervica e tutta la gente di casa era sparita a pagare i propri pgni con la terra. Al primo impatto restavo intrappolato in una forte sensazione di malinconia, io e la nonna indaffarata a cucinare qualcosa per pranzo sembravamo le uniche due persone completamente fuori posto, mentre tutti avevano degli interessanti lavori da compiere. Aprivo le persiane con gli occhi ancora intontiti dal buio, e la violenza di tutta quella luce accentuava all'infinito la mia tristezza. Bevevo il latte caldo d'un fiato e mi recavo a scoprire se dietro la stalla il carro che di solito lo zio utilizzava per raccogliere l'erba dai campi non fosse già stato staccato dal trattore. Il risultato di questa scoperta influiva in modo negativo o positivo sulla percezione del tempo nel giorno che era appena iniziato. Così, senza riuscire a cancellare niente, il tempo poteva dilatarsi all'infinito in un pozzo di noia, o restringersi tanto da giungere a sera senza mai porsi il problema di che ora fosse. Era comunque un tocco di magia e fissavo il mucchio d'erba sul carro con lo spirito di un perdente, accettando a malincuore le conseguenze di quella negazione percepivo la vita che iniziava a presentarsi lentamente nel luccichio dei fili d'erba appena bagnati dalla guazza; quel mondo fra non molto sarebbe finito brutalmente nella pancia dei nostri vitelli. Allora non solo la delusione, ma prendeva campo il bisogno di osservare le varie specie di ragni e tutti gli altri tipi di insetti per lo più colorati, che si muovevano impercettibilmente. Fissarli a lungo mi faceva stancare gli occhi, ma sentivo la necessità di farlo. Quando poi la rabbia vinceva sullo spirito di osservazione, iniziavo a scaricare il carro con foga, fino a dimenticare la delusione, il dolore alle mani nel tenere il forcone e la stanchezza. Reagire ai momenti difficili era uno dei segreti del mestiere di contadino che il nonno non mi aveva insegnato, l'ho imparato solo perché quando si è delusi dalla vita si può sempre cercare un carro d'erba da scaricare.

All'arrivo dello zio Seneca il carro poi era sempre vuoto, lo sentivo fare quell'accenno di sorriso, mentre con la mano sulla testa mi stava guidando verso il trattore. Sali, bestiolina mugeliese. Mi diceva.

Guidare il trattore era un punto di massima realizzazione, come guardare sempre il cielo stellato nelle notti di luna piena e alla fine di un sogno diventare astronauta. Cosa ci può essere di più bello, quando si ha tanta voglia di imparare? Lì sopra mi sentivo tutto e il contrario di tutto, e lo zio giù in basso, anche con il forcone in mano aveva solo il significato di un microbo intento a infastidire la terra. Non che lo disprezzassi, ma ci sentivo un gusto che mi scioglieva tutto, fino a farmi sentire parte del processo biologico che si sarebbe innescato con lo spargimento del concime. Vai, mi diceva quando dovevo inserire la prima. Lì, stop!, comandava appena dopo un breve tratto. Sulla strada asfaltata, la statale che affettava in due il podere del nonno fino al passaggio a livello, invece guidava lui.

Alla fine di agosto, dopo la battitura, era subito un'altra musica perché lo zio si coricava nel momento stesso in cui mi alzavo. All'inizio credevo che volesse farmi un dispetto, invece andava a letto dopo avere arato tutta la notte con il trattore a cingoli nei campi dove avevamo spanto lo sterco delle bestie. Fatta colazione andavo di corsa nel punto dell'aia da cui era possibile scorgere il pendio della collina arata nella notte, e distinguevo la terra rivoltata di fresco perdersi nei colori della muraglia di rovi che delimitava il bosco. Cominciavo a correre istintivamente come un orfano tra i filari della vigna, fino a raggiungere i campi arati di fresco. Era solo una dimostrazione d'amore dopotutto, una prova necessaria, in attesa di arrivare a capire bene il profondo significato di quella terra piena di rughe come il volto del nonno. E mentre battevo le mani grazie al respiro affannoso causato dalla corsa, quegli odori decisi che sapevano di muffa mi invadevano i polmoni e un nugolo di passerotti e di storni si alzavano in volo impauriti, risparmiando per pochi momenti i lombrichi e gli altri insetti racchiusi nello sterco rivoltato dall'aratro.

Una mattina avevo trovato il nonno indaffarato a piantare un piccolo cipresso all'inizio del quinto dei tredici filari della vigna, dove anche l'uva ormai cominciava a tingersi di rosso. Essendo alti uguali, io e quel cipresso eravamo come due ragazzi della stessa età, capaci di guardarci negli occhi. A dire il vero mi sembrava un po' spelacchiato e sofferente, ma forse si trattava solo di un'impressione del



momento. Il nonno sorrise e disse di averlo chiamato Spartaco, con il mio nome, che anzi ne aveva piantati un po' ovunque per capire se la terra era abbastanza ricca di minerali. Ne accennò un altro ormai grande e grosso che dava ombra sul pozzo dell'orto, al quale aveva messo il nome di mia madre. Nel guardarmi intorno gli altri cipressi isolati in vari punti del podere sembravano torri medioevali costruite in zone nevralgiche per avvistare il nemico. Non so quale nemico il nonno fosse preoccupato di incontrare, ma non c'era mistero in quei cipressi modellati dal vento, se non in rapporto alla terra del nostro podere. Quello è Seneca, tuo zio. Quello laggiù in fondo, lo vedi sì o no? Sì che lo vedo! Lui è Sergio... poi Marina, Vinicio, Oria... Maria e Sauro, Emilio e Ginetta. Il più piccolo, laggiù nella valletta... lo stai vedendo? Sì, nonno. Bene, ha il nome del tuo cuginetto Francesco. A questo che ho appena piantato devi dargli un po' d'acqua prima che si alzi il solleone, altrimenti patirà per tutto il giorno.

Per la verità avevo una caterva di domande da porgli, ma lui si era allontanato con la schiena curva, lasciando l'impressione di essere un moribondo che ancora oggi mi porto appresso. Osservai tutti i cipressi ai quali lui aveva dato i nostri nomi. Mi sembrava addirittura di riuscire a parlarci a distanza, che insomma fossero vivi, anche se giudicavo assurdo mettermi a chiamarli per nome. Ero felice perché riuscivo a percepire qualcosa di concreto oltre all'ordine astratto che avevano rappresentato le poche volte in cui li avevo osservati. Sentivo che adesso, nonostante il mio fosse solo un breve periodo estivo, tutta la famiglia si poteva ricondurre ad un legame ombelicale con la terra del podere, quasi come se ne fossimo spuntati fuori anche noi parenti come delle torri capaci di farci guardare lontano, verso l'orizzonte.

Presi l'acqua, un grande secchio zincato che nello sforzo di trascinarlo quasi non mi faceva scoppiare un'ernia, e cercai di rendere più sopportabile al cipresso con il mio nome la calura che stava per arrivare.

Massimo Bernardi

da *Onjrica*

Di Berlino mi piace soprattutto l'assenza del muro. Lungo quella linea vuota scorre una sorta di alone magico, impalpabile imbuto che raccoglie i frammenti sbriciati della storia. Quel vuoto ti lascia spazio per immaginare: immaginare tutti quei salti, quelle arrampicate, fragili tentativi di fuggire dall'altra parte; immaginare trent'anni di solitudine e di attesa, mentre l'eco degli spari e delle grida di morte ti raggiunge in quell'aria grigio-fuliggine, sul desolato basopiano germanico-polacco che sfuma lentamente nel mar Baltico. In certi particolari momenti del giorno pare di sentire un suono, come il sibilo di un flauto che sussurra vicende più lontane: tesori nascosti in fondo al Reno, antiche saghe nordiche rimaste da qualche parte stese ad asciugare.

"Terra dell'aceto balsamico", diceva l'insegna ai bordi della strada. Oltrepassando quel borgo non potei evitare d'imbattermi in visioni di draghi, castelli inarrivabili, campagne estese per chilometri con sudditi a raccogliere umilmente l'uva di stagione. L'odore delle botti nelle acetarie era così intenso che per lo stordimento rischiavi un frontale con un tir. È molto rischioso lasciarsi tentare dalle insegne.

Grado, Gorizia, Trieste, Lubiana... un calendario di città che ho appena sfogliato, cartoline sparse che girotondano nei miei pensieri finesecolo. Ultime ore al di qua del confine del tempo: la spina della

storia sta per staccare la corrente, e presto ci ritroveremo catapultati oltre lo specchio come pionieri che avanzano nel deserto senza nome, nella tempesta virtuale delle strade intasate, delle spiagge, delle piste da scendere in slalom schivando le bandiere. I funamboli hanno fatto il loro tempo, è ora di spedire messaggi senza spessore, scorriti come speranze annacquate in una serra. Vele che partono, saluti in eurovisione, strette di mano planetarie...

Tornato ieri da un viaggio in Friuli (ma sembrano già passati secoli). C'è una specie di fermo immagine mentale, il fotogramma di un treno fermo alla stazione di Gorizia; il castello sullo sfondo, il cielo azzurro-crepuscolo, la luna già alta, una presenza come di carrozze, un'aria come fine Ottocento (o prima guerra mondiale)...

Transitare al casello dove i laghi cristallizzano nella purezza estesa delle cose. Rivedere ancora un altro frammento (l'ultimo). Poi lasciare soltanto che l'inverno faccia il suo corso (e noi a seminare le attese, sotto una spanna di ghiaccio).

Mariella Bettarini

Scrittura della terra

I

solida mente geografica – tu dissennata
per poli e meridiani
potente scrittura della Terra
per paralleli
e mappe
ortograficamente
al confine tra scienze e terre emerse
scienze esatte
ed esatte pulsioni
ridi – sorda *graphia*
carta e terra
d'un mio sogno terrestre – deità
cui consacro occhi e bocca –
che mi regala spazio terrestre
e celeste alma

II

scrivere sulla terra (*de terra*) –
scrivere per terra – scrivere in
terra – scrivere dalla
terra – atterrata/atterrita
scrivere

scrittura e terra affini –
contigue contigue

III

quanto tempo che non prendo in mano
la carta
quanto tempo che non prendo in mano
la terra



eppure carta – eppure terra
non abbisognano di me

io

abbisogno di loro

io sono

della terra – della carta e adesso
della terra (madre-padre-ricovero-materia-convivio-
cibo-bevanda-coperta-companatico...) dirò
ciò che (non) si può dire di madre-padre-ricovero-
materia-convivio-cibo-bevanda-coperta-companatico...
non si può dire perché interdetto – perché
già passato – già lavata quell'acqua – già bevuta o perché
come potere dire di ciò di cui siamo fatti – come
quella fonda caverna – come scenderle i fianchi – come
fotografare noi che noi medesimi fotografiamo in atto
di gonocchi per terra – faccia per terra – lacrime nella
terra – piedi piantati in terra – mani piene di terra – occhi
attorno alla terra – unghie che raspano
terra – (spirito in cielo) – corpo sotto la terra? Come
riparare badare registrare quegli atti che
inesorabilmente ci fotografano?

senza riparo – senza riparo dalla terra
a terra ripariamo – e sono terra-e-terra i nostri
lasciti – terra le nostre radici – terra – celeste terra
le stesse funi che ci levano da terra – quelle
che nella terra ci infosseranno e le pinguì –
le pinguì ali di terra-e-terra con cui a volo
ci leveremo

tutti fatti – tutti sporchi –

tutti intrisi d'eletta terra

Roberta Biagiarelli – Giovanna Giovannozzi
Simona Gonella

A come Srebrenica

PROLOGO

Io sono nata in un paese davanti al mare MAGNA!
Da bambina io mangiavo poco MAGNA!
(*d'un fiato*) e quando mia nonna mi rincorreva col cucchiaino in ma-
no io scappavo fino alla riva. (*pausa*)
Lì ero costretta a fermarmi MAGNA!
Dove va tutta quest'acqua? AHH, RICOMINCI CO' 'STA STO-
RIA
Cosa c'è sotto? CO' SO IO, NON SO MANCO NOTA'
Dove finisce il mare?
Cosa c'è dall'altra parte?
Cosa c'è dall'altra parte?
Cosa c'è dall'altra parte?
Sì testona, te l'ho dett' un sac de volt, ce 'na tera com la nostra. E
ade' sta zitta e magna!
Allora io pensavo: proprio davanti a me – oltre il mare – c'è una
spiaggia – dove una bambina corre – per sfuggire al pancotto – e
alla nonna.
Poi sono andata alle elementari e ho scoperto che la mia terra si
chiama Italia ed è fatta a forma di stivale.
Le Marche verdi, l'Umbria marrone, il Lazio rosso... Uno stivale
vestito d'arlecchino, e dall'altra parte? C'è na tera com la nostra ...
un altro stivale!

E io già me li vedevo uno accanto all'altro un bel paio di stivali.
Io mi alzavo anche sulla punta dei piedi per vederli 'sti stivali, ma
c'era solo il mare, e poi mare, e mare, e una linea blu giù in fondo.
Di terra manco l'ombra.

Ma co' dici? Com te vien certe storie?

A come albero, B come barca, C come cane, D come dado, E come
elica, F come farfalla, G come gatto, gnomo, ghianda, H come...
niente, I come imbuto, L come luna, M come mucca, N come naso,
O come orologio, P come Prezzemolina, che era una bambina così
povera che per sfamare i suoi fratellini andava a rubare il prezzemo-
lo nell'orto di una strega cattiva, Q come quando la strega morì vis-
sero tutti felici e contenti, R come raccontamene un'altra, S come le
sette leghe degli stivali, T come Topolino, U come una, V come vol-
ta.

Alla Z come zebra sapevo leggere.

Io le cose le imparo così.

Quando ne so abbastanza, riordino tutto col mio alfabeto.

Per un po' di tempo me la sono dimenticata questa terra oltre il ma-
re. Io di qua,

lei di là.

Io di qua. Lei di là. Io di qua. Lei di là. Ma sulla bocca di tutti: gior-
nali, televisione, TG, speciali, conferenze, opinionisti, esperti, invia-
ti...

Non ci capivo niente. Non ci ho capito niente per un bel po', parla-
vano di guerra, questo sì l'avevo capito, quella era una storia di
guerra, ma per il resto...

Ma cosa c'è dall'altra parte?... ce 'na tera com la nostra...

Una guerra piena di storie.

Ho letto, ho ascoltato, ho letto, ho letto ancora, ho domandato... era
tutto finito di là, però io continuavo a leggere, a chiedere, ad ascolta-
re... oh!

Una malattia: Effetto Bosnia: quella terra, quella guerra non ti la-
sciano più. Nomi, documenti, date, immagini. Voci.

Una guerra piena di storie

Voci, nomi, documenti, date, immagini. Città... in mezzo a tante
una: esemplare.

Una piccola città della Bosnia orientale:

Srebrenica.

Allora ho fatto come da bambina, ho riordinato tutto con l'alfabeto
per riuscire a vederla Srebrenica – io le cose le imparo così – come
da bambina, mi sono messa sulla punta dei piedi e ho cercato le pa-
role.

* Il testo si riferisce allo spettacolo teatrale omonimo (cfr. nota bio-bibl. di R.
Biagiarelli, p. 32)

Giulio Bogani

Due poesie

Il ferroviere

Il deserto dell'alba,
non è un deserto.
Ma una terra azzurra.

Il letto di una ragazza,
non è un letto.
Ma una terra rosa.

Il fiore di una vigna,
non è un fiore.
Ma una terra rossa.



La mia terra,
la mia terra nera,
non è una terra.

Ma due semplici rotaie.

L'esule

Soffio in un bicchiere blu
questa notte senza terra.

Soffio ma non la accosto più
alle mie labbra.

Soffio in un bicchiere scalfito,
in un bicchiere spezzato.

Il mio respiro si rompe sul suo bordo.
Una moneta ne spacca anche il fondo.

La prendo ma è di una lingua straniera.
Questa notte è compatta e senza fiato.

Io sono senza terra.

Domenico Brancale

Due poesie

1

Quand'adda jèsse belle p' nu pùlmenare
di s'mbruscina nd'u zanghe
quanne u jang da lune scummògghie u cèle
Carne e terre
so na cose sùle
Skèrde di cuntantizze
ca ghinghiene u munne.

*Quanto deve essere bello per un lupo mannaro
rivoltarsi nel fango
quando il bianco della luna scoperchia il cielo
Carne e terra
sono una cosa sola
Schegge di contentezza
che riempiono il mondo.*

2

Nu muzzie di terre
srinte nd'o pugne
Custe sime
Avògghie tu di pinzà a 'llu paravise
Non abbicitièje di nasci
ca nd'a nu lampe
ti ni scrije
E 'che jè
'ng'i adda jèsse na 'ngogne
a nd'o nu fiore 'ng'i spezzie

p' tutte ll'anne.

*Un mucchio di terra
stretto nel pugno
Questo siamo
Hai voglia tu di pensare al paradiso
hai fretta di nascere
che in un lampo
te ne vai
E che è
ci deve pur essere un angolo
dove un fiore ci si specchia
per tutto l'anno.*

Domenico Cara

Terra: aria di cose

Come finirà con "la terra che trema" e casa-da millenni-dell'effimero? Ognuno di noi vi continua a cercare il senso della vita: con cupa fantasia, con rapace passione, con annunci ribelli, altre sensazioni occulte e manifeste, brame religiose, netti punti focali di continuità, ecc. In essa siamo nati, abbiamo collocato i primi vagiti, altri codici di intime desolazioni, gli ottimismo improbabili. Così la vita è assiduamente radicata al suo suolo, secondo lo stato epocale.

Chi darà ancora corso ai trionfi dello spirito, e chi condannerà la serie pubblica dei nostri errori? Più spesso ritorna in molti di noi la follia e – in apparenza – nel medesimo ordine della serenità, un movimento di tono discreto, un lieto fine della possibile durata, ma l'emozione elabora aspetti drammatici abitando il pianeta che è l'immagine più bella, perché ci siamo nati, sebbene involontariamente, ma pur sempre devoti ad essa in ogni dove, e capaci di resistere alle perifrasi di un disprezzo o scegliere la permanenza dinanzi a qualche alterità. C'è una serie di liberi ostacoli da superare, obbligati e presenti, immanenti e trascendentali e comunque tentacoli provocatori, situazioni artificiali che via via diventano un costo assiduo della permanenza sulla terra (compresa l'atmosfera). Nessuno ha ancora spiegato il più esatto significato del restare in questo "paradiso" di eventi.

Da una solitudine all'altra ogni essere pronuncia la sua invocazione alla Giustizia, scova nei punti critici la necessaria libertà e il legame col paesaggio resta immobile e quasi ebete in cospetto alla curiosità di ognuno che s'affatica a conoscere il luogo in cui egli si trova, dall'alba al tramonto, con densa preoccupazione alcuni, con disinteresse altri. Chi mai si offrirà come guida per il viaggio che dura da secoli? E quale sarà la demagogia più sconcertante in qualsiasi esperienza? Indubbiamente esistono la ricerca per conoscere meglio o del tutto i significati della persistenza del Male e del Bene, tra ostacoli, dramatis personae che s'immergono nei fatti: casi di truffa, padroni di gatti, creatori di suspense, spazio e tempo delle consolazioni e delle visioni inconsapevoli.

La storia ha introdotto effetti crudi di repertorio civile, che la Natura aveva reso in relazione al progress dell'esistenza e quindi bloccato il percorso incalzante e spontaneo dell'uso alla vendita per speculazione edilizia. Ci sono effetti di reticenza in ogni dialogo tra persone, tradimenti, discorsi in apparenza cosmologici, in effetti ciance letali, senza controllo, pronte alla balbuzie babelica e alla caligine.

Le linee di forza e di frizione, benché si facciano aiutare dalla



luna a cui la terra spesso si affida, per non restare priva di corrispondenza celeste, continuano a inventarsi uno svolgimento semantico, non cieco, tutt'altro.

La notte ha indubbiamente le sue magie, i suoni lambiscono le stagioni in cui la terra cerca se stessa, anzi modula in esse la propria situazione di attriti, i cambiamenti di irregolarità estetica. C'è inoltre una questione di gusto che dà valore alla vita e alle futilità biografiche; i sensi istituiscono una civiltà in ogni caso per tutti. A ognuno interessa la luce, qualunque siano la fonte, l'ottica parziale, le percezioni delle forme; contribuisce in modo determinante la morte, che si rappresenta varia e sommaria. Dopo ogni morte c'è una necessità di ripresa, una fede in qualcosa che fa guardare le incertezze meno di sbieco dal sistema abituale educativo, morale, poco distratto. Siamo i privati e pubblici attori di un'area enigmatica, che si elevano per soffrire di meno nello scempio storico che non lascia voce ai timidi, ai logori pregiudizi di mondo in cui l'idea di terra è sognante metafora della zolla, confine di un io leggero, narrabile posto dell'immaginario, riassuntivo cerchio di onda vitale.

Il sistema di cause della battaglia che l'uomo conduce è stabile e imprevisto, la terra lo accompagna e lo isola, lo rifiuta e lo accetta nella finta opposizione. Egli è stanco di ogni esultanza al "Nessuno" di turno e ogni impresa ha il suo bilancio difficile, non tiene fede ai calcoli già fatti. Certi anfratti mi hanno fatto scoprire una terra verde fresco e qua e là falso bordeaux, meno schiva quando sembrava provata dal temporale e i crolli delle case erano una disfatta (con alberi tra deiezioni, frane di bosco, vento agente nel clima del pericolo, altri vizi degli autunni occidentali). In troppi chiudevano l'itinerario della loro nascita, un po' prima di aver pensato a istmi di vita, alle radici alle quali si sarebbero potuti aggrappare con lo spessore degli abbagli, la flora delle acque che fluiva nella vallata scomparsa, appunto grazie all'annuncio dei lampi improvvisi. La terra così aveva distrutto le impurità della zavorra, delle cloache, ma anche era venuto meno il destino di anime in cerca di luce, di suolo efficace tra le miserie che abitualmente affliggono la realtà, le origini e i confini di una geografia. Poi ogni cosa è ritornata inerte, la pianura era sconvolta, il sentiero di collina contava le copulazioni della morte che aveva testimoniato la brevità della bellezza. C'era uno stato idiota della vegetazione che sembrava più pittoresco, diventato gioioso, perché gli uccelli avevano scovato il modo per ritornare su un ramo o una grondaia salvata dalla violenza, e i ragazzi, usciti dai loro antri, tentavano di fondare con la casta innocenza un inno di vita, dove qualche cadavere galleggiava, lievitante tra fumare e laghetti provvisori, nuovi dirupi costruiti dalla piena alluvionale. Un pittore aveva tradotto in allegoria visuale floscia, l'accadimento, inventando uno scompiglio di rami e di ossa, una mappa di torrenti rimbalzanti dagli intrecci di flusso equoreo. Quando si sarebbero messe a posto le cose, l'aria ormai pulita (sospettosa) avrebbe reso meno incerto il giro dei suoi ritorni e ogni Dopo.

Ma la terra non è tutta in queste fasi di habitat senza paradiso, bensì nei registri di un'infinita esposizione di eventi, i quali hanno costruito le simmetrie mondane, le distanze senza dismisure inaccettabili, diagnosi sociologiche e scientifiche. E intanto, chi ci dirà mai qualcosa sulle cose come andranno, e se una folata di scherzi plebei aiuterà l'insensata nozione di perpetuum?

L'ECO DELLA STAMPA dal 1901 ritaglia l'informazione

*Per informarvi su ciò che la stampa
scrive sulla Vostra attività o su
un argomento di Vostro interesse*

Per informazioni: Tel. (02) 76110307 r.a. - Fax 76110346

Marosia Castaldi

Nemmeno terre

Nemmeno nostro nemmeno il mondo che accoglie uomini piante animali nemmeno nostro questo corpo celeste nemmeno più ruota attorno ad un sole né astri né lune né terre deserte né aspre selvagge né coltivate né superfici né moti equatori nemmeno luoghi a portata dell'uomo qui sulla terra lontano dal cielo nemmeno create nemmeno scavate nemmeno arate fiorite esistenze nemmeno essere qui di passaggio nemmeno esserci qui sulla terra né abbandonarla lasciarla morire nemmeno sostiene sorregge i viventi e i tempi le ore le opere i giorni né emerge dall'acqua dall'aria dal cielo né venti né brezze spirano al mare nemmeno toccare approdare atterrare nemmeno posarsi mettere piede né croste né abissi né terremoti né quiete né moti nemmeno sussulti né artiche australi né boreali né ampie né strette né luoghi regioni montagne colline fiumi ruscelli nemmeno vulcani paludi foreste nemmeno crateri nemmeno promesse nemmeno bruciate nemmeno tranquille addormentate nemmeno straniere né di nessuno nemmeno natali ospitali materne nemmeno in queste si sceglie di vivere né patrie né terre né camminare levare lo sguardo né stare su in piedi sentirsi mancare svenire svanire né superficie né crosta né terra né luogo né suolo né andare venire nemmeno sedersi tornare partire né mettersi in viaggio nemmeno cadere né alzarsi squarciarsi per ricominciare nemmeno nuda nemmeno terra nemmeno su questa dormire posare il corpo la testa le mani le braccia le ali la faccia nemmeno scavare piantare affondare nemmeno battute né polverose né strade né terre né asfalti né campi nemmeno pianure brughiere colline né fertili arabili sterili incolte nemmeno leggere né dure argillose né dissodare né seminare né lavorare nemmeno sudore polvere e furia né grasse né magre né vergini grigie né nere né rosse né bianche né gialle né verde né frutti nemmeno confini nemmeno orizzonti né filo continuo di terre sul blu nemmeno amarla nemmeno abitarla né averne passione fatica tormento nemmeno lasciarla in essa dormire per sempre per tutta l'eternità.

Tratto da *Un mare aperto* (Portofranco Editori, 2001)

Roberto Cogo

Due poesie

1

e non c'è tempo nel luogo
neutro per migrare o arrendersi
per sollecitare evidenze sensibili
solo il panico di un io imprevisto
l'assolo di un calpestio lungo
tutto il marciapiedi da rifare
e parabole enormi sulle fronti
e automobili sorde come carri armati

2

sembra di aver scelto il nulla
di aver piantato le unghie per terra



di aver visto crescere a viluppo
una cultura
tra friabili interstizi di cementi e
accurati calcestruzzi dell'ostinazione
sembra ancora di udire ogni mattina
l'urlo dell'erba ben rasata

Alfonso Costafreda

Una poesia

*

Contemplo
la montagna fredda,
la lenta pace,
la vetta...

Ma tornerei
a camminare
lo stesso percorso,
as amare la stessa terra
profonda e spogliata,
appassionatamente
la stessa incertezza.

*

Contemplo
el monte frio
la lenta paz,
la cumbre...

Mas volvería
a andar
el mismo camino,
a amar la misma tierra
honda y desposeída,
apasionadamente
la misma incertidumbre.

(traduzione di Alessandro Ghignoli)

Alessandro Franci

I poeti e i bambini

All'alba del settantesimo giorno, (venerdì 12 ottobre 1492) sulla coffa della Santa Maria, Rodrigo de Triana scorge nei vapori che fondono mare e cielo, un insolito colore instabile sull'orizzonte che, invece, ormai dopo la dura e inconcludente navigazione, lui ha impresso in mente come una linea ferma. Probabilmente si stropiccia gli occhi incredulo e poi scruta ancora: una lingua pallida si frappone tra cielo e mare; è terra: un isolotto (saprà più tardi) che la gente del posto chiama Guajahani. Ma per la scolta e la ciurma delle tre imbarcazioni rappresenta la fine di un incubo, la certezza che la loro sorte, fino a quel momento nelle mani di Dio e nelle bizzarre convinzioni di un italiano, comincia a delinearsi meno oscura; ed ora,

sia quel che sia, l'importante è scendere dal legno logoro dei ponti, e mettere finalmente *piede a terra*.

Circa cinquecento anni più tardi (domenica 20 luglio 1969) un altro uomo, Neil Armstrong, si trova a vivere una circostanza per certi aspetti simile: per lui ed i suoi colleghi, non era tanto il contatto con un suolo che in quel caso era la Luna, ma piuttosto *rimettere piede sulla Terra*, una volta conclusa la missione.

Ci si può immaginare, facendo le dovute distinzioni, che la vista della Terra, da prospettive diverse, per la ciurma delle caravelle e l'equipaggio della navicella spaziale, abbia ingenerato gli stessi sentimenti rassicuranti. Consideriamo pure il fatto che se per i cosmonauti si trattava di un ritorno, per i marinai si può dire fosse un arrivo. Però in ogni caso, la terra, o la Terra, ha rappresentato la salvezza, la vita.

Comunque nulla era lasciato al caso, infatti, sia Colombo sia Armstrong avevano calcolato tutto, o quasi; innegabilmente l'organizzazione che permise la nota impresa dell'Apollo 11, non aveva nulla a che fare con quella di Colombo e compagnia. Sarebbe stato impossibile, infatti, per i tre cosmonauti statunitensi, partire dalla Terra e arrivare su un altro pianeta, anziché sulla Luna. Errore nel quale, per parallelismo, si potrebbe dire incapparono le caravelle, dal momento che la destinazione, com'è noto, era un'altra.

Divagando però potremmo pensare che il *viaggio* di Colombo e quello dell'Apollo 11, siano legati sottilmente, visto che il susseguirsi delle esplorazioni dopo il 1492, portò alla scoperta del così detto Nuovo Mondo, al suo consolidamento demografico, politico, sociale, fino alla completa identità di stati, popoli, culture; un insieme di forze che ha consentito dopo cinquecento anni appunto, la spedizione dell'uomo sulla Luna. Per estensione si potrebbe persino azzardare un'ipotesi, cioè che grazie a Cristoforo Colombo, Armstrong è arrivato sulla Luna e poi è rientrato sulla Terra. Quindi, dilatando a dismisura la divagazione, che se Colombo fosse giunto davvero in Asia come era sua convinzione, oppure fosse naufragato, o avesse deciso di dedicarsi ad altro nella vita, l'Apollo 11 non sarebbe esistito, oppure sulla Luna ci sarebbero arrivate per prime le popolazioni autoctone del Guajahani per conto loro, ammesso che a tali popolazioni interessasse la Luna; forse era loro sufficiente rimanere dov'erano sempre state, invece di abbandonare la propria terra, almeno quelle che sopravvissero alle *visite* spagnole e portoghesi. Ma queste sono, appunto, divagazioni.

L'idea che Colombo aveva della Terra, come si sa, non corrispondeva affatto a quella visibile sulle carte nautiche dell'epoca, e non era un'idea condivisa da molti; diciamo addirittura che per i più, quella di Colombo era un'idea fantasiosa. Un sogno.

Ma un sogno, si può dire, ad occhi aperti, poiché coincide con l'altro (ad occhi spalancati) dell'espansione europea e soprattutto portoghese e spagnola. Flotte che salpano dai porti iberici e lusitani affrontando lunghi viaggi verso l'ignoto, anche per oltrepassare e segnare i nuovi confini della cristianità. Un sogno finanziato, quello di Colombo, tant'è che sia per lui, sia per i marinai non sono da trascurare *cospicue* motivazioni economiche.

Dice S. Jerzy Lec: "I poeti sono come i bambini: quando siedono ad una scrivania, non toccano terra con i piedi".

Come dire che soltanto l'ingenuità di una mente ancora incontaminata come quella di un bambino, oppure come quella di chi tende a ritornare tale da adulto (talvolta riuscendoci), può arrivare ad alzare finalmente i piedi da terra, senza che ciò sia in nessun modo legittimato da qualcosa d'altro, cioè che abbia come unico scopo solo quello di alzarsi da terra. Ma se l'unico scopo è quello di alzarsi da terra, viene considerato un tipico comportamento negativo, in taluni casi addirittura poco salutare; infatti, i bambini il più delle volte vengono corretti e ricondotti alla mera realtà terrena, i poeti lo stesso. Invece, stare con i piedi ben piantati in terra, secondo il pensiero corrente (e oggi maggiormente attuale) è positivo; fermo restando che vengono portati ad esempio molto più di frequente poeti e bambini anziché cosmonauti, trasvolatori o viaggiatori. Si cita, ostentandone approfondita conoscenza, Rimbaud o Pascoli; si riferiscono, con malcelata fierezza, ad interlocutori disattenti, le gesta del proprio figlio, mentre invece è raro ricordare Charles Augustus Lindbergh, Giovanni Caboto o Edwin Aldrin.

Avevo chiesto agli amici redattori di scusare il ritardo con cui avrei consegnato il mio contributo per questo numero, poi c'è stato



l'11 settembre. Non volevo più scrivere una riga, non per il rispetto dei poveri morti, né per il disprezzo verso lo zelo vendicativo di certi vivi, ma perché qualsiasi argomento – chiunque lo affrontasse – mi sembrava fuori luogo dopo quella data. Riconsiderando poi le grandi imprese, del genere di quelle accennate all'inizio, ho creduto che questo tempo sia davvero figlio dell'eccesso di azioni grandiose ma che non hanno mai avuto la forza di alzare (veramente) i piedi da terra, restando, nonostante tutto, miseramente aderenti ai puri

interessi, per così dire terreni.

In questi giorni si parla senza pudore di guerra, di attacchi chimici e batteriologici; quindi non è un paradosso immaginare, almeno perché lo capisca chi altro non capirebbe, che è davvero il caso di stare con i piedi per terra. Ci consola sperare di rivedere presto i salti dei bambini afgani, americani, palestinesi, ebrei o di qualsiasi altra parte della Terra; e di sentire ancora la voce dei poeti.

Lucetta Frisa

Quattro sogni di terra

I.

Lei striscia sa che striscia non ha piedi non ancora, negli occhi qualcosa di rosso va e viene e le narici l'avvertono sei vicina sei arrivata oppure salvati striscia più veloce più veloce e dopo starai bene al caldo in pace mangerai non penserai a nulla solo al cibo al caldo all'odore ma quella luce fastidiosa sottopalpebra disegna forme guizzi sfumature meno intense di buio che vuol dire? lei teme che quella luce non la farà felice teme che potrebbe cambiare tutto e rinvia il risveglio.

II.

Sente nelle orecchie un suono ma non lo chiama ancora suono e non vuole saperlo si tocca le orecchie le chiude con le mani e poi di colpo le libera, allora tutto si concentra in quelle due cavità? sono quei buchi che attirano suono e piacere? Se nella materia compatta lei avesse fatto dei buchi, chissà quanto suono ci sarebbe caduto quanta energia viaggiante catturata risucchiata dai vuoti della terra e tutto sarebbe canto e parola, forse bisogna solo sgomberare un po' scavare allargare fare spazio alleggerire tutto il basso e poi respirare, respirare a lungo a fondo con le narici, gli altri due buchi che sembrano accordarsi a quelli delle orecchie. Se avesse fatto così quel suono e quell'ebbrezza avrebbero regnato sulla terra e in lei che si sarebbe aperta spalancata, e ci prova, ci prova subito e muove anche la bocca socchiude la fessura delle labbra, a terra, terra secca umida amara entra entra entra la chiude la mura la soffoca nel letto, da dove tenta di svegliarsi.

III.

Cammina senza piedi proprio non sente la terra è allarmante e bello i piedi elastici incedono nel vuoto e c'è uno sciame d'api silenziose lei sa che non hanno pungiglione e dappertutto faranno il miele miele che vola intorno e non si appiccica miele d'oro dell'aria - ma è il tramonto o l'alba? - e lei, da dove è giunta fino a qui, dalla terra o ci sta andando?

IV.

Lei è coperta di mosche nere.

Valigie chiuse e aperte il padre di spalle gira una chiave nella toppa la porta resiste cigola oh se lei se ne andasse se tutti da questa casa se ne andassero ma c'è ancora un armadio pieno d'abiti le mosche pizzicano si appiccicano ronzano in giro ma ce la farà a partire se dimentica le cose più importanti? non ce la farà è in ritardo la madre trascina pacchi riassetta la cena rovesciata non c'è più acqua per pulire cala quel po' di luce. Qualcuno esce dalla porta – è lei? – buio tanto buio poi città viste dall'alto con torri mura su vaste conche d'erba o accanto al mare e tutto è un bagliore bianco e azzurro e lei sta affacciata – sola o con chi? - poi buio ancora strade piovose case senza balconi bus vanno e vengono vuoti e non c'è il suo che la riporta a casa o via chissà ma via di qui forse il bus ha finito il suo turno è notte fa molto freddo ha fame e le mosche tornano le ronzano intorno e addosso più nere di prima lei le scaccia via le scaccia continua a scacciarle per cambiare sogno.

Alessandra Greco

Alba

Cattura i nidi,
 il ritorno,
in un frottio grecale.
L'alba,
di cime crescenti...
... si porta il bosco dove spare...
Belliscono l'aria,
fronde
che abbuiano
ligòri.
Nuclei,
di acquietati passerì,
 s'ondeggiano...
L'alba è degli uccelli,
loro,
brama del Dio.
Elan vital
nel ristoro conciato
di brina,
come pelle
si
trasmigrano.
Pulviscolo del non riposo.
Shining.
Eppure essi dicono ciò che è propositato da sempre.
Questo *reagire* del Nome
nell'immagine inverata.
Oltre il luccichio
del ciglio...
Palpebra di nave silenziosa,
 vela
 il mattino.
Ciglio
della luccicanza...
Rete.
 Musica l'animato,
 che brulica bruma.

Escludo,
cosa?

Bucoliche?
Lamie dell'intestino?
Io corpo,
guado l'alba...
Esattezza.
Nel peso depongo il sollecito.
Ardo.
Ritorno.
Pertanto la terra è:
Cima,
o sogno del cuore.
Dove alle piccole ali
beccheggia il petto nel trillo.
Lei,
suscitata terra
che si colora
d'altro,
che in breve
tinge
l'esatto compiuto
che le fabbricò Minosse.

Hajat

Diario di un mammifero celeste

"Tutto ciò che chiamiamo vivente è vivo, e anche tutto ciò che chiamiamo morto è vivo. È per nostra convenienza che diciamo 'cosa' e 'essere'. In realtà non ci sono cose; tutti sono esseri. È semplicemente un risveglio graduale dall'aspetto di testimonianza all'aspetto di riconoscenza".

Hazrat Inayat Khan

Alla memoria di Murshid Hazrad Inayat Khan dedico

Né prima né dopo – una terra è un punto d'arrivo, ma come un pensiero ci scuote il suo giungere per movimenti segreti e il suo non essere mai prossima. Ogni terra è nuova e un'infinità di orizzonti, di linee che salgono e scendono e che ritroviamo e dimentichiamo, ma senza affanno. Quassù il sole e l'ombra sono più che mai apparenza perché ciò che è reale e li possiede si svela all'improvviso, nel modo in cui li guardiamo.

Una terra è un guado – è un'estinzione, una salita i cui passaggi sono memorie e lingua di segni, di pietra, di legni, di arbusti – e squarci di silenzio che raggiunge un grido immobile, mai toccato dall'esistenza.

Una terra di ponti e d'improvvisi solitudini che rodono ogni ambivalenza, si spoglia nei campi di presenze umane e porta nel pulviscolo ciò che non è divenuto parola – perché non sia che sogno di colori e frangersi controvento di certezze in uno spopolarsi di muriccioli – in un'abitudine d'alberi a farsi racconto, meraviglioso ricordo, vulcano fuoco il cui scaturire è simbiosi e ritorno.

Una terra ha trame che svela solo a occhi che non cercano. Non può essere ferita da sguardi. Ha le sue maree, i suoi celesti disinganni – le sue isole estranee e fraterne. La terra non teme l'oblio – perché non ha mai smesso di girare. Di ogni cosa si nutre e cresce in minerale, in vegetale, in insetto, in animale, in umana forma e in cosmica non forma. La terra è cicatrici e nemesi – nascita e perdono – girotondi di sole e di astri incarnati come numi e di un frugarsi inenarrabile.

La terra è aria, è fuoco, è acqua – non terra, non aria, non fuoco, non acqua; è quello che attraversiamo e non abbiamo mai attraversato. La terra è sola e una mappa di universi; ha radice di vetta e l'eternità del presente.

Claudia Iandolo

U. S.

Dall'America non ti scrivo che sto male perché non si danno silenzi in lontananza. Ti scrivo anzi che sto bene e che nemmeno so cos'è la nostalgia. Non aspettarti che attraversi il mare o qualunque cielo per tornare. Secca la zucca e sta' attenta ai peperoni. Fa' che la vite non si stanchi della luna. Pensa come mai hai pensato sempre che è buono solo quello che esce dalle tue mani. Impasta farina mentre mio padre impasta terra e aggiunge una stanza alla sua casa di emigrante. Ma per favore metti le scarpe il prossimo Corpus Domini perché Dio cambia con i tempi e i tuoi piedi sanguinanti non piacciono nemmeno a lui, non importa quanto deserto abbia nelle

vene.

Racconta pure che sono partito per cercare un'altra vita. Racconta quello che vuoi. Che ho una figlia bionda, di quel biondo nostro, su due zigomi alti e occhi trasparenti. Ma che è convinta che sia l'Irlanda di sua madre. Tu però non scordare che sono fuggito. Conta i morti e aggiusta la dentiera, che non ti scappino le erre da ogni parte. Fa' quello che vuoi senza dare a nessuno la tua pena. Ingrassa il maiale e lavoralo come sai, avrai di che parlare il giorno di Natale. Il prossimo ponte che faranno non ci andare. Lasciali sfiatare quelle parole uguali. Cadrà novembre ultimo scorso, e non ci salveranno le tue zuppe di legumi, anemici come siamo di giustizia.

E sta' attenta alla terra, madre. Lascia che cresca funghi, che trattienga i tartufi.

Fa' che ci dimentichi.

Eugenio Lucrezi

Del mettere e del togliere terra

Di partire non se ne parla, ogni giorno sperano che arrivi il cavaliere e con lui la liberatoria del *daymo**, ma alla porta della locandussano soltanto mercanti e monaci itineranti, e sui moli dove vanno a prendere il fresco di sera parlano solo con i pescatori e con i bambini che si tuffano a sbrogliare gli ami impigliati.

È ormai un anno che ogni mattina il superiore, con lena ogni volta rinnovata, s'industria di raccogliere i missionari per dire la messa, ma quelli si disperdono sempre più velocemente dopo la sveglia, alcuni addirittura passano la notte fuori. Uno dorme da mesi con una ragazza convertita, un altro con una *shintō**.

Atanasio si sente come liberato, adesso che la missione è stata chiusa. Nelle mille isole Dio è stato accolto senza imbarazzi, ma il paradiso in cui i giapponesi l'hanno sistemato è troppo affollato per non imbarazzare lui, giovane prete che ha faticato già abbastanza a figurarsi un Dio uno e trino.

Cosa può fare un sacerdote in una terra straniera, a tre oceani di distanza da casa e senza una Parola da diffondere? Ogni tanto Atanasio lascia il villaggio attraversando un lungo sentiero che taglia una foresta di bambù neri. Uscito dal folto che s'interrompe di colpo non si volta, sa che le cime ondose degli arbusti gli nascondono i moli e le case. Camminando costeggia le fumarole che punteggiano la campagna, circondato da nuvole bianche si addentra tra i filari dei mandarini. Se incontra la ronda dei cavalieri del *daymo* s'irrigidisce nell'inchino. Salita la prima collina, si abbevera ad una fonte assieme alle oche. Alla seconda altura beve assieme ai pavoni, che lo salutano aprendo la ruota iridescente con un fruscio rumoroso. Arrivato alla terza collina, la più alta, la sale tutta e si ferma alla sepoltura del suo omonimo, che riposa ormai da un anno tra le zolle grasse, esattamente nel posto dove ha trovato il martirio per mano dei soldati di Hideyoshi, il monarca nuovo che ha ricusato i cristiani.

Atanasio s'inginocchia e prega sul tumulo di terra che si allunga, appena rilevato, accanto a un immenso covone. Prima o poi finisce con il pensare che il suo omonimo il martirio, più che trovarlo, se l'è cercato, e che nessun soldato dell'imperatore ha in realtà alzato la mano contro di lui. Però poi sempre ripensa all'incanto di quelle bianche ossa, lo prende una vertigine breve e in cuor suo rimprovera il vescovo che non inoltra alla Compagnia e a Roma la domanda di beatificazione, rimprovera se stesso perché non venera quanto merita il confratello.

Ricorda il seppellimento di Atanasio alla presenza del *daymo* che si profonde in scuse mescolando parole portoghesi e olandesi, s'inchina ripetutamente assieme ai suoi dignitari e intona in latino il *de profundis* assieme ai gesuiti, mentre i contadini, le oche e i pavoni fanno cerchio.

Rivive la scena dell'uccisione, rivede le schiere disarmate dei



campagnoli che passano e ripassano sull'aia della missione e buttano giù gli steccati, mentre i cavalieri vestiti di ferro e di seta che li guidano accompagnano i cristiani piangenti lontano dalla casa. I confratelli sono ormai fuori dai recinti e chiamano più volte Atanasio, che non risponde e resta in ginocchio tra le rovine, gli occhi al cielo, la croce sollevata. I contadini cercano di smuoverlo una due, tre volte, inutilmente. Alla fine un vecchio lo colpisce con un bastone sul fianco, come un carrettiere che sferza un mulo impuntato; va via, torna, lo strilla acutamente e gli dà un colpo più deciso; si allontana ancora, torna un'ultima volta accompagnato da un contadino più giovane che lo tramortisce come obbedendo a una volontà più forte della sua, perché soggiogato dallo sguardo imperioso del martire.

Mentre prega inginocchiato, il giovane prete ripensa poi alla ricognizione effettuata dai confratelli sulla seppellitura tre mesi dopo quel giorno doloroso, nel chiarore incerto di un'alba brumosa e in gran segreto, nel corso della quale avrebbero voluto toglierlo dalla rozza cassa inchiodata in cui era stato adagiato e finalmente metterlo nella bella bara di ciliegio preparata dai frati carpentieri. Risente la meraviglia e come allora gli si ferma il fiato quando rivede quello che tutti, a cerchio inginocchiati sullo scavo, videro: uno splendente scheletro, bianco come la più pura delle anime innocenti e perfettamente composto, ridotto in un battibaleno come una preparazione di quelle che si ammirano nei gabinetti dei dottori in medicina, o nei teatri anatomici, vale a dire del tutto mondo delle putredini e anche delle sporcizie residuali e terrose che sarebbe stato lecito attendersi di trovare attaccate alle ossa, dopo una così breve permanenza nella terra.

Così da quella povera cassa nessuno aveva osato toglierlo, e la bara di fine ciliegio, riportata indietro, aveva accolto poco dopo un soldato della guarnigione imperiale morto di dissenteria. Era stato il Signore a spogliare così perfettamente il corpo di Atanasio dalla sua transeunte veste terrena? Erano stati i vermi nipponici, perfezionisti e famelici?

L'Atanasio vivo e inginocchiato se lo chiede tutte le volte che viene sul tumulo del suo omonimo.

Un giorno viene raggiunto sulla collina da un monaco itinerante assai venerato dai contadini, un *bodhisattva** gentile che conosce numerose parole di portoghese. Atanasio parla, se pure un po' a fatica, il giapponese dei contadini e così, a stento, ma senza cerimonie e con profitto, si mettono a parlare.

Il monaco gli dice della sua amicizia con il prete sepolto, e resta molto colpito dall'omonimia. In particolare lo impressiona che un Atanasio vivo venga a meditare sui resti di un Atanasio morto. Si dice ammirato per la devozione, ma trova sconveniente che un corpo giaccia disteso nella terra. Quando il prete si mette a parlare della resurrezione della carne, il monaco gli fa cenno di seguirlo, e lo accompagna fino ad una successiva altura, dove, seminascosto tra i salici, si erge un padiglione di preghiera fatto di legno rinsecchito e consumato dal tempo.

Il padiglione che vedi fu costruito dai monaci che portarono la parola del Gaitama Buddha in questa terra, dice il *bodhisattva*. Qui, prima di te, condussi il prete Atanasio per dirgli che la resurrezione è male, e che il giusto cerca la via del riposo senza risveglio. Nel dire questo, forse per la foga e senza accorgersene, feci sparire un mucchio di terra sotto al tempietto, che cadde brevemente e si riassestò scricchiolando alcuni palmi più in basso. Così sottraendo materia all'universo, ne favorivo l'espansione illimitata, e dunque il finale spegnimento e l'eterno riposo. Ma Atanasio mi rimproverò severamente, anche se con rispetto. Disse che l'eternità che fa seguito al tempo è fatta di luce che sempre arde. Curiosamente disse pure che nella contemplazione di questa luce inestinguibile consiste il vero riposo degli occhi. E mentre parlava ricomparì, senza che lui neanche guardasse da quel lato, il mucchio di terra sotto al padiglione, che in un sobbalzo riguadagnò verso l'alto i palmi da poco perduti. Credo anzi che ci fosse anche più terra di quanta ne avevo tolta io, perché il padiglione si sistemò un po' più in alto di prima.

Il monaco racconta all'Atanasio vivo che quella terra, aggiunta alla base del tempietto, nella foga dell'enunciazione, da un Atanasio oggi morto ma allora ben vivo, incrementava la massa del cosmo, appesantendolo e dunque frenandone l'espansione, e che pertanto ne determinava il futuro collasso, e la successiva resurrezione di



luce.

Più volte ci siamo incontrati presso questo piccolo tempio, dice il monaco itinerante. Tutte le volte, condotti dalla forza di verità delle rispettive visioni, io e il monaco cristiano abbiamo argomentato in vivo contraddittorio. Accanto a noi, o alle nostre spalle, o in qualche caso, se parlando ci allontanavamo dalla cima della collina, a distanza di molti passi, il tempietto saliva alle sue parole, smottava alle mie. Le povere assi di legno rinsecchito gemevano e scricchiolavano tutte le volte, ma, come vedi, hanno retto la prova.

Detto questo, il monaco saluta il nuovo amico e si allontana verso il sole calante. Atanasio prende a sua volta la via del villaggio e della locanda, e quando entra nel folto dei bambù non può fare a meno di rimproverare, in cuor suo, l'omonimo defunto.

Egoista, pensa rivolto allo scheletro bianco, sei andato a cercare la tua santità, ma lasciando al *bodhisattva* l'ultima parola sulla terra che regge il padiglione non ti sei comportato come un soldato di Cristo. Credi forse che quel testa pelata non abbia approfittato del tuo transito per lasciare il tempietto e, Dio ci salvi! l'universo tutto così come gli ha suggerito il suo Gaitama Buddha?

* il *daymo* è un feudatario giapponese; lo *shinto* è la religione tradizionale di quel paese, mentre un *bodhisattva* è un monaco santo buddhista.

Paolo Maccari

Radici e minareti

Annodata alle sotterranee barbe
Nella muffa nascosta delle terre
Ignota agli umidori dei fiuti e alle unghie da guerra
Di segugi e di freddi sezionatori d'erbe,

Silenziosa, minerale, con dolce riserbo
Riposa vicino a vene di ferro o
Di altri volgari metalli e rinserra
Nelle sue trame il sospetto d'un morbo

Inesplosivo acido e tenero quasi
Come è soffice l'aria a chi la fende
Con la mano di taglio. Custode e principessa

D'un'esplosione senza allarme, cova le sue fasi
Conficca picchetti rafforza le tende,
Radici e minareti della sua terra promessa.

Roberto Maggiani

*E passi avanti e non mi vedi**

o Terra cara
che parevi piatta
ci affanna la tua rotondità

il navigante può salpare
su rotte che non ritornano

sbuffi di ciminiera –

suoni di sirena
– torno – lascia detto –
ma nessuno lo rivedrà

noi – invece –
principiammo il nostro viaggio
in gran segreto
senza lasciar detto nulla –
non volevamo tornare

ma dopo anni – tremanti –
inquieti dalla partenza,
*bocca cara**
è qui-ora la tua prima parola

ciò che lasciammo,
in immobile attesa
(che fastidio)

ruota – la *Terra* – è tonda
non sborda – sta' certo – non sbava e va curva
(t'incurva)

inutile partire
per poi ritrovarsi tornati – alla fame

la fame di ciò che non torna

dritti – siamo andati –
come sciocchi – su una *Terra* tonda

semprelitorni-semprelitorni:
la lieve corrente (come mare)
sospinge – al principio/fine –
verso
la medesima soglia

la mente, è tonda e torna –
sempre all'inizio

perché quel Dio prima o poi
va incontrato – o lasciato

* da *Ultime cose* di Umberto Saba

Gabriella Maletti

Quello che la terra sostiene

Colei che scrive. Per caso, per vocazione. Che ha tra le mani la mirabile forma di una matita. Che vorrebbe raccontare, scrivendo, la forma e la pezzatura della terra che conosce meglio. Un pezzo di terra che s'unisce all'altra terra, dove lei nell'infanzia ha rovistato meglio, osservando più a lungo ogni cosa, e da sempre s'è detta congiunta ad essa. Sarebbe facile, pensa, in questa ariosa mattina, moderatamente estiva, descrivere quella porzione di terra, le sue condizioni di vita attraverso i mesi e anche attraverso gli *odorosi*, come i fiori, che sono fiori. Ma succede che l'intervallo tra il ricordo e il presente finisca presto, e nella mente di chi scrive continuano le immagini di ciò che ormai abitualmente vede.

La terra sostiene una panchina di legno del piccolo parco rionale, e la panchina, sostenuta dalla terra, il corpo di un uomo prono, lun-



go tirato, coperto da un telo scuro. Gli fuoriescono i piedi la cui pianta è nera come carbone. Il bianco delle caviglie risalta opaco e quasi innaturale. A terra, accanto all'addormentato, un paio di scarpe. Sta col telo fin sulla testa. Il braccio destro è allungato giù, e un dito, quello medio, tocca quasi il terreno. Non fosse per i piedi, per il braccio e per le scarpe potrebbe dirsi un enorme pesce nero. Morito.

Da tempo è cambiato questo luogo. Si ferma gente straniera dai volti scuri, assenti o vividamente malinconici. I filippini arrivano minuscoli con la famiglia, mangiano sui tavoli di legno del parco e i loro figli, in altalena, hanno gridi simili a quelli di tutti i bambini in altalena. Gli albanesi straziati bevono innumerevoli lattine di birra da due soldi (a volte qualcuno di loro gira a piedi nudi tra gli alberi con una di queste in mano. Non si sa dove intenda andare). Poi lasciano quelle lattine a terra o sui tavoli di legno per pic-nic. Si capisce che spesso si sono intestarditi su cartoni di vino dozzinale, nero o bianco. Anche questi cartoni, numerosi, sono a terra e stonano.

Poi, e così, questi uomini dormono. Avvolti in trapunte fantasia, dai colori assurdamente sereni come gli azzurri d'un cielo, o in teli chiari, o in coperte scure. Se ne stanno stesi sui tavoli di legno del parco, altri sono ai bordi delle siepi, a terra, un po' nascosti, su dei cartoni. Dalla coperta spunta a volte solo la fronte o, girati su un fianco, mostrano gli occhi chiusi e la linea del naso. I capelli sono scurissimi. Volendo, una interminabile spossatezza mi farebbe crollare su una panca vuota a fissare un punto. Il niente. Se vi sono domande (e ve ne sono), non c'è alcuna risposta. La vita scorre pesante, scorre leggera. La terra sostiene ciò che deve sostenere, unica cosciente. Il mio cane, nel parchetto, si avvicina un poco ad uno di quei *fagotti*, annusa e poi viene via. I beni del dormiente sono in un carrello del supermercato lì accanto: una borsa frusta un po' gonfia, un'altra di plastica, scarpe malandate da trekking, due calzini, spaghi.

Già da tempo mi chiedo, con tutti questi *fagotti* in giro, che cosa debba scrivere, e se la parola, in qualche modo, *aiuti, salvi*. Da cosa e come e perché. A cosa servirà dilungarmi nei pensieri, nella convinzione dei ruoli, nelle associazioni delle parole, nei *compiti* che paiono assegnati?

Stamani alle sette si vede un *fagotto* insediato tra le corde di un gioco per bambini: è un ponte sospeso tra due fortini di legno. La rete è sollevata di circa un metro e mezzo dal suolo. Colpo di genio del *fagotto*, il quale penzola da lì dentro come su un'amaca. È immobile e coperto da un lenzuolo bianco. Sotto di lui, sul terreno, riposa una borsa blu da calciatore in trasferta. È un uomo che si fida. Un altro *fagotto* è dietro ad una siepe, avvolto in un telo marrone. Vicinissima a lui una bicicletta sgangherata appoggiata al sempreverde. Una mano sporge da sotto il telo e stringe una corda che a sua volta è legata a un cerchione della bicicletta. Si è addormentato così, tenendo al laccio un tesoro. Quest'uomo si fida meno. Ma niente funziona. Lo si capisce maggiormente aggirandosi tra i *fagotti*. Allora con ansia si richiama il cane, tanto per fare qualcosa. I tigli sono verdi e così i cipressi. La terra sostiene il nostro peso, le nostre orme. Uno dei *fagotti*, steso all'interno del campetto di calcio e colpito da un raggio di sole, si muove, si scosta la coperta dal viso e alza il capo. Mi vede e torna repentinamente a coprirsi. Mi allontanano velocemente col cane che mi precede. Ho fatto in tempo a vedere un paio d'occhi scuri, poi il movimento di chi si vergogna. La terra attorno è chiazzata d'erba. Zone completamente brulle si alternano ad altre verdi. I tigli sono tanto allargati, e molti rami si piegano ad altezza d'uomo. In questa stagione è ancora tutto fresco e le foglie appaiono ampie e ben pasciute di nerbo, di acqua. I *fagotti* si svegliano con le ossa rotte sotto a questi alberi, si infilano le scarpe, si chiedono cosa cristo faranno durante la giornata.

"Non puoi fare il chierichetto, sei una bambina. Le bambine non sono ammesse". Risento nelle orecchie questa frase. Perché ora e proprio qui? Non lo so. È mia madre che l'ha detta. Continua: "Però ti posso dire una cosa: tu, all'età di quattro anni, hai recitato un sermone nella chiesa del nostro paese, e la chiesa era piena di gente. Piena". Io? Vedo mia madre annuire orgogliosa. Ho fatto davvero tanto? E proprio quello che oggi rifuggo? Ora, mentre richiamo il cane, penso alla nostra storia di "immigrati". Dall'Emilia a Milano, per campare. Anche noi, padre, madre e figlia, per certi versi, *fagot-*

ti viaggianti. È ormai una voce non voce quella di mia madre. Qualcosa di sonoramente muto. Poi le campane del Carmine suonano. Qualche uccello canta, vola. "Sono stanca", penso. Il mio cane annusa la terra, poi con le zampe posteriori raschia il terreno sotto e dietro a lui, che lo sostiene. Si alza una polvere che nel controluce sembra oro. Ci sono, abbandonate dappertutto, bottiglie di plastica, cartoni deformi di vino rosso e bianco, pacchetti vuoti di sigarette, lattine di birra. Tutto vuoto. Lanciato. Lasciato cadere. E stanno ancora nei loro bozzoli, i *fagotti*. Che siano loro, i fratelli, i veri rappresentanti di Cristo in terra?

Loretto Mattonai

Il gioco del mondo

Una promessa estrema ci concede il restare confitti dove tutto si muove. Per lo smottamento di un attimo almeno, o il franare di un giorno che duri quanto il tepore del sole invisibile (renda friabili le palpebre chiuse, prosciughi le pozze degli occhi).

Se tu apri la bocca, subito si riempie di quel che non puoi inghiottire; una varia materia che pur di continuo ingoia e viene ingerita, tutti divora ed è a propria volta avvinta dalle viscere dei più minuscoli sposi ed amanti (mille e mille biologici ordigni, batteri invasati, voglie stellari di lombrichi, vivi accidenti).

Se prendo il tuo posto (tu soffocata, sepolta) l'aria alle mie narici già manca. Le occlude un insieme di sostanze diverse. Ma come in ciascuna di quelle scorre un alitare perenne che spinge in alto piante alberi e fiori; così ciascuno di questi è primamente il proprio respiro, oscillare di una brezza vitale, altalena per il gioco del mondo, girotondo intorno a un che senza ubicabili prove (ma basta si trattenga per qualche tempo il fiato, ecco gli diamo il mutevole nome di un "dove").

Se lei-lui mi sostituisce (asfissiato io, col naso ormai escluso) e cerca di udire alcunché, le orecchie si trova colme di un silenzio d'argilla. Nonostante che intorno innumeri suoni si affollino, e del loro premere ogni granello eroda e consumi la voce, la cristallizzi nel riflesso di strilla.

E se voialtri le (gli) succedete (caverne le orecchie, un echeggiare esogeno) cercando di toccare quanto vi circonda, nulla palpate. L'intorno è in voi, completamente vien preso il tatto, il contatto compreso, arreso e sottratto tra i sensi il più indigeno.

Ma a quelli che proclamano di calpestare la terra, di cavalcarla usando le scarpe come sintetica sella, tuonano di saperla tenere a distanza, di carezzarla solo nei luoghi in cui essa si concede lasciva a vacanza?

A loro fa già sedimento e si rende più spessa la pelle, detriti si accumulano nelle arterie insabbiando, cresce la tettonica a placche nei cuori scaltriti.

Una promessa radicale, invece, qui; purché tra noi palpito d'acqua scorra, vi sia sorgere d'erbe, una generazione di steli corolle foglie midolli.

Su quest'attimo permeato da ogni donare ogni togliere, ci coprirà, infine solleverà, l'aurora della polvere.

Matteo Meschiari

Tre poesie

(da "Sulle piste della selvaggina")

Origini

L'instabile metallo dei ghiacciai
tagliava le montagne
la pomice del ghiaccio
levigava le valli
lo stilo color piombo dei macigni
rigava in parallele i volumi di roccia

e la notte glaciale
dicono

"spingeva avanti le masse
premeva vomeri bianchi
arava prati di pietra
e seminava buio"

le tracce delle verdi cortecce
gli schizzi del ginepro

tutto si è perduto
tutto bisbiglia
nei solchi
nei ghiacciai

Flaherty alle Aran

Una calotta di calcare
solcata da crepacci stretti
qualche spiaggia sassosa
e una terra magra
attorno un mare essenziale
che rende provvisorie le linee

nient'altro:
da un terreno radicale
una poetica radicale

un bianco e nero tagliente
di quarzo e ossidiana
di schiuma marina e alghe

Graffiti a Naquane

Le placche di arenaria permiana
sembravano venute dall'esterno.

Lisce come metallo
più grandi di ogni oggetto

uscivano dal terreno glaciale
come schiene di balene.

Potevano sembrare creta
sotto le dita dell'acqua

ma al tatto erano bronzo
costole uscite dal monte.



Prive di ogni traccia
dense-vuote superficie-profondità

erano spazio per il segno
la scalfittura era discorso.

Colpendole con pietre dure
si parlava col tempo:
cervi cani cacciatori case
branchi mute manipoli villaggi.

Colpo su colpo l'arenaria ha suonato
ha risposto a migrazioni diverse

quelle lente e orizzontali del ghiacciaio
quelle umane verticali e brevi.

Maria Pia Moschini

Perché

(da "Quaderno arcaico")

Primo perché

– Chi è che mangia la luna?

Giglio non toccava il davanzale: si alzava sulla punta degli zoccoli e si reggeva all'inferriata spiando il cielo.

Quel nome, Giglio, glielo aveva dato la levatrice.

– Bianco, bianco come un giglio – aveva detto stupita mentre lo rifasciava.

Cresciuto, non raccontava, domandava sempre.

– Chi è che mangia la luna? –. Disse ancora una volta piegando il capo a destra per evitare il taglio dei ferri.

Il vecchio Lari, suo complice, rispose convinto:

– È la terra che se la mangia, di notte le viene una gran fame.

Giglio rise a garganella ascoltando il suono della sua voce. Pensò poi, fra uno sbadiglio e l'altro, che la terra doveva avere una lingua lunghissima, con in cima un dente per raggiungere lassù il grande brigidino lunare.

Lui la terra l'aveva vista sulla bottiglia del Fernet Branca. Un'aquila reale l'aveva afferrata con gli artigli e la teneva sospesa nel vuoto.

Quando la terra aveva rosicchiato tutta la luna, la digeriva e dal cielo cadevano le stelle che, toccando il suolo, diventavano lucciole e goccioline di brina.

Lui sapeva come stavano le cose. Sapeva tutto perché nessuno parlava con lui. Era troppo piccolo.

Giglio ogni tanto correva alla finestra: ci sarebbe riuscito a vedere la terra divorare la luna solo se fosse stato buono.

Così piegò i vestiti sulla seggiolina, mise in fila gli zoccoli. In casa c'era solo il vecchio Lari, gli altri erano a veglia chissà dove.

Nudo come un giglio salì le scale al buio, emanando un bagliore di latte.

Avvertiva, mentre posava i piedi sui gradini di legno, uno strano scricchiolio, come uno sgranocchiare.

Era la terra che masticava la luna, piano piano, per non svegliare l'aquila addormentata che la teneva sospesa nel vuoto, immobile e damascata.

Damascata come il cuscino degli sposi sull'inginocchiatoio.

Giglio sapeva come stavano le cose.



Sapeva tutto perché nessuno parlava con lui.

Era quello il segreto,
l'unico grande segreto.

Secondo perché

Usciva scalza, col grembiule infilato nella cintura, il vestito corto sulla gran pancia semovente, animata. Gli occhi di un celeste fisso, quasi bianco, i capelli a treccia stretti come una fune.

Annina andava per la viottola e Alfa la seguiva, nascosta nelle fosse, strisciando. Tutti i giorni Annina si sedeva su un sasso, scavava con le unghie il sabbione della proda e si riempiva la bocca di terra con un gesto lento, assorto. Non la masticava, la succhiava, la impastava con la saliva. Due, tre volte... Nel sabbione restavano le impronte dello scavo, i segni delle unghie.

Allora Alfa usciva dalla fossa, coperta d'erba e la fermava:

– Annina, perché mangi la terra?

Lei la guardava con i suoi occhi bianchi e rideva:

– Spia... spia... – gorgogliava.

– Perché a lui piace...

E si toccava la pancia.

– A lui piace...

E balzellava cantando sui piedi scalzi.

– Mira il tuo popolo o Bella Signora... che pien di giubilo oggi ti onora...

Sapeva tutte le parole, tutte, e nelle processioni cantava a squarciagola, vibrando.

Terzo perché

Si svegliò dall'anestesia di coipo.

La cameretta era stata predisposta per una probabile agonia.

Il paravento, la penombra, l'ossigeno.

Invece la guardò, era suo padre, con due occhi di lupo e disse forte: – Perché? Perché? Perché sono ancora vivo? –. E c'era nella sua voce un dolore inesprimibile, compatto, una pietra tombale rimasta a mezz'aria.

– Come farò a tornare a casa da quelle due pazze?

(La moglie e la cognata, accanite).

– Perché non mi hanno fatto sposare Maddalena?

– Per via della terra, babbo, per via della terra.

La figlia, smorta e curva sulla sedia bianca, rispondeva con una voce lontana, perduta.

– Le vostre famiglie erano in lite per un campo a confine. Non si parlava più. Non te lo ricordi babbo?

– Perché non sono morto, perché non mi hanno fatto sposare Maddalena... la terra... maledetta. Maledetta.

Si agitava nel letto creando strane onde marine con le gambe rigide, un fluttuare di bianco lunare.

– Quando sarò morto non voglio andare in terra, ricordatelo, non voglio andare in terra!

– Perché non mi hanno fatto sposare Maddalena...

E mentre parlava muoveva le mani ossute, scure, maculate.

Uguale a quella terra che lui tanto odiava.

Già, la terra.

* * *

Paolo Pettinari

La terra vi sia lieve

Notturmo

(a Daniele, in memoria)

Ha il colore dell'ombra nelle stanze
Questa notte di vetro
Ha colore di terra il labirinto
Dell'anima che passa e lascia indietro
Macchie di luce e simboli e parvenze
Leggere di ricordi
"Ti voglio bene" ho detto
Frugando nel tuo sonno duro e stinto
Indifeso nel letto
Ghermito dai minuti ossuti e ingordi
Poi sono uscito a passi obliqui e sordi

Compianto per la piccola Arianna

(in memoria)

Graffia l'anima muta il tuo silenzio
Vorticoso di sguardi e labbra e mani
Sbigottito e spietato. Scava il cuore
Questo bianco stupore
Che ci dissecca e inchioda. La tua assenza
Sia tregua nella vana sofferenza
Che ti ha indotto a precederci nel viaggio:
Abbi pace, bambina, in noi rimani
Con la breve tua gioia e il tuo coraggio.

Gianna Pinotti

Elios (Paliàn) e Selene (Màgia) attraversano la Terra (Dialogo in versi)

Palian: Io t'ho guardata in anni,
e il verso della mente
e la memoria in te possente
mi ha ispirato
interni fuochi.
La Terra tocchi i pochi
istanti perturbati di visione
in recto d'anima astenuta
al sempre detto.
Màgia: Guardavi avanti tu?
Anch'io più oltre il banchetto
del mio d'appresso amore
occhiuto sbalzo.
Non ho girato il capo,



ma tu correndo scalzo
hai colto in Terra
una figura interna
distante in se stemperando io
la mia celesta genitura
in sé leggera.

Paliàn: Ma la Natura oscura il senso
e lo racchiude in te dormendo,
conserva il bello a sé propenso,
e in raggi occhiuti e flessi attendo.

Màgia: È per portar negli Astri ingegno
se scruto il genio o mortal stato
ma quasi mai si ferma amato
il planetario arcato regno
e in passi amari i miei terrestri
ossuti dèi contrari e desti
rivedon curvi in quell'errore
che chiude il cuore al tempo
e al fiore.

Paliàn: Flore sei tu, non figlia più
di un campo esteso in quella Terra,
rifletti e corri in lunga piega
la linea piena a schiusa serra,
contorta luna in stretta vena;
t'incontro a notte in una barca
immota al vento è la carena
e guida dèi senza monarca.
Rifletti il volto ti porgo,
il tuo ch'è eterno amar io colgo.

Magia: Da quale parte scorre il mare
in un cratere azzurro in carte
riscritte annose e fiere e rare?
Rifulgi tu in bluastro cielo
ti tuffi strano e dormi a stelo
ciutta era
e il brando sogni e la visione
per una corsa in atmosfera
invinta atomica fusione.

Che cosa vedi in noi d'eterno
d'Eleusi in versi il laccio interno
del fuoco tuo che sento issare
in stretto pian ciprigno altare?

Paliàn: Sai che io vivo imprigionato in ore
questi miei giorni chiedono sempre
aurore.

E tutto il tempo pur non frana e segna
l'aspro mio dito e l'Astro tuo disegna.
Ma nel tramonto l'alba mia io vedo
stregata fonte stringe e io a te la cedo.
Quell'ombra in cerchio che t'insegue e ride
è tua bellezza: mi raggiunge e stride.
Tu sei il mio angel in un giorno assurdo
coroni spazi e ti fai demiurgo.

Màgia: Tu senti il mare
tra le pareti nude
ed io di questa duna
azzurra, sciolta,
ti svelo spume chiare
conchiglia bruna s'apre
cinge il tuo viso brace
in acque e sporadi di me
disfere in spore nate
ardenti.

I tuoi splendenti occhi
san vincere la notte
e il tormentoso fato
eterno da te obliato
nel rigor del tuo spogliato
enigma.

Ed il tuo stigma resta
un'orma l'apertura
al tempo mio di stella

in luce di te sol
è dea apricante ancella
Aprile e duce.
Paliàn: Doppio i miei raggi in te
in curve e linee antiche
verso le folli Terre
che io rischiaro invano.
M'indori tu la mano
che scruta nella psiche degli umani.
Rifiutan sempre
dei ripari il cuore
mi costa stare in me
la corsa aggiunge a te
rossore.

Magia: In quella sera lunga ed oscura
tu m'hai ripresa e la bordura
della strada calda in Terra
e dello scudo saldo afferra
il colpo doppio della vista.
Correvi in pista e non sapevi
dei tuoi colori in un'artista
c'hai rimirato in tanti evi
(furtiva occhiata e futurista).
Guardavo avanti io?
E pur dietro ridevi
nel tuo riflesso ardore.
E sì ho girato il capo
al tuo raggio migliore.

Eleonora Pinzuti

“Verso un paese dove scorre latte e miele” (Esodo 4,8)

*A tutte le donne che hanno bisogno d'aiuto
e non possono neppure sperarlo, con amore*

Dal finestrino le colline occhieggiavano bonarie e silenziose. Un cielo azzurrissimo indicava un Maggio profumato, e il mare, al di là dai vetri, veniva solcato dai primi windsurf. Livorno. Prima c'era stato Torino. Poi Milano. L'Italia, la terra promessa.

Tutto era cominciato a Berat, due anni prima. Pareva un secolo. Un'altra vita. Lei e Hana tornavano dalla biblioteca, una sera come tante. L'auto, una Lada nera sembrò avvicinarsi per caso. Veronica si ricordava benissimo: i quattro che l'avevano tirata all'interno dell'auto e l'avevano bendata, le botte sulla faccia, sulla pancia: e poi la violenza sessuale, tanto forte da costringerla per quindici giorni a farsi impacchi fra le gambe di Raki, un liquore molto forte, l'unica cosa da usare per non destare sospetto.

Sulla spiaggia intanto famiglie intere distendono i primi teli da mare, distratte dai giochi dei bambini e dall'ultima giornata di campionato che viene trasmessa dagli autoradio delle macchine in sosta lì vicino. Alcuni chioschi di gelati sono già aperti e giovani coppie o gruppi di ragazzi vanno a sedersi per gustare un aperitivo.

Dopo la violenza Veronica e Hana furono gettate in un campo e da lì raggiunsero, a stento, una casa isolata: “succede spesso” fu il commento della donna che le aiutò almeno a lavarsi prima di fare ritorno a casa. Entrando nell'abitazione misera dei suoi Veronica disse che un camion l'aveva investita e per una settimana stette al letto, con le ferite alla vagina che non cessavano di sanguinare.

Gerti la fa scendere di macchina, con uno spintone: sono arrivati. Veronica starà là tutta la notte; c'è da augurarsi che tiri su almeno un milione altrimenti voleranno via i due incisivi che le restano, a diciassette



sette anni. Certo, la tentata fuga di qualche mese fa le aveva anche provocato la zoppia: si spara sempre alle gambe nel racket, perché se da un lato è atto simbolico, dall'altro rende comunque più difficile altre fughe a certi soggetti "difficili". Inizia a valere poco sul mercato. Lei non lo sa ma ad attenderla c'è un sacco nero, e un prato isolato. Se la ritrovassero nessuno saprebbe chi era stata, da viva.

Veronica scende. Non spera più di trovare un cliente che la porti nella caserma più vicina. Accadde una volta, a Milano. Ma la venne a prendere proprio la donna che la teneva prigioniera in un albergo di periferia: quei poliziotti che l'avevano caricata mentre gridava aiuto in mezzo alla strada erano clienti.

A Berat, nella casa che divideva con i genitori e tre fratelli, si presentò alcuni giorni dopo lo stupro un ragazzo: disse di chiamarsi Amed, e di volerla in moglie. Lo riconobbe come uno dei quattro stupratori. C'erano suo padre e suo fratello, a discutere la cosa. Si guardarono e decisero che sì, andava bene. Amed la portò a Valona, non prima di averla picchiata e stuprata ogni notte e di essersi fatto dare dei vestiti dalla sorella di lui. "Beata tu che vai in Italia" aveva detto la mamma di Amed. Prima sarebbero però passati dalla Grecia, dove avrebbero salutato il fratello di Veronica, che tanta parte aveva avuto nella decisione del padre di affidarla al suo aguzzino. Veronica per un istante pensò che il fratello l'avrebbe aiutata.

Si avvicina velocemente la sera. Da un lato il mare regala barbagli di colori, mentre la campagna sparisce inghiottita dalla sera. Si accendono nelle case le prime tv, e dagli appartamenti più bassi vengono le risate dei bambini. La sigla del tg 1 parte d'un tratto, come uno squillo di tromba, mentre il primo cliente chiede a Veronica con aria distratta e annoiata "Quanto vuoi?"

Suo fratello a vederla a Valona, vestita da puttana, sorrise: "Ma come ti sei ridotta?". Poi parlò con Amed, che gli passò dei soldi. Veronica capì allora che era stato suo fratello a venderla ad Amed: anche lui era fra i violentatori quella sera, in quella macchina. Non si sarebbe potuta salvare più.

L'arrivo in Italia, non se lo ricordava: aveva freddo, era affamata, e piena di lividi. Un alberghetto in Puglia, altre violenze, da altri sfruttatori, e poi la strada. Subito, alla svelta. Piangeva all'inizio con i clienti, ma quelli non pagavano se piangeva e allora la sera le torture erano peggiori, più meticolose, raffinate. La gettavano in una vasca piena d'acqua con dei fili attaccati alla corrente, oppure la sodomizzavano in mille modi diversi, o le spegnevano le sigarette sulle braccia, tanto con gli italiani ci andava al buio e quasi senza spogliarsi. Vivevano in tanti, in quelle due stanze d'albergo. Una notte a una ragazzina appena arrivata che non voleva "lavorare" fu fatto mangiare un bicchiere. I vetri le distrussero la bocca e il ventre. Fra gli sbocchi di sangue raccontò al pronto soccorso che le si era rotto in bocca per caso. Fu dimessa senza troppe domande. Morì qualche mese dopo.

Il Nucleo Operativo Protezione ne aveva salvate tante, dicevano. Tante no, alcune, rispetto alle migliaia che circolano sulle strade italiane. Anche l'Associazione Differenza Donna lavorava con passione e amore, cercando di salvare dall'orrore quante più ragazze possibili. Ma sono i clienti, sono i clienti che andrebbero fermati. Quando con le loro belle auto si avvicinano, giovani, vecchi, sposati, scapoli, operai, militari, e ti chiedono ora questo ora quello, veloci e imbarazzati, indifferenti come si compie un bisogno.

Giusto uno, in quel momento, su una Picasso grigia, tira giù il finestrino dell'auto. Subito la contrattazione e poi una insenatura della costa per compiere il gesto. L'uomo guarda la ragazza e pensa "Porc.. come è ridotta male. Avrà quarant'anni".

La lascia dove l'ha trovata. Poco lontano c'è il padrone a cui Amed l'ha venduta. Gerti la osserva.

L'uomo adesso rientra a casa, un appartamento in una bifamiliare. Saluta i figli e si mette a tavola, davanti a del pollo e a dell'insalata mista. Sintonizza la tv sul TG2 e urla alla figlia diciassettenne di non truccarsi troppo per uscire, perché l'apparenza in una ragazza è tutto.

La moglie lo guarda e lo vede troppo allegro. Intuisce e tace. L'uomo fa in tempo, prima di inghiottire la prima forchettata di pollo, a dire che da quando c'è questa immigrazione è pieno di puttane sui viali.

I nomi e i fatti di questo racconto, a parte le associazioni di cui si parla, sono totalmente inventati. Ho cercato di riassumere in una struttura narrativa parte delle notizie lette sull'argomento. Per approfondimenti rimando al libro di Moroli Sibona, Schiave d'Occidente, Mursia, 1999.

Gianni Priano

Due poesie

*

Ai Pliz a i andovu d'esc-tò
e quarta dmanina, me pore
r'avaiva ancora in tuccat
id ort, du firagnere id iua
naira. U cmenzòva a cuntè
- a mi ch'avaiva sul quaia
id zoi-d'in tesc-tamaint
balurd, ar vegg quare uerze
impesc-toie, re lolle sc-trie
i avaivan sc-ciancò u cunsain
in poncid mort, mesc-chinatt
chil u muriva e lur a di fò
id sci con ra tesc-ta, amsè.
U i era u nutori id Uò a segnè
titt. Ma isc-ta a r'è na tera
meravijusa u prufèriva me pore
e m'n' andava in firuaièn
da tenne in bucca.

Ai Peruzzi andavamo d'estate/ e qualche domenica, mio padre/ aveva ancora un pezzetto/ di orto, due filari di uva/ nera. Cominciava a raccontare/ - a me che avevo solo voglia/ di giochi - di un testamento/ balordo, al vecchio quelle fiche/ impestate, le zie streghe/ avevano strappato il consenso/ in punto di morte, poveretto/ lui moriva e loro a dire fai/ di sì con la testa, nonno./ C'era il notaio di Ovada a segnare/ tutto. Ma questa è una terra/ meravigliosa proferiva mio padre/ e me ne dava un briciolino/ da tenere in bocca.

*

A i ho rasc-po' ant' ra tera
a i ho do drainta con re onge
con i oggi. Uraiva fe in bogg
per passè da l'otra port e pijè
na bucconò d'oiri.

*Ho scavato nella terra/ ci ho dato dentro con le unghie/ con gli occhi.
Volevo fare un buco/ per passare dall'altra parte e prendere/ una boccata d'aria.*

* * *



Davide Rosso

Quattro poesie

Aia

Soglia facoltosa che non precipita,
facoltosa preghiera,
sguardo facoltoso,
facoltosa bocca e opaca,
mistero facoltoso,
luce facoltosa,
giorni facoltosi,

di tutto vedo la voragine,
dietro l'incenso sconfitto.

Che la terra si vergogni di noi.

Tenebre

Terra di fuoco
che generi
spasmi e costanza per le stelle
che ti prediligono,

oggi devi accumulare la venia
e rilasciare la luce
affinché anche l'abisso splenda.

L'abisso sei tu, considera.

Sofferta

Schiavi, ciliegie,
inappagata attesa di solitudine,
buia sazietà della lontananza,
o sfavillante fame della lotta.

Noi siamo come
chi scende l'altopiano
e sfiora uno sguardo
di fine stanchezza.

Terra, vergognati di me.

Cambiato

Il fantasma svegliava l'infanzia,
per tutto questo tempo
la dinastia si prodigava
per la parola e per la luce.
Fantasmi, luci, parole
si prodigavano per la terra.

Terra, mi vergogno.

* * *

Massimo Sannelli

Una poesia

Cerere non madre, madre mai Cerere;
natura salda
in orto; saltata in centro; salita
in aria poi – la “tunica” (?) andata
in mezzo ai fiori!, e via viva; in via?: rosa
vermiglia, salda e sostenuta *in orto*;
Maria dritta, bambina, dividendo
e cadendo, stimolata dall'alto;
e scimmia che ripete la figura, e *fui simia*...

–
più sembra vera, nera, vesta, su cui
la *genista*, e ne luce la terra; che cosa
sembra vita “nolente” e vita “furente”:
scendendo, perché ginestra; una,
la famiglia, ha toccato baciando, con
un gesto...
meglio figura della cima della terra
(furente), e si è in Genova, invertendo-
la...
ancora un poco, e alcuna volta, dal poco
volo radente, dei fagiani su fasce del
luogo, che conosci...

–
il mondo era Dio.

Giovanna Turrini

Contadini

scavare col badile
nella terra
dentro
per tornare
tra una linea e un'altra
fragranti di pane
(il pane va mangiato
il pane va fatto)
frammenti di pane*-

all'inizio

tutto l scorrere
tutto l soccorrere

la fragranza della terra fresca -
scoperchiata dal badile
sbraccata ai bordi della strada
si sbraccia

scavare
col badile
nella terra
del pane
per tornare

aulentissimi

(e dove
e chi)

* *These fragments I have shored against my ruins* / Con questi frammenti io ho puntellato le mie rovine (T.S.Eliot, *La terra desolata*)

Giorgio van Straten

Il mondo

"Dunque, che cosa ci rimane?" chiese Roberto, mentre eravamo tutti lì, seduti intorno al tavolo, la cena finita da un pezzo come il vino che il cameriere non si decideva a portare.

"I nostri figli" disse Claudia.

Roberto annuì.

"Alcuni valori morali" disse Francesco.

"Quelli ce li hanno anche i preti" disse Nicola.

"Credo che i loro siano diversi" rispose Francesco, "ma anche se fossero gli stessi, cosa cambierebbe?"

Cosa cambierebbe, davvero? Cos'è cambiato? Nicola non lo sapeva, era solo passato del tempo, e tutto era diventato più banale, molto più ovvio.

Si trattava delle loro vite quotidiane, quotidiane come il pane e i preti. Forse aveva ragione Francesco. Ma il resto?

Ci doveva pur essere un luogo, un punto di osservazione dal quale il mondo potesse risultare comprensibile, dal quale lo si potesse vedere GRANDE.

Dunque andava trovato, tutto qui.

"Vorrei qualcosa di più" disse Nicola.

E lo pensava davvero.

Roberto Voller

Nastro sulla terra (delirio)

scoppia di poesia l'intorno/ arrotini orbi
affilano coltelli/ le fabbriche di armi oss
ervano tre minuti di silenzio/ le banche
ammainano dal pennone la bandiera col
teschio/ migliaia di brokers proprio qua
sotto/ incapaci di cantare/ si slacciano c
olletto e cravatta e aiutano una carovana
di ciechi ad attraversare la rua/ proprio
qua sotto/ e cche cè vvò a esse bbono! d
ice Aldo Fabrizi in Campo dei Fiori/ e c
che cè vvò!
(cancellare e ricominciare)



sui cassoni del rifiuto pieni d'abbandon
ati/ sanguinari passano gli uccelli d'icci
coc/ e non c'è più nemmeno un cazzo d
i fiore che faccia capolino da un cannon
e/ hanno empito (ma chi?) (ma chi?) di
coriandoli le falde e fantocci bevono sp
utando tra i denti colorati carnevali imp
ossibili/ SCOPPIA DI POESIA!/ scuote
il mercato d'icòne/ un rosario di bestem
mie: un corteo di madonnari disoccupat
i brandenti i gialli i blu i rossi i bianchi
si sgrana inneggiando a Satana/ su ques
ta terra crescono innamorati?/ e tu quan
to dare per questo cuore?/ arrotini lumi
nosi affilano coltelli croci mezzelune/
una folla in computer è in attesa/ bened
etto sia il padre sia il figlio/ benedetto c
hi non c'è o che finge di non esserci/ un
vecchio e pazzo abbaia con il cane che
l'insegue (ai cani non piacciono i pazzi)
: Madrid è caduta! Madrid è caduta! Ma
drid è ca-du-ta!/ e raccattala ridono i gio
vani dal cranio lucido/ i rivoluzionari so
no tutti al pranzo di gala/ SCOPPIA DI
POESIA!/ la terra è piena d'ossa d'eroi
:DISOSSIAMOLA!/ antipatici eroi! pu
zzano morte da vivi!/ terra terra alla po
esia!/ seppelliamola!/ sono tornati gli S
CUUURI!! eh sì/ con furbi gatti pervin
ca promettono oro su(l)-oro/ sul tavolo
di cucina accanto alla verdura da mond
are c'è un Kalashnikov e l'istruzioni pe
r l'uso/ il lattaio ha licenza di vendita/ u
n brindisi forsennato furibondo si svolg
e tra incalliti vetrai delle venezie in bicc
hier colmi di fango malato/ e chi ha me
sciuto?/ suona a compieta il campano d
egli appestati del terzo immondo/ sang
ue chiama sangue/ monatti sordi ceme
ntano frontiere di lacrime pillole preser
vativi/ può dire qualcosa il poeta con le
sue mille parole? può fare qualcosa il p
oeta con le sue mille parole? si scoppia
si scoppia si scoppia! sia quel che sia:
Teresa abbracciami! e...affinché NUL
LA sia ricordato: saluto romano!!

(riavvolgere, distruggere, disperdere)

Paola Zallio

Testo

L'urto è l'emozione della terra: qui l'infanzia non è poetica.
Anche le radici d'acqua hanno bisogno di terra, e affondano
nell'acqua. Le spalle si stringono in mezzo a colline dove la vigna
torna a essere odore di fango e salita, e il suo abitante non domina: mi
guarda dentro i rami aperti: regala alla bambina ginocchia color cor-



teccia.

Fra le braccia, la realtà del tronco si lascia toccare, e l'immagine si storicizza nel ventre della *Mater Tellus*: l'acqua fluisce fino alle radici, senza diventare radici.

Sotto le parole fiorisce la resistenza della terra. Dove si appoggia la bambina: la volontà vuole e resiste.

Per l'acqua, la terra rimane il centro della materia. Il cuore dell'ambizione è vuoto: questa terra nuda nutre lo stile-passione. Acqua e terra onorano diversamente lo stile del codice: fonte del parlare *gentile*. Qui l'innocenza passa attraverso le spine, in silenzio – e fiorisce.

Dopo la rivelazione delle cose si fa evento l'aperto: irrompe lo spazio-scrittura; sospeso nel vuoto. Il possibile diventa scrittura nella necessità di affermarsi – firmarsi – con il corpo: corpo-scrittura. La volontà sotterranea dello stile lascia le sue tracce: i sensi del cuore. L'acqua è la Lingua: è, e è sempre stata.

Non è il sole che fa rossa la vite e scalda la vigna: i raggi stratificano di senso le parole. Gettate, che si gettano, come semi: l'Io e il Sé si gettano nel simbolo di questa scrittura.

In questa collina fiorisce la gentilezza dell'infanzia virile, fragilità in forma di forza. E la terra nutre la povertà: per tutta la notte la bambina corre dietro alle lucciole.

La terra non è madre né matrigna: neutra come un foglio bianco. Radici bagnate d'acqua: io abito l'essere femmina di questi germogli: volontà di dire e non dire, apparire e non apparire. Sono solo acqua non toccata, che tocca, e *tocca* raccogliendo gli opposti: *Psyché* e *Eros*.

Il corpo acerbo è ingenuo, e sorride: la risposta dolce conserva la sua asprezza. Tocco la terra toccata dai sensi e la femminilità lega – collega – il sentimento del corpo alla mente. Il nesso simbolico accoglie alba e tramonto: nell'inconscio la femminilità è la seduzione della luce.

Il corpo libero continua a crescermi non-adulta: forte.

Nell'abbandono viene alla luce Eros-Lingua. Incomincio a dissotterrare la fragilità della parola scritta, a partire dalla potenza della parola, che è *solo* parola: il valore umanizza il simbolo.

Aida M. Zoppetti

Terranatura

*
Fuori c'è un buio che ti inghiotte,
la luna alle spalle è come l'alone di un santo
(di notte)
Marmotte rodono il tronco di un tiglio.
Distesa nell'erba, io, in tanto
sbadiglio (sbadata), bisbiglio.



Luce è un gran pezzo di lucertola
a pas de deux danza lungo il muro.
Mezzo corpo di ballo un po' insicuro
– luce sul far di questo giorno –
fa un passo avanti e un altro di ritorno.



Battendo o-r-i-g-a-n-o
Con un font arboris-folium
Foglie rigano il foglio... O!

Donata Passanisi

Due poesie

angolo tremito

nel precipizio
del vedere
tra materie
aeree
rema
la clematide
suadente
ha miniere
violette
alterne
presenze
assenze
La trilingue
nel dipingere
linea
termine
della linea
e niente
sperdere

(sul contendersi
la realtà)

la mutezza

l'alberello
nel tardo campo



a vento turciniato
 il caso dell'occhio
 – dalla porta di casa
 la sedia rovesciata
 fu morta e sepolta
 per strada –
 l'uomo inghiotte
 l'immoto
 nel moto
 compagno esatto
 del luogo
 processionario
 – è l'impaccio
 del corpo
 di profugo plurimo
 l'ultimo
 allertatore
 all'asfalto –
 pasto il Kosovo
 e l'altro
 il suo doppio
 specchio estraneo
 il millenario opposto
 sacco e passo
 del globo.

(da *Uno sguardo caduto*, Piero Manni, Lecce 2000)

Donata Passanisi non è più tra noi. Con dolore gli amici de "L'area di Broca" ricordano il suo coraggio nella lunga malattia e intendono rendere omaggio alla sua bella persona e alla sua forte scrittura poetica.

Nota bio-bibliografica

Donata Passanisi (Catania, 1950 – Parma, 2001) ha pubblicato le seguenti raccolte di poesia: *Da donna* (1976), *Pulverresistenze* (1984), *Colpevole di realtà* (1992), *Le vuote sorelle* (1993), *Esce la mente* (1996), *Uno sguardo caduto* (2000). Suoi testi figurano in antologie e riviste.

* * *

Le edizioni Gazebo in Internet

Il sito delle Edizioni Gazebo è il seguente:

www.edizionigazebo.com

* * *

Gazebo

Scrittori e scritture di fine '900

(uscito in cofanetto alla fine del 1999)

È ora disponibile in rete. I singoli volumi si possono scaricare gratuitamente al seguente indirizzo:

www.emt./gazebo/index.html

TERRA, GLOBO, GLOBALIZZAZIONE

Questionario

"Non dobbiamo permettere l'imposizione di un pensiero unico che porta soltanto a vedere una minoranza privilegiata – il 20% della popolazione del mondo – consumare l'80% di quanto produce la nostra Madre Terra".

Rigoberta Menchù
 (premio Nobel per la pace)

Ideato su suggerimento di Gabriella M. per completare indispensabile un fascicolo programmato tanti mesi prima, questo mini-questionario è stato diffuso alla fine dello scorso luglio, subito dopo i fatti di Genova. Di questi molto risente, anche se i temi e i problemi che le due domande affrontano sono precedenti e – se possibile – ancora più "mondiali" rispetto a quelli agitati nelle tragiche giornate genovesi. Gli eventi dell'11 settembre, poi, l'hanno reso insufficiente a rendere la complessità e terribilità del momento storico che stiamo vivendo. Ugualmente abbiamo pensato di lasciare domande e risposte così come sono state formulate. Vi proponiamo, dunque, le brevi riflessioni seguenti come materiale insieme "fisso" e fluido, per un pensiero che tenti d'essere "non globalizzato", critico, divergente (Mariella Bettarini)

I) Terra, globo, globalizzazione, sfruttamento indiscriminato del pianeta, sfacelo umano e ambientale, gigantesche responsabilità dei Paesi industrializzati, del neo-liberismo capitalista, delle multinazionali. D'altro canto, forse una speranza: il movimento dei "popoli di Seattle" in crescita in tutto il mondo; un rinnovato pacifismo, che esclude qualunque tentazione di violenza. Che cosa ne pensa?

II) I padroni della Terra e – per contro – miliardi di donne e uomini "senza terra". Donne e uomini "senza". La parola, la scrittura, che ruolo possono avere in questa terribile disuguaglianza?

* * *

Dove c'è oppressione, c'è rivolta

Chi sta in alto ne ride e chi sta in basso tende a scordarlo, ma la sua validità è lì, come il respiro del mare, che si raccoglie senza clamori fino agli urti nei porti, magari di Genova. Per questo non si deve mai cedere alla disperazione, anche se bisogna ragionare. Né bisogna riempirci la bocca di parole. Le decine di migliaia di uomini e donne di buona volontà che una mattina si sono riconosciuti hanno conquistato dentro di loro la consapevolezza ferma, non disperata che per la terra, per l'acqua e per l'aria, voglio dire per l'uomo non ci si unisce, ma ci si divide. Percorrendo le strade e le lingue dei dispersi, di coloro che sono stati buttati da parte, hanno alla fine incontrato una parte di sé, hanno scoperto una lingua comune, da cui si deve imparare, né ce la toglieranno. In Italia solo gli storici, i gazzettieri prezzolati o i padroni del mondo conoscono quanto successe trent'anni fa. Per questo quella lingua che senti nella strada è un'altra cosa.

Eppure bisogna ragionare, guai fermarsi alle apparenze immediate, tanto più che disponiamo di un buon inizio se il giovane precario di se stesso, il senza orario del call center, l'insegnante non a posto con tutte le "i" dettate da colui che non si può nominare, la notte non dorme perché lo preoccupa lo Sri Lanka: è segno che usa l'intelletto. Il secondo buon inizio è la perdita di senso, nelle minoranze operose



di cui si sta discutendo, della favola grottesca che il mondo si divide tra un pugno di nani delle multinazionali e l'umanità in sfacelo, tra un qui evoluto e un là arretrato; per quel processo che è stato dietro la nave di Colombo mai come oggi è vero che la donna afgana o il palestinese cui il reparto del genio militare ha dirupato la casa e il campo o l'indio sono io. Ma non ci si consoli con l'indignazione, perché mai come oggi io sono anche il talebano, anche il generale israeliano, anche il latifondista. La mia lotta è anche contro di me.

La società che ci siamo costruita pare non avere centro, o, se vuoi, pare avere un centro invisibile, ma certamente è tenuta da una rete flessibile e solidissima di gerarchie, dove ognuno dosa il proprio dare e il proprio avere. Chi siamo? Noi che qui scriviamo e ci parliamo. Come guadagniamo quanto ci impedisce di diventare barboni, di acquistare un libro, di fare un viaggio? A chi vendiamo il nostro lavoro? Partiamo dalle domande elementari, il resto può essere rimandato. Siamo, credo, o siamo stati, insegnanti, giornalisti, lavoratori autonomi – non so di quale generazione – addetti vari all'industria dell'informazione, siamo intellettuali di massa. Ciascuno nel proprio posto di lavoro cominci a fare i nomi e i cognomi di chi comanda, di chi è ciascuna particolare decisione, dove si prendono le notizie, chi le seleziona; si cominci con un elementare principio di trasparenza, si scoprirà che non è affatto indolore, che molti, giustamente, ci toglieranno il saluto. Il passo successivo sarà dire il proprio parere, indicare le falsità cui noi stessi e chi ci sta accanto è spesso indotto, questo potrà già mettere a rischio il posto di lavoro, non potrà dunque essere fatto se non in gruppo, anche piccolo.

Partiamo, compagni, dai rapporti di produzione. Non è vero che la società umana attuale è senza centro, anche se è difficile da vedere. Ma già dire «in una certa misura l'amministrazione e il governo degli Stati Uniti sono il nemico del genere umano», può essere un buon inizio. Non è vero che le scelte, i comportamenti degli uffici studi della finanza internazionale, dei dirigenti dei gruppi militari e industriali, degli organismi internazionali, degli stati, come di chi si reca al lavoro e al mercato siano dettate da malvagità. Le leggi che governano le nostre idee come le nostre azioni non sono arbitrarie. Questo oggi sommamente ci sfugge.

«La parola, la scrittura», mi si chiede nel vostro questionario, e credo d'aver risposto per l'essenziale. Posso solo aggiungere, senza aver tempo di spiegarlo, il mio fermo convincimento di evitare ogni confusione tra generi e codici. Se con quei due termini, niente affatto sinonimi, si vuole intendere, cosa che io non ho inteso nella mia risposta, la produzione poetica e narrativa, l'argomento ha un ordine di priorità inferiore, mentre l'argomentazione sarebbe stata più mediata, quindi anche più lunga.

Velio Abati

* * *

Elegia

Il settembre, lo schianto, un nero tuono spaccato dentro l'altezza, un nero cuore di fuoco divora lo specchio, divora l'adesso. Un attimo prima le pareti erano l'ordine certo del mondo, di là dal

[paesaggio disteso intorno nel lento aprirsi d'un'altra giornata dolce di fine estate, tutto sospeso nella sottrazione di suono delle pesanti vetrate dentro la stanza dove è ripreso il lavoro, e il vivo tepore di ognuno arretra dietro la trama di formule-cifre-rapporti, la forza incorporea di

[note che solo lontano ritornano sostanza pesante e sapore. Poi il tempo s'è fatto punta dov'è compresso il rovescio del mondo, l'orbita cieca che ognuno riconosce, strappata da sé l'amnesia strappato l'essere proprio come una pelle incendiata.

La tesa geometria torna rotta materia, le lastre pulite sono una nuvola di schegge, la massa discende con strana lentezza, poi un solido denso d'ignoto sapore preme la carne, schiaccia il suo

[spazio,

riprende il suo tenero grumo nel peso del proprio silenzio. Toccato il centro, colpito il punto più ricco, colpita una certezza anche del nostro sogno e un folto di nuda vita. Anche il terrore unisce l'intero mondo.

Rottura, ma che conferma l'ombra di anni avvelenati, il mutamento accresciuto e le differenze maggiori, le guerre e gli stermini, l'aumento delle masse di disperati. la fame e la malattia, la terra più sporca e più consumata. Figura della modernità, nostro sogno del progresso, avvenire che si [impone

sull'arretratezza, unifica il bene di tutti: più sentire, più essere terra e mondo, la tecnica, la produzione che scioglie dal bisogno, l'agio che costruisce l'umano, l'intendersi al di là della paura, il crescere in una cultura più grande. Credendo che non fosse che un moto naturale. Ma il moto che vince è la circolazione del capitale, più forte d'ogni stato, senza alcuna regolazione, occhio che divora ogni spazio e al centro ha uno scotoma, divide l'antica arretratezza e produce un'arretratezza maggiore, costruisce sempre nuovi i suoi interni e la parte che non doma la lascia come un resto imbarbarito, una furia senza ragione. Miseria di un governo che non sa essere di tutti, di un governo che è retto dai venditori. Miseria di una politica che non sa immaginarsi trasformazione. Il moto ha il frutto nero del vuoto e del dolore.

Ma l'umano che pure resiste, oltre la piegatura o l'orrore, l'umano che è il suo non ancora, ma nasce in ogni presente, ogni volta [in ognuno, e presto poi impara la delusione, è disperso, di rado è cresciuto alla [forma comune,

al colloquio che siamo, mai ancora al governo del mondo. Nella barbarie di questo ordito, dietro la seta della rappresentazione, il bisogno di accogliere il nuovo che appare. Importanza del movimento dinanzi a una politica che non sa guardare che ai giochi sempre chiusi del già dato. Importanza della gioventù perché ha meno soggezione, perché trova da una forza più vera la sua confidenza. Politica è la gioventù, impolitico è questo stato che oscilla tra incapacità e cieca violenza. Riuscisse tutta insieme, una nuova generazione a schiudere il possibile del suo tempo, a nutrirne le proprie domande. Ma tutto è senza speranza se non sa crescere alla politica grande.

Perché la poesia davanti a questa miseria, davanti a questo orrore? perché la poesia dopo Auschwitz (ripetiamo) e dopo i mille massacri e accanto alla morte che ci sta dentro? Ma Hölderlin. *Ma ciò che resta, lo fondano i poeti*, forse, contro il [nostro timore

possiamo crederlo ancora, forse ancora è vero. L'umano va accolto e va costruito, noi siamo, la tecnica che dalla ricchezza dispersa fa il mondo, che mette la ripetizione nell'indistinto, disegna nel fuori la nostra [forma,

ripetizione del nostro nel tempo di questa terra, ripetizione nostra e della terra nel nuovo e nel differente. Ma misera e feroce è la tecnica se la parola è spogliata. E in questo [scontento

è forse la poesia che sa tentare la voce infantile dell'intero e darci una mappa per ogni giorno e una memoria che non sia guerra, la poesia che per essere verità dev'essere sempre tradimento. Che altro dentro il frastuono e il risucchio del vuoto se non tentare di [dire le nostre date.

Che altro dentro questo sogno di ferro se non balbettare il qui e il non [ancora del nostro risveglio, l'ora nostra e del mondo, divisa tra orrore e colore mai stato.

Vittorio Biagini



Quale globalizzazione

È un tema complesso, articolato e discusso quello che sta caratterizzando questo inizio di secolo.

Globalizzazione.

La parola ha in sé un suono positivo, suggerisce l'immagine di una umanità riunita, e forse (finalmente) felice, continuamente in contatto con se stessa, sempre aggiornata e quindi preparata su tutto e a tutto. Ma è anche una parola che spesso assume toni inquietanti, che evocano appiattimento e dissoluzione delle culture, delle differenze, ci parla anche di una società in cui ci si adegua o si è perduti, in cui lo stesso concetto di libertà, sempre più sbandierato e abusato, è destinato a infrangersi sui confini del cosiddetto pensiero unico: o si è dentro o si è fuori.

Superflua la domanda se questo sia giusto o sbagliato, questo "è". La strada è segnata, il gradino evolutivo marcato. L'umanità è destinata a "globalizzarsi".

Il problema a questo punto è capire "come" sta avvenendo questo processo, e "chi" realmente ne è coinvolto, e ne trae i benefici. Insomma ancora una volta chi sta dentro e chi sta fuori.

Il punto fondamentale è che l'elemento che distingue questo fenomeno, non è la cultura, l'incontro tra civiltà, la conoscenza, l'interesse per l'altro come elemento di crescita e di confronto; il fine principale è il profitto. Avere a disposizione mercati sempre più vasti.

Il che non rappresenta un male di per sé, perché lo scambio commerciale si è sempre rivelato un ottimo legante tra culture avvicinate da interessi comuni, ma adesso il discorso è un po' diverso; innanzitutto perché il fenomeno assume dimensioni planetarie, in secondo luogo perché i tempi in cui si svolge l'interazione sono immensamente più rapidi di quelli dovuti alla conoscenza, all'integrazione e quindi alla comprensione reciproca.

In terzo luogo la sproporzione politica ed economica tra il cosiddetto nord e sud del mondo, è così vasta e marcata da dare agli uni un totale controllo sui mezzi e sullo sfruttamento delle risorse, quindi sulla ricchezza.

Sappiamo a che cosa ha portato questo enorme sbilanciamento dell'uso delle risorse. Stati che impoveriscono sempre di più e altri che prosperano imponendo il proprio modello di sviluppo.

Un fenomeno di una portata così vasta, non poteva che provocare (per fortuna) una risposta sociale altrettanto vasta, variegata e che abbraccia anche aree politiche diverse. Sicuramente culture diverse.

Il cosiddetto "popolo di Seattle" (ma forse di Genova, e di molte altre città) nelle sue contraddizioni e nei suoi aspetti discutibili, rappresenta una risposta forte a questo fenomeno.

Potremmo dire una risposta genuinamente "popolare", perché nata fisicamente nelle strade, nei luoghi della contestazione, una insofferenza per l'arroganza dei cosiddetti "potenti" lontana dai partiti e dagli apparati. In questo senso, anche radicale, ma con un grande potenziale trainante.

Personalmente non nutro molta simpatia per coloro che gridano "assassini" ai poliziotti, e non mi è facile identificare la lotta a un fenomeno così complesso con slogan spesso presi in prestito da altre e più antiche rivoluzioni, o con parole che sanno un po' di vecchia guardia insurrezionale. Troppo sbrigativo, viene da dire. Vorrei sentire analisi più profonde, mi piacerebbe vedere alla testa di quei cortei gente che non usa slogan ma parla di cose concrete, proposte, cifre; quanta popolazione è al limite della fame; quanto incide la decisione di tagliare dal mercato un prodotto per i popoli che su quell'unico prodotto basano la loro economia.

Ma la piazza è la piazza, lì si va per protestare, i cortei scuotono le coscienze e parlano per approssimazioni. Quello che però sta realmente accadendo in quelle piazze è un'altra cosa; è la nascita di una consapevolezza diversa, che anche nelle sue contraddizioni e nelle sue semplificazioni, può dare il via ad un pensiero più ampio, libero da ideologie, e da schieramenti di partito, che sappia guardare al mondo da angolazioni variabili.

In fin dei conti è anche "il come" percepiamo gli altri e la reazione che abbiamo di fronte ai problemi che ci circondano che ci fa essere quello che siamo.

E cominciare a cambiare e a cambiarsi, credo sia una delle sfide

più difficili ma anche più urgenti di cui tutti abbiamo bisogno.

Graziano Dei

* * *

1) 11 settembre 2001. La distruzione delle Twin Towers di Manhattan e il *vulnus* al Pentagono sembrano azzerare d'un colpo la storia degli ultimi cinquant'anni, scritta in stile autoritario dalle due superpotenze, e – da un decennio a questa parte – dalla sola rimasta, gli Stati Uniti d'America. E' anch'essa un frutto micidiale della globalizzazione: la velocità degli scambi, degli spostamenti di uomini e merci, l'incremento furioso dei profitti, lo sfruttamento indiscriminato delle risorse e delle persone si sono ritorti in pochi minuti, in modo orrendamente sanguinoso e devastantemente simbolico, contro la fonte massima del sistema deregolato, e nel suo stesso cuore. Molti, moltissimi incolpevoli, molti, moltissimi innocenti (bambini, animali) sono stati sacrificati senza tanti complimenti. Chi non ha più niente da perdere, chi è quotidianamente costretto ad assistere pressoché impotente alla distruzione di esistenze amiche e fraterne, considera la vita umana come pura entità numerica. Su un piatto della bilancia un certo numero di vite (compresa la propria), sull'altro lo strapotere brutale del nemico. Se il sacrificio delle prime può danneggiare quest'ultimo, non c'è esitazione: il colpo arriverà, costi quel che costi. È anche questa la logica spaventosa della globalizzazione, fatta di numeri, non di persone, di vantaggi speculativi, non di destini. Si è subito detto, dopo l'atroce "spettacolo", che dopo le Torri Gemelle la storia del pianeta sarebbe stata diversa: cominciava un altro giro della roulette impazzita che sembra essere diventata la terra. Si è levato il "terrorismo" a una dignità diabolica e al tempo stesso risibilmente ipocrita: quasi che il fenomeno funzionasse in modo assolutamente autoreferenziale e partenogenetico, e non fosse – com'è di fatto – alimentato, quando non creato da quell'autentico brodo di coltura che sono gli egoismi dei paesi più ricchi, che si considerano per ciò stesso depositari di tutte le verità e di tutti i diritti: non escluso, se non *in primis*, quello di asservire i paesi e i popoli più deboli. Sono i meccanismi, le dinamiche del liberismo selvaggio, cui è approdata senza più remore l'odierna fase della storia del capitale, vincente su scala planetaria, e al quale in certi specifici casi (l'ISLAM finisce per diventare una comoda metafora onnicomprensiva) si mescola un fanatismo ideologico-religioso, un integralismo (reciproco) che agisce in termini ciechi di "scontro di civiltà". I detentori del privilegio hanno finora fornito risposte a questi immensi problemi solo in chiave di rapporti di forza e secondo logiche puramente militari. Strada chiusa, ovviamente. Mantenendosi all'interno di una spirale del genere non si aprono nuovi orizzonti possibili, nuove praticabili dimensioni di convivenza. La via è al contrario una sola: quella del ripensamento profondo dei modi di vita associata, di produzione e di distribuzione della ricchezza: insomma, una revisione radicale del sistema-mondo concepito finalmente non più come sistema di dominio ma come rete di condizioni paritetiche. Se non vado errato, questa è la vera *democrazia*, qualcosa di sostanziale, qualcosa che smetta di praticare le aberrazioni più luride sotto le vesti di una libertà puramente tecnica, formalistica, bugiarda. Ha scritto René Passet su *Le Monde Diplomatique*, luglio 1997: "Gli scambi puramente speculativi, di valuta contro valuta, ammontano in tutto il mondo a 1.300 miliardi di dollari al giorno; vale a dire cinquanta volte più degli scambi di merci – poco meno dell'importo globale delle riserve delle banche centrali del mondo intero pari a 1.500 miliardi di dollari. Nessuno stato è quindi in grado di resistere a pochi giorni di speculazione (...). I centri decisionali si spostano così dal livello nazionale a quello planetario e dall'ambito pubblico alla sfera degli interessi privati, che in ultima analisi si riducono a quelli di alcune istituzioni finanziarie. I loro operatori si muovono secondo la propria logica, che non è quella della creazione di ricchezze, della valorizzazione dei territori o del benessere umano, ma della messa a frutto di un patrimonio finanziario nel minor tempo possibile". Giochi facili. Giochi sporchi. La chiamano globalizzazione. Con tutta la sua generosa confusione, ma anche con la sua capacità di aprire spazi di libertà nuovi; con tutta la sua fran-



chezza così poco "politica" e con tutta la sua irriducibilità, mi pare che il movimento "No Global" (composto com'è noto da una quantità di sigle che cercano una sintesi in un internazionalismo della pace e della non violenza) rappresenti oggi la sola realtà che dia segnali forti in direzione di un altro mondo possibile. L'importante è che sappia crescere sia sul piano strategico che su quello tattico, soprattutto evitando trappole come quelle di Genova, cui le cosiddette forze dell'ordine – come da documenti non smentibili – non sono state estranee.

2) La globalizzazione investe anche la cultura e le sue forme specifiche. La prima avvisaglia del blob indiscriminato che avrebbe interessato anche i linguaggi creativi la si ebbe, già più di un ventennio fa, con la diffusione del postmoderno: con l'addomesticamento, cioè, del conflitto e della contraddizione all'interno dei territori dell'estetico. Oggi si lavora, nelle centrali del consenso espressivo, alla creazione di condizioni (imposte) che omogeneizzino i connotati delle culture entro una sorta di macro-esperanto neutrale, privo di punte, di creste, di lacerazioni. Nelle arti visive, nel cinema, nel teatro e nella musica la tendenza è visibilmente massiccia. Della TV è superfluo parlare. Più truccata si presenta in letteratura, anche perché in questo settore il business è di proporzioni assai più esigue, e molto più ridotta la sua capacità di diffusione e di impatto. Fatto sta che l'espropriazione avviene non soltanto a livello di proprietà materiali, ma anche a livello di lingua, di capacità espressiva, di libertà di dire. "La lingua è più del sangue" ha detto Franz Rosenzweig: e le "lingue tagliate" sono oggi, nel mondo, sempre più numerose. Per certi linguisti forse neanche esageratamente apocalittici, c'è il fondato rischio che entro un secolo lingue nazionali importanti (tra le quali l'italiano) non vengano più parlate, in favore di mega-koiné di matrice yankee o ispanica. Gli scrittori *sono* la lingua nella quale scrivono, non possono perciò avere solo una funzione di testimonianza, ma anche di opposizione. La lotta contro l'oppressione e l'espropriazione passa anche attraverso la letteratura. I suoi mezzi *reali* sono deboli, i suoi mezzi *simbolici* possono essere fortissimi. È su questa linea, credo, che la parola e la scrittura possono contribuire a creare coscienza critica, quindi consapevolezza al tempo stesso estetica e politica. Il sapere e l'immaginazione non possono essere merce, altrimenti si riduce a merce anche l'uomo che *non* li possiede. La cultura e l'arte non possono essere merce, anche se sono anch'esse manifestazioni del lavoro e dell'intelligenza dell'uomo. È in quest'*impasse* drammatica e oscura che dobbiamo operare: in favore delle differenze, delle specificità, della ricchezza delle risorse conoscitive e espressive. Perché la terra non muoia, visto che si nutre anche di fantasia e di invenzione. Perché l'uomo, che così malamente la abita e la gestisce, possa tornare a sentirvisi ancora, come forse è stato in remote età dell'oro, a casa sua.

Mario Lunetta

* * *

1) Sono nato e vivo a Genova, città che in seguito all'ultimo G8 è diventato un angolo orribilmente (e internazionalmente) privilegiato di osservazione. Vivo a Genova ma lavoro ad Arenzano, a venti chilometri dal capoluogo, dove dirigo l'unico centro di cultura scientifica in Italia interamente dedicato alle tecnologie ambientali. Una settimana prima del summit, noi del *muvi*ta (Museo Vivo delle Tecnologie per l'Ambiente) abbiamo invitato ad Arenzano il padre domenicano Frei Betto, acutissimo fra i teologi della liberazione nonché ideatore del Forum di Porto Alegre. Durante il suo intervento, Frei Betto ha parlato del movimento cosiddetto no-global come di "una grande cospirazione per il bene" e, più avanti, come di una vera e propria "movimentazione per la speranza". Non ho motivo di obiettare alle sue parole, nonostante il mio convincimento, *zeneize* o montaliano in quanto scettico, che a questa cospirazione per il bene si stia intanto contrapponendo, temo con armi ben più potenti, una cospirazione di segno contrario. Non ne farei tanto un problema di quantità: credo che in qualche luogo, diciamo intrapsichicamente per capirci, gli spa-

zi della libertà possano trionfare comunque, nonostante tutto, sulle sragioni del nichilismo planetario. Ma ho più di un dubbio, purtroppo, pensando al ciclo storico in cui siamo coinvolti, sui ritmi di sviluppo delle rispettive tecniche cospirative (per così dire). La speranza, per me, non sta tanto nell'intuizione delle potenzialità utopiche insite in questa nuova coesione delle masse (questa volta, in larga parte, davvero benpensanti, nel senso di pensanti-bene), quanto nell'aver intravisto, in questa coesione – che è forte proprio delle differenze interne che la fondano – la forza germinale di un'idea impossibile eppure, a suo modo, assai concreta: l'idea del bene, sì, di quel bene carbonaro evocato ad Arenzano da Frei Betto, un'idea che inseguono coloro, magari inconsapevolmente, che invece di realizzare un'utopia intendono, piuttosto, finalmente, pacificamente, "utopizzare" la realtà... Penso che il pacifismo "globalizzato" sia una grande chance di redenzione che sorge dalle ceneri stesse della nostra civiltà del tramonto. E credo, anzi: e spero che sia in grado, spazio di un sentimento collettivo montante e inarrestabile, di sottrarre la terra e noi con essa a quello sfacelo apocalittico che la ragione non può che definire destinale. Perché una speranza sussista, oggi, una speranza di vita oltre che di equità e giustizia, occorre lavorare in vista di una riforma che sia, prima di tutto, una riforma *interiore*. Alla logica degli OGM si tratta non di "contrapporre", bensì, umanisticamente, di "sovrapporre" degli organismi *eticamente* modificati, cioè noi stessi. Il popolo di Seattle, che, adesso, cresciuto in termini di numero e di riflessione, è il medesimo popolo della mia Genova violentata e attonita, mi pare, però, debba ancora prendere piena coscienza, parlo in termini generali ovviamente, che l'etica tende a coincidere con l'azione politicamente virtuosa, e che il mondo, questo nostro povero mondo in ballia degli arroganti, potrà salvarlo (se ancora, speriamolo, potrà) soltanto la compassione... Ecco, in questa dialettica "forte" fra com-passione e globocolonizzazione vedo inscritto il plesso cruciale che deciderà, nel tempo, il corso di una civiltà che sarà post-occidentale oppure non sarà.

2) Come molti poeti, non credo nella retorica della persuasione politica. Anche il dibattito sulla poesia civile mi appare sterile, alla fine, intendo: sterile nelle sue ragioni più essenziali. La poesia, quando è poesia, è civile per definizione. E questo perché, semplicemente, è nel gesto poetico autentico (nella stretta di mano di celaniana e non celaniana memoria) che vive, fantasma bellissimo e imprevedibile, l'idea della effettiva possibilità di un dialogo, cioè a dire di un'esperienza in qualche modo condivisa del mondo... Chi fa poesia, coscienza in movimento verso l'altro, sa benissimo quant'è violenta, e avida, e, insomma, letteralmente incivile, la tirannia del monologo. E dovrebbe riconoscere, quest'uno tendenzialmente liberato da tutti i suoi preconcetti ideologici, che di un testo, di un invito allo Straniero, non è mai il tema in se stesso a decidere qualità e necessità, ma l'orizzonte di significato che sa spalancare alla mente ricettiva... Comunque, per stringermi più da vicino alla domanda, e all'orrore di ciò che accade, penso che la parola, la scrittura siano gli unici luoghi davvero *reali* di resistenza alla globocolonizzazione. E lo penso in molti sensi. E torno, allora, parlando di scrittura, alla poesia – che è l'esperienza più radicale della parola. E penso, dunque, per esempio, che in fondo in fondo ogni uomo è un poeta, e che il pensiero poetico è in ciascuno di noi, letterato o bizzocone è lo stesso, il medium privilegiato di conversione a un *altro* pensiero e un'altra misura. E lo penso, come ho già scritto altrove con piglio più astrattivo, perché il pensiero poetico, questo *possibile* che ha bisogno del gesto della scrittura per oggettivarsi e farsi materia concreta di un discorso comune, comporta "la radicale messa in discussione di quella razionalità tecnologica che, misurandosi sui soli criteri della funzionalità e dell'efficienza, non esita a subordinare le esigenze del singolo uomo alle esigenze dell'apparato tecnico". Sono convinto, infatti, da buon idealista (che per me, lo dico per inciso ma a lettere chiarissime, è colui che più degli altri, semiologi compresi, legge i segni per quello che sono) che il pensiero poetico può avere una funzione decisiva nel favorire un'inversione di rotta, nell'indicare con forza veritativa – davvero, in questo senso, *rivoluzionaria* – come l'unica forma di resistenza praticabile nei confronti della megamacchina e delle sue follie progressiste, passi per il riconoscimento delle ragioni del "sacro", intendendo per "sacro", laicamente, ma anche olisticamente, quella dimensione che riconosce in tutte le manifestazioni della vita un'intima coerenza



complessiva, e che costituisce l'humus vitale per *ogni popolo*, per *ogni luogo*, per *ogni lingua*. Credo, e mi affido a una speranza, che sia nell'esercizio *onesto* della parola, al di là dell'antica dialettica servo-padrone più o meno post-modernamente reinventata, che potrà, forse, sopravvivere il rispetto di quelle differenze che fondano le condizioni stesse dell'identità culturale e personale. E che sia proprio nella pratica *rigorosa, attenta e compassionevole* (in senso etimologico) della scrittura che ci sarà dato di imprimere una svolta, e dare il via sempre di nuovo a una sfida capace di aprire una comunicazione fra dimensioni e mondi diversi. Con buona pace dei padroni della terra, e del linguaggio autoreferenziale cui s'appoggiano (come direbbe il poeta, figlio del "Fallo del Capitale"), quel Moloc sordo e cieco che tocca proprio a noi che discutiamo s-terminare.

Massimo Morasso

* * *

Dall'inizio dell'età moderna, da quando l'uomo rinascimentale afferma la sua centralità all'interno della creazione, ogni evento apocalittico della storia può essere letto in relazione alla regressione costante del pensiero occidentale e soprattutto all'ascesa prepotente e dominante del capitalismo.

Dopo la scoperta delle Americhe e degli altri continenti, il percorso umano, aumentate le sue conoscenze geografiche, viene minato infatti da continue guerre per il controllo e lo sfruttamento degli spazi terrestri a danno delle civiltà più deboli e da allora avanza verso un unico obiettivo, nel nome e al ritmo di un capitalismo che nel suo lungo e non ancora interrotto cammino ha piegato alla sua natura la produzione dell'utile, il pensiero di ogni cultura.

Ma se ieri le lotte per l'egemonia economica hanno significato colonizzazione del terzo mondo, scontro tra monarchie e borghesia, tra borghesia e classe operaia e tra stati e stati, nel Duemila il gioco è destinato ad assumere proporzioni ancora più devastanti, poiché non comprende più singole zone geografiche del mondo ma il mondo stesso nella sua globalità. Con la globalizzazione, termine quantomai ambiguo, il cammino dell'umanità dentro questo processo storico-economico ha raggiunto oggi il massimo della sua degenerazione. Le multinazionali, le nuove protagoniste della storia che finanziano gli stati e le guerre con cui rivitalizzano il proprio cuore economico (Balcani, Guerra del Golfo), cercano di affermare un'unica egemonia economica globale, aumentando fino all'inverosimile la povertà del mondo (il 7% della popolazione mondiale detiene il 75% della ricchezza), i gravi disagi e i disequilibri dei popoli (fame, carestie, malattie, arretratezza economica e sociale, guerre civili, emigrazione), cioè l'altra faccia del globale che spera in un mondo diverso in cui affermare altre prospettive come l'unione dei popoli stessi, la circolazione delle idee e della cultura nel rispetto di ognuno e pensa alla terra come un unico spazio libero senza confini in cui ogni cittadino si possa sentire parte integrante, e non inutile o marente.

Come non dare quindi ragione a Marx quando affermava che l'unica rivoluzione perenne in grado di perpetuarsi è soltanto quella del Capitale, come non pensare ad un imbarbarimento della coscienza umana quando in funzione della produttività l'uomo, durante il Novecento, ha brutalizzato ogni risorsa del pianeta, ha piegato la scienza ai suoi fini e non al progresso comune, l'ambiente e l'alimentazione (disastri ecologici, inquinamento delle acque, deforestizzazione e megapoli, cibi modificati geneticamente), la cultura (la mercificazione dell'arte), svuotando ogni cosa del suo contenuto più sano e più vero.

Nel suo cammino, tuttavia, il liberismo ha incontrato dure resistenze (il modello statalista dell'Unione Sovietica sgretolatosi con la simbolica Caduta del Muro ma che esiste ancora, pur con molte contraddizioni, nella Cina odierna; in un certo senso il Nazismo e il Fascismo con la violenza di cui sono stati capaci, dal cui contrasto vive l'ombra di sciagure e di drammi di cui la storia ancora oggi sembra incredula - bomba atomica ed olocausto -), e dopo gli anni della Guerra Fredda e l'indebolimento delle classi operaie e delle sinistre europee, due realtà, una violenta e l'altra pacifista, gli si vogliono contrapporre: il fondamentalismo di matrice islamica e i movimenti

pacifisti antiglobalizzazione. Tacendo del primo (anche se le vere cause dell'attentato alle Twin Towers e al Pentagono sono ancora tutte da valutare), i secondi mi sembrano l'unica via possibile per riaffermare i valori essenziali della vita. Figli della coscienza meno autodistruttiva e meno violenta della generazione del G8, ho speranza in questi movimenti (Attac e Greenpeace in testa) perché hanno imparato a conoscere nei meccanismi più infimi il nemico di cui si nutre l'uomo con i suoi simboli, perché hanno una visione creativa ed ecologica del mondo, rispettano l'anima delle cose, la spiritualità della vita, annullano le differenze, non hanno leader ma sono motivati da un'unica coscienza, sono curiosi ma non invadenti verso il prossimo, difendono i subalterni cioè i deboli, amano la fatica, la lentezza, della profondità dalla quale ripensare alla realtà. Anche se ancora non pienamente omogenei, perché cresciuti spontaneamente, i movimenti anti-globalizzazione hanno i mezzi umani e culturali per far bene. Ma la loro lotta sarà durissima, perché qualcuno che ora ama l'invisibilità come ultima e vanitosa scoperta del suo potere, cercherà di discreditarli con la forza, di renderli indifferenti agli occhi del mondo.

Avendo reso nel tempo indifferenti sia lo spazio dell'immaginazione, la poesia, che quello del pensiero, la filosofia, avendo bandito da sé il concetto di *oltre* per raggiungerlo concretamente con i mezzi della scienza, nella sua ricerca, spesso ossessiva, di nuovi spazi vitali su cui affermare il potere della propria presenza, l'uomo è stato miseramente sconfitto dallo spazio, vale a dire da un ambiente e da un tempo infinitamente più grandi di lui, contro il quale nulla ha più potuto. Cercando la territorializzazione perfetta della propria anima ed uscendone perdute, oggi, ho l'impressione che l'uomo abbia abbandonato del tutto questo tentativo, questa strada. La poesia, che per sua natura è fuori dalla pelle della storia poiché esiste solo dentro la pelle del vuoto e si afferma nell'alterità grazie alla presenza dell'opera, può raggiungere invece un'intesa con il luogo per cui la presenza umana si è sentita nulla e qui rendere uniti gli spazi ed eliminare le disuguaglianze; il suo mediatore, pertanto, il poeta, pur rimanendo nell'angolo del suo sottofondo, deve capire come mettere a disposizione il proprio occhio dentro la società civile del mondo per parlare da questo spazio oscuro che è il solo luogo in cui si sente libero ed essere infine ripensato dalla realtà. Per essere ripensata la sua scrittura, che individuo nello spazio del poema, il poeta deve vivere il suo personale esilio, deve essere nell'esilio degli altri, nell'esilio in cui il tempo lo emargina, perché è qui solo che può trovare la sua forza e vivere nelle comunioni, dimenticando le ragioni del proprio essere. La sua scrittura deve fondare i segni con cui i membri di una *società segreta* sappiano riconoscersi, deve facilitare gli incontri in questo spazio degli elementi della natura e garantirne l'equilibrio. Il campo d'azione di questi uomini senza terra deve avere la possibilità di essere vasto per aumentare le possibilità del cammino, che consiste nelle molteplici morti e nuove vite a cui il poema viene richiamato. Qui un'unica etica deve essere per tutti valida, un'unica memoria che rinascerà ogni volta dalla morte del poema e lascerà vivere soltanto quei segni edificanti, le parole, pronti a recuperare il senso più vero e meno opprimente della storia.

Una scrittura infine capace di adattarsi all'ambiente del suo vuoto, a non lasciarsi intimidire dalle esuberanze dell'io e delle sue forme chiuse e che sappia, soprattutto, liberarsi da ogni dominio.

Luciano Neri

* * *

I) È una di quelle domande che a scuola si chiamavano 'retoriche', prevede già una risposta perbenista. Certo, l'industria inquina e l'industria è stata inventata in Occidente quasi tre secoli fa (ma l'industria avanzata inquina meno di quella arretrata, una fabbrica russa è più inquinante di una svedese, una fabbrica africana più di una statunitense). Le industrie le vogliono tutti, tranne pochi integralisti religiosi (che in compenso tagliano le mani ai ladri e lapidano le adulate). Mio padre ha smesso di fumare solo quando ha saputo di avere un cancro ai polmoni; ora vive con un polmone solo e non tocca sigarette.



rette. Col pianeta andrà a finire nello stesso modo, suppongo. Credo poco a quei gruppi minoritari che insegnano ai loro figli a consumare di meno, si tessono i vestiti in casa, usano la cenere come detersivo eccetera; mi stanno simpatici ma temo che i loro figli, per reazione, vorranno case tutte di plastica e indosseranno esclusivamente fibre acriliche.

‘No global’ è come dire ‘no ai vulcani’ o ‘no alle maree’; il pacifismo mi sembra una roba che serve a sentirsi più buoni, se non è una scelta di vita eroica e radicale (non lo è quasi mai). Gandhi diceva “preferisco un popolo di violenti a un popolo di vigliacchi”. Se il ‘popolo di Seattle’, invece, chiede più giustizia nel rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri, e soprattutto se riesce a collegarsi con le élites intellettuali del Terzo Mondo, può essere al centro della politica futura.

2) La disuguaglianza è davvero terribile, e va ampliandosi. “La guerra tra ricchi e poveri è finita, e i poveri l’hanno persa”, come ha detto un noto economista. Il capitalismo si è dimostrato, finora, il sistema economico più aderente al meccanismo desiderante che ha fatto dell’uomo un animale culturale. I poveri si vergognano di esserlo, invidiano i ricchi e vorrebbero diventare come loro. L’unica alternativa all’imitazione è l’odio. Gli iracheni bruciano le bandiere americane perché i loro bambini muoiono privi di medicine e di cibo nutriente. La durezza delle destre occidentali farà scoppiare rivolte incontrollabili? Giovani kamikaze imbottiti di esplosivo faranno strage di bambini, di consumatori? O il benessere avrà partita vinta, e in ogni punto della terra il numero di quelli che hanno qualcosina da perdere sarà sufficiente per impedire la violenza generalizzata?

La letteratura (credo che con “parola, scrittura” intendiate letteratura, sennò il discorso dovrebbe prendere un’altra strada), la letteratura è essa stessa un meccanismo desiderante. Una molecola d’acqua non può cambiare il corso del fiume. Ma è, *anche*, un meccanismo conoscitivo: un modo di conoscenza non sostituibile con altri. Conoscenza simultanea e interna, conoscenza dell’immaginario. Non serve più, o quasi, per conoscere il mondo esterno: meglio il cinema, o la televisione. Detesto gli scrittori che fanno dell’esotismo a buon mercato raccontando i guai del Terzo Mondo; detesto i lettori occidentali che cercano il folklore nei libri degli scrittori del Terzo Mondo che raccontano i propri guai. Noi siamo esperti di benessere, e solo di quello possiamo parlare con cognizione di causa. (Oltre che di sogni e di fantasmi, ovviamente). L’ultima invenzione del capitalismo è stata di fare della vita quotidiana un prodotto commerciabile; si falsifica la vita quotidiana, gli si dà un appeal immaginario e la si *vende* a coloro stessi che la stanno vivendo (ma non ne sono soddisfatti). Di questo, credo, gli scrittori dovrebbero intendersene - quindi, anche se non se ne rendono conto, sono esperti di una delle strategie fondamentali dell’economia occidentale contemporanea.

Noi tutti viviamo talmente intrisi di *comodità*, così istintivamente programmati ad evitare i disagi, che non ce ne accorgiamo neanche più: come i pesci non fanno di trarre ossigeno dall’acqua. Se la letteratura riuscisse a indagare, da dentro, come funziona questo istinto verso la comodità, renderebbe un grosso servizio di consapevolezza alle lotte future, o ai futuri compromessi. È nel benessere la nostra fragilità: chi vive nel benessere, e quindi non crede in Dio, teme la morte. L’ingiustizia nel mondo è talmente enorme, che non potremmo vivere le nostre vite piccolo-borghesi se non fossimo aiutati dall’ipocrisia - dunque è l’ipocrisia che bisogna conoscere, prima di tutto.

Beati quelli che hanno il coraggio di non accontentarsi della letteratura; quelli che scrivono manifesti, spot, comizi, articoli, saggi. Beati quelli che possono (e forse addirittura devono) dimenticarsi di sé, per agire nel mondo.

Walter Siti

* * *

Ferruccio Brugnaro

Porto Marghera 1973

(...) Penso che sia impossibile esprimere, far conoscere compiutamente la situazione estremamente drammatica che viviamo ora dentro e fuori delle fabbriche a Porto Marghera. Credo che sia difficile se non si tocca con mano, giorno e notte, capire fino in fondo quanto bruci e sia dura questa nostra realtà (...).

Basta pensare all’assillo snervante cui siamo sottoposti attraverso carichi, ritmi di lavoro che vengono aumentati quotidianamente sempre di più. **Occorre produrre, produrre e nient’altro.**

Basta pensare all’angoscioso problema della nocività che ci mette sempre più in pericolo. Avrete certamente sentito parlare delle maschere antigas a Marghera, come se le maschere risolvessero qualcosa...

La più grande farsa del secolo sulla nostra pelle!

Entriamo nelle fabbriche tutti i giorni, ma non sappiamo più se dopo le otto ore usciamo ancora vivi.

Nel corso di un anno in sole due fabbriche chimiche (Petrochimico n. 2 e Montedison Fibre Ex Chatillon) sono stati colpiti da intossicazione più di 200 operai per fughe di acidi micidiali quali fosgene, cloro, metil-acrilato, anidride solforosa, acido cloridrico.

Non c’è giorno in cui non salti fuori il malato, il distrutto, il morto.

Questa realtà sta diventando velocemente anche la realtà di tutta la popolazione circostante Porto Marghera, quanto meno nel raggio di 15-20 Km.

È terribile vedere come è costretta a vivere la gente nei quartieri addossati alle fabbriche. (...)

La situazione è preoccupante, anche se i padroni, la Montedison e il Governo tentano in mille modi di sdrammatizzare e ricattarci col posto di lavoro; in altre parole ci dicono quotidianamente che il progresso comporta questi costi e quindi, o così o disoccupazione.

Non vi dico poi del lavoro a turni giorno e notte.

Uno di noi, dopo alcuni anni, non si sente più niente. Viene talmente scombussolato nelle sue funzioni fisiche più elementari per cui presto gli viene meno ogni volontà, ogni capacità di reagire. È continuamente sbattuto dal giorno alla notte che fa difficoltà enormi per raccapezzarsi a vivere. Dico questo perché sono dentro a questa terribile trappola d’acciaio da quasi 18 anni.

Guai se non ci metteremo a lottare duro per liberarci presto da questa esperienza tutta contro natura. (...)

gennaio 1973

(da “Salvo imprevisti”, numero unico in attesa di autorizzazione, febbraio 1973)

Nota

Dopo quasi trent’anni da quanto scriveva Ferruccio Brugnaro, aprendo (con questa sua drammatica lettera) il fascicolo iniziale di “Salvo imprevisti”, nel 1973, una sentenza vergognosa, incredibile ha riaperto (e terribilmente chiuso il 2 novembre 2001) la tragedia umana ed ambientale che si è consumata a Porto Marghera, Italia. Un’altra “faccenda” italiana. Un ennesimo scandalo. Che è difficile commentare adeguatamente.

Tutti assolti al processo
per le morti al petrolchimico

Lavoravamo tra micidiali veleni
sostanze terribili
cancerogene.

Non affermate ora
furfanti
ladri di vite



Vilma Baricalla

Terra, uomo, creazione nella visione biblica

Già nei racconti della creazione riportati dalla *Genesi* è evidenziato l'intimo legame che unisce l'uomo con la terra. Se nel testo sacerdotale una terra – per ordine di Dio rigogliosa di “verdura”, “erbe” ed “alberi fruttiferi” – accoglie animali e uomini alla loro creazione, un rapporto ancora più stretto emerge dal racconto jahwista, dove la terra, ancora arida e spoglia, attende l'uomo per essere coltivata: “Non c'era ancora sulla terra alcun arbusto della campagna, e nessuna erba della campagna era ancora spuntata, perché l'Eterno Iddio non aveva ancora fatto piovere sulla terra, e non c'era alcun uomo per coltivare il suolo” (*Gen. 2, 5*).

Tra l'uomo e la terra v'è una relazione costitutiva che emerge dalla stessa etimologia: “'ādām” è il nome dell'uomo, “'ādāmāh” quello della terra. L'uomo è plasmato con il fango della terra (*Gen. 2, 7*) e deve prendersi cura della terra. Egli riceve l'incarico di “coltivare” (“'ābad”) e “custodire” (“šāmar”) il giardino che Dio ha piantato in Eden (*Gen. 2, 15*).

I verbi usati, “'ābad” e “šāmar”, hanno un profondo significato religioso: l'uno si riferisce anche al servizio del culto e ai rapporti con Dio; l'altro vale anche ad indicare la fedeltà a Dio e l'osservanza della Legge. Ciò conferisce, all'incarico dato all'uomo, un carattere religioso. Come un sacerdote all'interno del tempio, l'uomo deve coltivare e custodire il giardino che Dio gli ha affidato, salvaguardandone l'ordine e l'integrità. Egli è il custode della creazione di fronte a Dio (cfr. anche *Gen. 1, 28*).

L'uomo può godere di una terra ricca di frutti. Nel primo racconto della *Genesi* si narra come Dio, che a tutti provvede, diede a uomini e animali il loro nutrimento: gli alberi e le piante che hanno seme per l'uomo; i verdi erbaggi per gli animali, gli uccelli, i rettili della campagna (*Gen. 1, 29-30*). Esclusivamente dalla terra proviene il cibo della prima creazione. È il cibo benedetto di un mondo pacifico e vegetariano.

Questo rapporto di armonia tra le creature viene sconvolto dal peccato. L'uomo trasgredisce l'ordine divino e sostituisce il suo progetto alternativo alle regole stabilite da Dio.

A causa del peccato Adamo è cacciato dal giardino di Eden.

Il rapporto con la terra, prima simbolo della generazione, ricorderà ora all'uomo la sua mortalità: “Poiché tu sei polvere e nella polvere ritornerai” (*Gen. 3, 19*). Il riferimento alla polvere della terra diviene, in questo senso, espressione di creaturalità, di ridimensionamento dell'uomo, che deve essere riportato al senso dei suoi limiti: “la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa: come muoiono quelli, muoiono queste [...] tutt'e due sono usciti dalla polvere e tutt'e due ritornano nella polvere” scriverà il *Qohelet* (*Qo. 3, 19-20*). Con la polvere verrà fatta penitenza (*Giob. 42, 6*).

Con il peccato e la punizione divina, inoltre, il rapporto dell'uomo con la terra risulta capovolto; se prima la terra era bisognosa dell'uomo, ora sarà l'uomo a dover dipendere dal lavoro della terra, divenuta ostile e ribelle: “la terra sarà maledetta per causa tua; con lavoro faticoso ricaverai da quella il tuo nutrimento per tutti i giorni della tua vita, essa ti produrrà spine e triboli” (*Gen. 3, 17-18*); “col sudor della tua fronte mangerai il pane” (*Gen. 3, 19*). Dio rende arida la terra per punire l'uomo. Successivamente, nel *Deuteronomio*, le condizioni agricole del suolo e l'erogazione della pioggia dipenderanno dalla bontà o meno del rapporto umano con Dio (*Deut. 11, 13-17*).

La terra è strumento di premio o di castigo, ma è anche “corrotta” e contaminata dal male (*Gen. 6, 11-12*). Per tale motivo Dio decide di distruggerla col diluvio (*Gen. 6, 13*), e per tale ragione l'intero creato paga le conseguenze delle colpe umane. Per *Osea* la violenza, la frode, la disonestà, che dilagano nel modo degli uomini, comportano il “lutto” della terra e la moria degli animali (*Os. 4, 2-3*).

Elemento costitutivo della creazione, la terra prende parte alle vicende del mondo. Essa è travolta dalla perdizione, ma è altresì parte essenziale della prospettiva salvifica.

che non c'era alcuna certezza
che non c'erano legislazioni.
Non dite, non dite che non sapevate.
Avete ammazzato e ammazzate ancora
tranquilli indisturbati
tanto
il fatto non sussiste.
I miei compagni morti non sono
mai esistiti
sono svaniti nel nulla.
I miei compagni operai
morti
non possono tollerare
questa vergogna.
Non possiamo sopportare
questo insulto.
Nessun padrone
nessun tribunale
potrà mai recingerci
di un così grande
infame silenzio.

(5 novembre 2001)

Antonella Barina

Margaria

Frammenti di *Apocalisse urbana*

(...)

Negli anni cinquanta Marghera per me era un giardino di fiori e merende sotto l'albero, fontane e a mano coi nonni.

Negli anni sessanta, restavo la notte alla finestra per timore di un'apocalisse urbana, cui in effetti talora si è andati molto vicini.

Negli anni settanta, prendevo in giro mia madre perché nel giardino di Piazza Mezzacapo aveva piantato quelli che chiamavamo “i melograni della Montedison” e scattavo fotografie delle fabbriche.

Negli anni ottanta, divenuta io madre, osservavo preoccupata l'aria carica dello smaltimento della Jolly Rosso, la nave dei veleni, partita dal Libano nel 1987, rifiutata dai porti mediterranei per tutto il 1988 e infine giunta – dove, se no? – a Marghera per essere smaltita a cielo aperto.

Solo negli anni novanta sono riuscita ad accettare questa “cittadinanza”. Questa è l'aria che abbiamo respirato dal ventre nero di Marghera, che, peraltro, non avrà redenzione che assieme al suo opposto: la sontuosa, pigra e mondana madonna Venezia. Raccolgo gli articoli delle numerose inchieste, ricucio i ricordi. Mi spiego sofferenze.

La tigre che immaginavo acquattata dietro le case, pronta a balzare in avanti con i suoi fumi e le sue materie ribollenti, si rivela la Bestia di un'Apocalisse che forse farei meglio a credere di aver solo sognato. (...)

(da Margaria – *Frammenti di Apocalisse urbana*, Tam Tam libri, Martellago, 1999)

Nota

In sintesi, la lunga esperienza di un'altra abitante dell'Apocalisse. Antonella Barina, scrittrice, giornalista, riesce, in poche righe, a darci tutto il senso di una vicenda irraccontabile.



Così una terra "stillante latte e miele" (Es. 33, 3), ricca di fonti e acque zampillanti, capace di produrre orzo, vigne, fichi, olivi e melograni e dove l'uomo non avrà il pane misurato (Deut. 8, 7-9) è la promessa di Dio al popolo, uscito dall'Egitto.

E tuttavia, se Dio dà la terra all'uomo da coltivare, impone anche di rispettarla. Nei precetti legati all'istituzione del Sabato, l'astensione dal lavoro dei campi e il rispetto della terra divengono un tramite fondamentale dell'itinerario di salvezza. "Ricordati del giorno del riposo, per santificarlo. Per sei giorni lavorerai e attenderai alle opere tue, ma il giorno settimo è giorno di riposo per il Signore, Iddio tuo; non fare in quello alcun lavoro, né tuo figlio, né tua figlia; né il tuo servo, né la tua serva, o il tuo bestiame, o il forestiero, che è dentro alle tue porte; poiché in sei giorni il Signore fece il cielo e la terra e il mare e tutto quello che essi contengono, ma il settimo giorno si riposò: per questo il Signore benedisse il giorno di sabato e lo santificò" (Es. 20, 8-11). Così recita il precetto del Decalogo, che fa risalire l'istituzione del Sabato al settimo giorno della creazione.

Ma, per la liturgia sacerdotale, il settimo è un giorno speciale. Benedetto e santificato da Dio (Gen. 2, 3), esso rappresenta il compimento dell'opera divina e scompare in esso la dimensione del tempo. A differenza delle precedenti giornate dell'attività creativa, nelle quali era scandito il succedersi dei giorni, nei versetti dedicati al sabato non si fa cenno al calar della sera. Il settimo giorno si apre dunque, come scrive Moltmann, ad un "tempo eterno"¹ e la festività sabbatica rappresenta anche un "sogno messianico"², la preparazione ad un futuro in cui il Sabato durerà in eterno.

E così, in onore del riposo di Dio, nel giorno di sabato uomini e animali si asterranno da ogni attività lavorativa. È un giorno di preghiera e di contemplazione; e un Sabato speciale è dedicato alla terra: "abbia la terra il suo sabato in onore del Signore. Per sei anni seminerai il tuo campo [...]. Ma il settimo anno sarà riposo completo, riposo per la terra, riposo in onore del Signore" (Lev. 25, 2-4). Nell'anno sabbatico non si seminerà, né si mietterà, non si potrà la vigna e non si vendemmierà. L'alimentazione è garantita da Dio: uomini e animali si ciberanno del raccolto degli anni precedenti (Lev. 25, 21-22) e dei prodotti spontanei della terra. Sono prescrizioni finalizzate a non impoverire il suolo, ma ispirate anche al rispetto della terra, riconosciuta come creatura di Dio.

Norme di solidarietà e carità regolano inoltre, nelle festività sabbatiche, i rapporti tra le creature. Dio ha fatto germogliare la terra per tutti, anche per i poveri e i diseredati, e per gli animali, selvaggi e domestici. E così, negli anni sabbatici, dei prodotti spontanei del suolo potranno usufruire tutti: proprietari, servi e forestieri, e così pure gli animali domestici (Lev. 25, 6-7); ma saranno soprattutto i poveri e gli animali della campagna che potranno avere dalla terra il loro nutrimento (Es. 23, 11). È il ripristino della pace e dell'armonia tra le creature. È l'equa partecipazione degli uomini e del creato al godimento dei doni del Creatore. Egli è colui che fa crescere l'erba per i giumenti e i foraggi al servizio dell'uomo (Sal. 104, 14), che rende fertile la terra (Sal. 65, 10-14) e che provvede cibo alla sua creazione (Gen. 1, 29-30; Sal. 104, 27; Mt. 6, 26).

A principi di una maggiore giustizia tra gli uomini si ispira poi, ogni sette anni sabbatici, la legislazione dell'anno giubilare: essa prevede, favorendo i più poveri, il riscatto delle terre perdute (Lev. 25, 24-28). Nessuno può accampare sulla terra un diritto di proprietà perenne. La terra, infatti, è proprietà di Dio e l'uomo, su di essa, è solo ospite e forestiero (Lev. 25, 23).

Elemento basilare con cui uomini e animali sono stati plasmati, madre della vegetazione e nutrice di viventi, la terra ha dunque un ruolo essenziale. Il suo riscatto è fondamentale per la redenzione del creato e il suo coinvolgimento testimonia la portata cosmica della salvezza.

Del resto un "patto" di Dio con la terra (Gen. 9, 13) e "con tutte le bestie della terra" e con "ogni specie di animali terrestri" (Gen. 9, 10.17) apre, dopo il diluvio, una speranza per l'intera creazione.

In una preghiera ebraica, l'*Amidà*, si chiede a Dio di trasformare nuovamente il mondo in Paradiso, di ripristinare l'Eden "alla fine dei giorni"³. Per la visione biblica si prospetta così, alla fine dei tempi, la festa della creazione, un mondo in cui il lupo e l'agnello coabiteranno e la vacca e l'orso pascoleranno insieme (Is. 11, 6-7); e la terra, liberata dal male, provvederà i suoi frutti secondo l'ordine divino (Gen. 1, 11).

¹ J. Moltmann, *Dio nella creazione*, trad. di D. Pezzetta, Queriniana, Brescia

1986, p.323.

² D. Fink, *Il Sabato e l'anno sabbatico*, in E. Bernstein (a cura di), *Ecologia ed ebraismo*, trad. di M. Freddi, Giuntina, Firenze 2000, p.130.

³ L. Troster, "Nella tua bontà rinnovi la creazione": cicli della creazione nella liturgia ebraica, in E. Bernstein (a cura di), *Ecologia ed ebraismo*, cit., p.119.

Patrizia Giovannoni

L'età dell'oro

"...ogni foto è come un ritratto mio, questa terra che mi sta davanti è come uno specchio dove io mi rifletto. Io sono legato a questa terra, voglio salvare lei ma insieme voglio salvare me stesso... In queste foto regna la tristezza... perché la tristezza sta dentro di me, nel mio carattere".

Mario Giacomelli

L'uomo contemporaneo ha tradito il legame con la terra. Nonostante il sintomatico affiorare di un bisogno di recupero dell'antico rapporto simbiotico con la natura, la dinamica utilitaristica alla quale essa è stata consegnata per secoli - a beneficio del progresso - sfugge al controllo dell'uomo stesso, a sua volta oggetto dell'impiego intensivo di quanto è stato valutato inestinguibile, immutabile, incondizionatamente pronto ad omaggiare di risorse l'altare della "ready steady go economy".

L'urgenza di una riflessione può essere evidenziata prendendo ad esempio la nostra lingua, che con il lemma *depressione* connota un particolare stato tanto dell'essere umano che della terra. Nel primo caso si intende una deviazione del tono affettivo con conseguente abbassamento del tono dell'umore; nel secondo, un'area della superficie terrestre che si trovi ad un livello inferiore a quello della regione che la circonda (pianura, oceano). Tralasciamo altri significati e consideriamo il verbo *deprimere*: ridurre di efficienza, opprimere, umiliare. In ogni caso, sia nella lettura del sostantivo che del verbo, ci troviamo di fronte ad un'immagine di spostamento verso il basso rispetto alla posizione originaria, nella quale permangono invece gli elementi circostanti. La superficie terrestre, di era in era, ha provveduto a riorganizzarsi secondo il proprio ritmo assecondandone il naturale criterio di mutazione per evolvere un nuovo equilibrio. Il ciclo *morte-trasformazione-rinascita* ha animato il respiro dell'universo, armonizzando gli elementi - acqua, fuoco, terra e aria - con le loro creature - animale, albero, uomo. La perfezione dell'Uno ha poi dovuto fare i conti con il distacco del più stolto dei suoi componenti, che ha espulso dal Sé il significato del primitivo rapporto con la natura e rinnegato la propria Creatura per farsi Creatore.

Da allora, una depressione della superficie terrestre è destinata a soccombere all'onnipotenza dell'essere umano, che non le consentirà il diritto alla metamorfosi nei tempi e modi che le occorrono. La depressione di cui l'uomo si è reso vittima, spostando il proprio centro dalle radici allo strato più superficiale dell'esistenza, talvolta viene celata da pillole di felicità, più spesso rialza la testa, resistendo ad ogni tentativo di occultamento. La mano che guida il disegno è la solita, più insegue il benessere più si allontana dalla sorgente - nella cui chiarezza è intuibile possa specchiarsi la vera fisionomia dell'attuale *mal di vivere*, riaffiorare la nostalgia di un tempo perduto, remoto, di una dispersa età dell'oro, selve di simboli ove l'uomo leggeva se stesso e cementava il sodalizio con la terra.

Non è necessario - né proponibile - azzerare l'orologio del tempo. Basta ascoltare i segnali di sofferenza che l'habitat naturale invia quotidianamente, intravedere la comune malattia, percepire la via della guarigione. Durante il cammino potranno rimuoversi le tracce anche del nostro dolore autentico, ciò che la terra, senziente, ha accolto



e salvato dalla sedimentazione, effuso e rappresentato nel divino mutarsi.

Al termine di questa riflessione vorrei onorare la memoria di Mario Giacomelli, che attraverso la fotografia ha saputo ricreare il connubio terra-uomo e alimentarlo di sempre nuovi significati. Grazie per la parola poetica prestata al mio sguardo di apertura.

La stessa pulsione anima la voce di un poeta che amo ricordare come ancora tra noi, con la radice salda nella terra ed il fogliame affidato agli umori di stagione: Umberto Bellintani, cui lascio la conclusione.

SONO UN TOPO DI CAMPAGNA

*Forse un giorno partirò dai campi miei,
dal gorgheggio delle passere di luce
per la grigia città. Me ne andrò
alle pallide ombre dei vicoli,
nella folla dei monotoni passaggi
delle ore sui viali, alla muraglia
delle case contro il cielo delle lodole.*

*Non avvenga. Lasciatemi all'aperto
mattino, al cammino sulle orme del passato,
alla luna ch'è la Luna al mio paese,
alla casa ch'è la Casa!
Sono un topo di campagna, sono il grillo
che nel cuore mi ricanta ogni sera
se l'ascolto dal paterno focolare.*

(da "Sono un topo di campagna", *Forse un viso tra mille*, Vallecchi, Firenze, 1953)

Giovanni R. Ricci

Sotto il segno di Gea

La terra come elemento nell'antica teoria degli umori

"Con la terra, infatti, noi vediamo la terra, e con l'acqua l'acqua, / e con l'etere l'etere celeste, e con il fuoco il fuoco tremendo; / e l'amore vediamo con l'amore, e così l'astio con l'astio luttuoso".¹ Sono, questi, alcuni fra i più bei versi sopravvissuti del greco agrigentino Empedocle, filosofo della natura vissuto nel V secolo a. C. Nella sua concezione teologica e naturalistica radici (*rizomata*) divine ed eterne di quanto esiste sono i quattro elementi sopra citati: la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco. È dal combinarsi e lo scindersi di tali elementi che si generano le cose del mondo viventi e inorganiche, una dinamica mossa da due forze opposte che Empedocle denomina Amore, che unisce ed è all'origine della vita, e Astio (o Odio o Discordia o Contesa), che separa ed è scaturigine della morte. Se Empedocle in un suo verso² associa la terra (in greco γῆ, γῆς o γαῖα, γαῖης) a un dio denominato Aidoneo (probabilmente Ades, signore dell'omonimo spazio sotterraneo ove albergano i morti), la teologia ellenica, come attesta ad esempio la *Teogonia* di Esiodo (VIII sec. a. C.), vedeva nella Terra - Gea (Γῆ, Γῆς o Γαῖα, Γαῖης) - una divinità primigenia che, unendosi al proprio figlio Urano (il Cielo), ne aveva generato (fra gli altri) Crono e Rea; Crono aveva preso in sposa la sorella Rea e aveva detronizzato il padre; infine Zeus, uno dei figli di questa coppia, aveva estromesso il genitore divenendo ora lui signore di immortali e mortali. Questo in estrema sintesi ma ciò che qui intendo affrontare non è

il versante teologico della terra (già presente negli antichissimi culti della Dea Madre) ma il suo far parte, in quanto elemento, d'una concezione psicofisiologica le cui radici sono nel mondo greco e per certi aspetti non del tutto scomparsa, divenendo solo psicologica, ai giorni nostri: la teoria degli umori (intendendo con questo termine determinati fluidi organici che si ritenevano svolgere un ruolo fondamentale nel corpo umano).

Il riferimento d'obbligo è al fondatore della medicina come scienza, quell'Ippocrate della cui biografia si sa pochissimo (visse fra il 460 ca. e il 326 ca. a. C.) ma nel cui nome ci è giunto un corposissimo gruppo di opere. Fra queste la più interessante ai nostri fini non è però sua (sebbene spesso gli sia stata attribuita) bensì, molto probabilmente, di suo genero Polibo, anch'egli medico: s'intitola *La natura dell'uomo* ed espone ampiamente la teoria degli umori, connettendola inoltre ai quattro elementi empedoclei, alle cosiddette quattro qualità (caldo, freddo, secco, umido), alle quattro stagioni dell'anno.³ Anche gli umori, che per Ippocrate (così come per il suo predecessore Alcmeone) erano di numero indeterminato, per Polibo sono ovviamente quattro (il privilegio dato a questo numero deriva dalla filosofia pitagorica): il sangue, proveniente dal cuore; il flegma, originato dal cervello; la bile gialla, generata nel fegato; la bile nera, elaborata nella milza. La salute era reputata così coincidente col giusto equilibrio fra i quattro umori; la malattia col loro rapporto disarmonico. Come ho detto, a ogni umore corrispondevano un elemento (il che non significa che gli elementi fossero reputati da Polibo costitutivi del corpo umano), uno stato qualitativo (rispetto alle opposizioni caldo/freddo e secco/umido), una stagione: ebbene, alla terra in quanto elemento secco e freddo, si associava la bile nera, essa stessa secca e fredda, prevalente nel corpo umano durante l'autunno. Del concetto di "secco" è fra l'altro testimonianza proprio la parola latina e poi italiana *terra* che deriva da un'antica radice denotante questo significato in contrapposizione all'*umido* dell'acqua.

Come ho prima accennato, ad ogni stagione si pensava predominasse un particolare umore, secondo una precisa corrispondenza fra microcosmo e macrocosmo: in inverno, il flegma, freddo e umido, legato all'elemento aria; in primavera, il sangue, caldo e umido, corrispondente all'elemento acqua; in estate, la bile gialla, calda e secca, associata all'elemento fuoco (della bile nera ho già detto). All'autorità di Ippocrate si rifà esplicitamente un'altra figura fondante il costituirsi d'una teoria e prassi medica scientificamente impostata, intendo il medico greco Galeno, vissuto fra il 129 e il 199-200 ca. d. C.⁴ Ma l'Ippocrate cui guarda Galeno è quello di specifici testi fra cui *La natura dell'uomo* che per lui è ippocratica nella parte (cap. 1-8) in cui tratta proprio degli umori⁵ (mentre ho già detto come tale trattato sia verosimilmente di Polibo). Per Galeno i quattro elementi sono veri e propri fattori costitutivi dello stesso corpo umano (egli attribuisce questo concetto a Ippocrate ma non è in realtà presente né nella *Natura dell'uomo* né in altre opere del *Corpus hippocraticum*): in particolare, nel suo quadro teorico, il primo livello della realtà fisica è dato da un sostrato di materia ingenerata ed informe; esso subisce l'azione delle quattro qualità primarie (caldo, freddo, secco, umido): esito di tale processo sono i quattro elementi; dal combinarsi di aria, acqua, terra, fuoco derivano i quattro umori; i quattro elementi sono a fondamento di tutto ciò che esiste mentre i quattro umori vengono a edificare i tessuti costitutivi degli specifici organi corporei delle varie specie animali e dello stesso uomo.

Già nel II o III sec. d. C. la concezione virgolettata inglesi ippocratico-galenica fu estesa da altri fino a far derivare dai quattro umori anche quattro temperamenti (ovvero tipologie psicofisiologiche), a seconda dell'umore che si pensava tendesse a prevalere nel soggetto: il temperamento sanguigno, il flemmatico, il collerico (ove dominava la bile gialla), il melanconico (in cui signoreggiava la bile nera che in greco si chiamava appunto *melancolia*).⁶ Ecco così che la terra quale elemento veniva ad abbinarsi proprio a quest'ultima categoria mentre il pianeta dei melanconici è stato - dal IX secolo ad opera di scrittori arabi, dal XII secolo in Occidente - ritenuto Saturno.⁷ Specialmente in ambito astrologico e alchimistico, forte è stato infatti il legame posto fra la terra in quanto elemento e Saturno, entrambi freddi e secchi (tale pianeta è il più lontano dal Sole fra quelli allora noti), associati sia alla melanconia sia alla prima tenebrosa fase dell'*opus alchemico*: la *nigredo*, così denominata da quel colore nero (*niger*) che ricorda il nero (*mélas*) della bile di questo colore in azione perturbante nei melanconici.⁸ Anche quattro diverse età della vita furono correlate al prevalere d'uno dei quattro umori: il sangue nell'infanzia, la bile gial-



la nella giovinezza, la bile nera nella maturità, il flegma nella vecchiaia (ma sull'abbinamento età-umore vi sono state anche altre proposte).

Questa versione della teoria degli umori, fondata sui quattro tipi temperamentali e percepita come genuinamente ippocratico-galenica, rappresentò un modello - aperto peraltro ad aggiustamenti - per la medicina (e per il senso comune) del Medioevo, ruolo che continuò ad assolvere nei secoli seguenti fino almeno al diciassettesimo (e in qualche caso anche oltre). Così lo scrittore elisabettiano Ben Jonson elaborò fra fine Cinquecento e primi del Seicento un genere teatrale denominato *comedy of humours* al cui fondo è proprio l'antica teoria degli umori: "choler [ossia bile gialla], melancholy, phlegm, and blood", come ricorda il personaggio di nome Asper nel prologo della commedia *Every Man Out of his Humour* (*Ognuno fuori del suo umore*, 1599).⁹ Nel teatro elisabettiano i riferimenti alla dottrina umorale sono frequenti ma si trattava di una tematica dibattuta - non solo in Inghilterra - da parecchi studiosi, oggetto d'interesse da parte di vari pittori e scrittori, e facente parte, sebbene semplificata, della stessa cultura popolare. Ad esempio in un testo manoscritto del 1500 circa, il *Guild Book of the Barber-Surgeons of York* (Libro della Corporazione dei barbieri-chirurghi di York), compare l'immagine dei quattro tipi temperamentali e il cartiglio raffigurato ribadisce che ai quattro umori corrispondono i quattro elementi e le quattro "complexions"¹⁰: naturalmente i barbieri-chirurghi, come questi di York, erano a loro modo degli specialisti (sia pure di basso conio) ma i loro clienti erano certo in grado di intenderli a proposito dei temperamenti così come gli spettatori teatrali, i lettori e i ricettori di opere pittoriche. Un altro esempio ci porta nella Francia del Re Sole e riguarda Molière, autore di cui è notissima l'ostilità verso l'arte medica, o piuttosto verso l'insoddisfacente medicina del suo tempo, espressa in numerose opere, dalla farsa giovanile *Il medico volante* all'ultimo capolavoro *Il malato immaginario*: il sottotitolo del *Misanthrope* (1666) è *L'atrabiliare innamorato* e lo stesso protagonista Alceste, atrabiliare (ovvero melanconico) dall'umore cupo e rancoroso, afferma di aver continue occasioni per "m'echauffer la bile" (scaldarmi la bile) cadendo così in un "humour noir" (atto I, scena I); più avanti, nella stessa scena, il tranquillo Philinte gli fa invano osservare come la propria "flegme" sia non meno motivata della "bile" di Alceste: tutti riferimenti alla dottrina umorale che erano all'epoca sia propri del linguaggio medico che di quello comune. Né mancano esempi letterari italiani, come nel caso cinquecentesco d'una famosa novella di Matteo Bandello, quella nona del libro II la cui trama pervenne per vari passaggi al genio di Shakespeare con la sua universalmente nota tragedia *Romeo and Juliet*. Anche in Bandello, il frate - per sottrarre Giulietta, che si è segretamente sposata con Romeo, a un matrimonio impostole dai genitori e che ella aborre - le consiglia, malauguratamente, una pozione atta a generare una morte apparente: questo particolarissimo sonno durava "circa quaranta ore almeno e talora più, secondo la quantità che si beveva e secondo il temperamento [= la proporzione reciproca] degli umori del corpo di chi la beveva",¹¹ ove il riferimento agli "umori" allude proprio ai quattro dell'antica tradizione. Queste ricadute d'una dottrina virgolettata inglesi scientifici sulla mentalità popolare o sulle cognizioni di artisti e intellettuali derivano dal fatto che, come ho detto, tutta la medicina dell'epoca - non a caso per larga parte fondata su pratiche espulsive (salassi, purghe) - accoglieva la concezione umorale, sia pure con qualche ritocco teoretico: in particolare, a proposito dell'umore legato all'elemento terra, ovvero la bile nera, era stato pienamente accolto un concetto esposto dal filosofo e medico musulmano Avicenna (980-1037) nel suo *Canone della medicina*, opera che, tradotta in latino nel XII secolo, divenne poi d'obbligo, e tale rimase fino alla metà del Seicento, nelle facoltà mediche europee. In sintesi, da Avicenna la cultura occidentale riprese, fra l'altro, l'idea che la bile nera non fosse l'unico umore determinante, se in eccesso, la condizione melanconica: anche gli altri tre, mischiandosi con l'atrabile, potevano generare determinate forme di melanconia (ad esempio quella in cui entrava in gioco la bile gialla si credeva provocasse lo stato di *fièvre*). Qualunque fosse la sua origine, la tipologia melanconica finì con l'essere reputata la più grave dagli studiosi: per esempio l'umanista inglese Robert Burton, nel suo trattato *The Anatomy of Melancholy* (sei edizioni progressivamente accresciute dal 1621 al 1651), in merito ai casi in cui causa della melanconia è il dolore (*sorrow*), evidenziava che il sangue proveniente dalla milza (e perciò mischiato con la bile nera) generava pericolosi effetti sul cuore causando "melanconia, disperazione e, talora, la morte".¹²

Anche nel giudizio comune, fra i quattro temperamenti, era quello melanconico ad essere descritto coi tratti caratteriali più sfavorevoli. Se dunque il melanconico era visto come spiccatamente patologico o comunque dotato d'una corposa serie di difetti (ma per Galeno la bile nera si connetteva invece ai tratti psicologici non negativi evirgolette inglesi terrestri della fermezza e della stabilità¹³), un giudizio piuttosto diverso era presente in un altro autorevole testo antico: i *Problemmata* (XXX, 1) allora attribuiti ad Aristotele (attribuzione su cui oggi vi sono dei dubbi). In un passo di quest'opera¹⁴ l'autore sostiene che quegli atrabiliari in cui la bile nera è a moderata temperatura (né troppo calda né troppo fredda) e in quantità non troppo abbondante sono più intelligenti del resto della popolazione e destinati ad emergere nella filosofia, nelle arti, nella politica: da ciò trasse spunto il nostro Marsilio Ficino, egli stesso melanconico, nel libro I del suo *De vita*, teorizzando un legame fra melanconia e genio che divenne assai popolare.¹⁵ Intanto, nelle concezioni astronomiche dell'epoca, il geocentrismo imperante poggiava anche su una proprietà attribuita alla terra come elemento: infatti, prima della rivoluzione astronomica copernicana (il *De revolutionibus* apparve nel 1543 ma il nuovo paradigma non si affermò certo subito), scienziati e filosofi sostenevano "che la Terra doveva trovarsi al centro dell'universo, perché, secondo i dogmi della fisica aristotelica, era quello il luogo naturale dell'elemento grave terra, che era il suo maggiore componente".¹⁶

Tornando alle riflessioni di allora sulla psicologia umana l'umorismo, come si è visto, trionfava. Tuttavia, nel corso del Seicento e poi del secolo successivo, dapprima Cartesio (in particolare nel trattato sulle *Passioni dell'anima*, 1649), quindi vari scienziati (fra cui l'italiano Giovanni Alfonso Borelli) evidenziarono il ruolo del sistema nervoso e in particolare del cervello come sede delle emozioni, facendo sì che venisse meno il valore esplicativo della teoria degli umori come interpretazione causale dei processi affettivi. Altri settori della medicina procedettero tuttavia più lentamente: in particolare, perché la dermatologia si distaccasse dalla teoria umorale pervenendo a una classificazione dei disturbi basata su rilevazioni istologiche, si dovette giungere al 1845, nell'ambito della cosiddetta scuola medica di Vienna, con le indagini di Ferdinand von Hebra.¹⁷ Ma nel decadere di quell'antica visione psicofisiologica, qualche reperto di essa è tutt'oggi rimasto: nel nostro linguaggio esistono ancora termini come *umorale*, *biliario*, *flemma*, *melanconia* (e *malinconia*) mentre la stessa parola *umore* conserva un'accezione psicologica. Figurativamente, poi, l'espressione "essere di umor nero" rimanda proprio al colore della bile connotante una volta i melanconici. Inoltre sia lo psicofisiologo tedesco Wilhelm Wundt (1832-1920) che il celebre scienziato russo Ivan P. Pavlov (1849-1936) ripresero in parte, eliminandone certo il retroterra umorale, la classica quadripartizione dei temperamenti. Di particolare interesse è stata tuttavia, nella seconda metà del Novecento, la proposta di modalità descrittiva della struttura della personalità umana elaborata dallo psicologo anglo-tedesco Hans Jürgen Eysenck (1916-1997). Questo studioso ha anch'egli in certo modo recuperato i quattro tipi psicologici anticamente ipotizzati a partire dalla teoria degli umori e ormai ovviamente privati di questo antico sostrato dottrinale: il melanconico, il collerico, il flemmatico e il sanguigno. Ma soprattutto ha proposto l'utilizzo di due variabili, rappresentabili ognuna come un continuum fra due poli: la dimensione *estroversione-introversione* e la dimensione *tendenza nevrotica-stabilità-psicologica*. I quattro temperamenti - che Eysenck ha studiato anche nel loro retroterra neurologico - sono infrequenti allo stato puro e ad ogni modo ogni individuo, in questo modello, si definisce psicologicamente attraverso la sua posizione nelle due dimensioni suddette: sarà cioè più o meno estroverso (o introverso) e più o meno tendente alla nevrosi. Le quattro tipologie temperamentali sono comunque così caratterizzate (chiamando per amor di sintesi "labilità" la tendenza alla nevrosi): il melanconico è labile e introverso; il collerico, labile e estroverso; il flemmatico, stabile e introverso; il sanguigno, stabile e estroverso.¹⁸ Si tratta di un sistema tutt'oggi interessante anche se, nel campo strettamente patologico, esistono classificazioni più dettagliate e clinicamente più utili.

E la terra in quanto elemento? Nel linguaggio quotidiano e poetico (soprattutto in riferimento alla letteratura del passato) non mancano ricordi dell'antica teoria empedoclea, come nella montaliana espressione "subbuglio degli elementi" (in *Ossi di seppia*¹⁹), ed è cognizione comune che fra quei quattro elementi vi fosse anche la terra. Ma prendiamo i loro nomi uno a uno: oggi si può ancora dire che il fuoco è un elemento potenzialmente distruttivo (letterariamente, *il vora-*



ce elemento), che (a voler esser retorici) il mare (più che l'acqua) è il liquido elemento, che (idem come sopra) l'aria è il mobile elemento mentre per la terra quell'antico significato si è sostanzialmente disperso nelle sue ulteriori denotazioni. Ed anche se il melanconico (il depresso) si sente a terra, questa terra non è uno dei quattro elementi primi costituenti del Tutto bensì il più banale suolo che è sito spazialmente *giù* come figurativamente l'umore del melanconico medesimo: verso terra (nel senso detto) egli reclinerà forse il suo capo (come accade in molti esempi figurativi²⁰), né escluderei una *nuance* semantica riferita all'essere sotto terra dei morti. Fa eccezione una disciplina assai di moda, fondata sull'erroneo assunto che, essendo essa antica, sia anche per ciò stesso *vera*: in astrologia, come tutti sanno, i segni zodiacali sono ripartibili in segni di fuoco, di terra, di aria, di acqua (quelli di terra sono Toro, Vergine e Capricorno). In termini scientifici, parlando di elementi costitutivi (sebbene non indivisibili) di ciò che esiste, si intendono oggi quelli chimici - i centodieci (per ora) del sistema periodico, dall'idrogeno al 110 ancora senza nome - e fra essi non troviamo né l'acqua (che è una molecola) né l'aria (che è un miscuglio di gas) né il fuoco (che è l'esito d'un processo combustivo) né appunto la terra (costituita, in quanto strato della superficie terrestre, di sostanze svariate e variabili da luogo a luogo). Dei quattro classici umori nessuno ha oggi un diretto significato temperamentale: né il sangue né la bile (che è una sola) né quel che gli antichi chiamavano flegma (probabilmente un liquido formato soprattutto di mucina). Tuttavia una concezione genericamente morale non è affatto assente dalla medicina contemporanea. Leggiamo ad esempio quanto scriveva nel 1936 il medico e storico della medicina Arturo Castiglioni a proposito delle "ricerche recentissime nel campo dell'immunità e dell'endocrinologia"²¹: "in tutti campi [della fisiologia], col sussidio della fisica, della chimica, della meccanica, nuove scoperte si susseguono e nuovi problemi si propongono e vie insospettite di relazioni fra vari organi e di reciproche influenze appariscono chiare e avviano a una concezione nuova che vorremmo chiamare del neo-umoralismo".²² Di fatto il ruolo anticamente attribuito ai quattro umori è in realtà, almeno in parte, giocato nel nostro corpo da fondamentali virgolette inglesi *bioumori* che nel 1904 sono stati denominati *ormoni*. Gli incrementi conoscitivi in quest'ambito sono stati poderosissimi (e proseguono di giorno in giorno): in assoluta brevità e per concludere, basterà ricordare che particolari ormoni (in sé, ovviamente, essenziali per la nostra salute), malattivati da iterate stimolazioni stressanti (oltretutto da possibili predeterminazioni genetiche), sono implicati in svariate patologie sia fisiche che mentali (non esclusa la depressione maggiore).²³

1) Empedocle, *Poema fisico e lustrale*, a cura di Carlo Gallavotti, Milano, Fondazione Lorenzo Valla - A. Mondadori Editore, 1975, p. 13 (*Poema fisico*, libro I, I, vv. 56-58).

2) *Ibid.* (*Poema fisico*, I, I, v. 54). Questo nome divino - come quelli che Empedocle associa agli altri tre elementi (Zeus al fuoco, Era all'etere, Nestide all'acqua: vv. 54-55) - non è da intendersi come un abbinamento rigido. Tutte e quattro le associazioni elemento-divinità appaiono comunque chiaramente motivate (con qualche discussione in più per Nestide: cfr. il relativo commento di Gallavotti in *op. cit.*, pp. 173-174): nel caso di Ades (se questo è il significato di Aidoneo) la sua natura ctonica spiega l'accostamento all'elemento terra.

3) Cfr. *La natura dell'uomo*, in Ippocrate, *Opere*, a cura di Mario Vegetti, Torino, UTET, 1976, pp. 429-451.

4) Cfr. Galeno, *Opere scelte*, a cura di Ivan Garofalo e Mario Vegetti, Torino, UTET, 1978 e soprattutto Galeno, *Gli elementi secondo la dottrina di Ippocrate. I temperamenti*, a cura di Paolo Tassinari, Roma, Paracelso, 1997.

5) Nonché nel capitolo 9 in cui tratta delle malattie individuali ed epidemiche.

6) Cfr. Raymond Klibansky, Erwin Panofsky e Fritz Saxl, *Saturno e la melanconia: studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, tr. it., Torino, Einaudi, 1983, pp. 7-115.

7) Cfr. *op. cit.*, pp. 119-201.

8) Si veda a tale proposito Maurizio Calvesi, *La melanconia di Albrecht Dürer*, Torino, Einaudi, 1993.

9) Nella *comedy of humours* jonsoniana è fra l'altro presente il tema della melanconia come moda, espresso in particolare nel personaggio di Stephen in *Every Man in his Humour* (1601): tale motivo si contrappone a quello della melanconia tragica di cui è rappresentazione emblematica la figura di Amleto. Cfr. R. Klibansky et al., *op. cit.*, pp. 205-227.

10) L'immagine è riprodotta in Charles Singer e E. Asworth Underwood, *A short history of medicine*, Oxford, Clarendon Press, 1962, p. 102 e in R. Klibansky et al., *op. cit.*, fig. 81 (in questo giustamente celebre volume sono presenti numerose altre immagini dei quattro tipi temperamentali e diverse altre aventi specificamente per oggetto la tipologia melanconica).

11) Matteo Bandello, *Novelle*, a cura di Giuseppe Guido Ferrero, Torino, UTET, 1974, pp. 438-480, citaz. a p. 463. La prima edizione delle *Novelle* uscì, vivente l'autore e da lui controllata, nel 1554. La fonte più prossima della novella IX del libro II è una novella scritta, probabilmente intorno al 1524, dal vicentino Luigi Da Porto; ancora precedente - edita per la prima volta nel 1476, un anno dopo la morte dell'autore - è la novella XXXIII del *Novellino* di Masuccio Salernitano (Tommaso Guardati) il cui intreccio prefigura già, a grandi linee, quello reso famoso da Shakespeare sebbene i protagonisti si chiamino in altro modo (Mariotto e Ganozza) e le vicende narrate collimino solo in parte col *plot* più noto.

12) Robert Burton, *The Anatomy of Melancholy*, vol. I, New York, Middleton, 1871, p. 346.

13) Cfr. Galeno, *In Hippocratem De natura hominis commentarius* [Commento a "La natura dell'uomo" di Ippocrate], XXXVIII, in *Opera omnia*, a cura di C. G. Kühn, Hildesheim, G. Olms, 1965, p. 97.

14) Cfr. Aristotele, *Problèmes*, a cura di Pierre Louis, Paris, Les Belles Lettres, 1991, pp. 29-36.

15) Cfr. Marsilio Ficino, *Sulla vita*, a cura di Alessandra Tarabochia Canavero, Rusconi, Milano, 1995, pp. 97-134 (il libro I era stato concluso da Ficino nel 1480; la prima edizione a stampa del *De vita* è uscita nel 1489). Per Ficino la bile nera esercita un'influenza positiva quando, né surriscaldata né troppo fredda, è opportunamente mescolata coi due umori più caldi, il sangue e la bile gialla.

16) Marie Boas, *Il Rinascimento scientifico 1450-1630*, tr. it., Milano, Feltrinelli, p. 64. Questa considerazione era fra le cause per cui si pensava che la Terra non avesse alcun tipo di movimento.

17) Cfr. C. Singer e E. Asworth Underwood, *op. cit.*, p. 286.

18) Cfr. Hans Jürgen Eysenck e Glenn Daniel Wilson, *Psicologia umana*, Firenze, OS, 1976, pp. 146-179. Eysenck ha introdotto anche una terza dimensione (*psicoticismo-controllo da parte dell'io*) relativa alla maggior o minor tendenza a sviluppare comportamenti psicotici. Si veda anche il sito Internet www.mirbi.it/pagine/eysenck.htm

19) Il testo poetico in questione è *Ed ora sono spariti i circoli d'ansia...*

20) Il motivo della testa reclinata presente in molte raffigurazioni di melanconici deriva da quello, antichissimo, della guancia appoggiata a una mano: cfr. R. Klibansky et al., *op. cit.*, pp. 269-271 e, in questo stesso volume, il già menzionato apparato figurativo.

21) Arturo Castiglioni, *Storia della medicina*, Milano, Mondadori, 1936, p. 600.

22) *Op. cit.*, p. 662.

23) Per un quadro aggiornato cfr. Umberto Pagotto, Valentina Vicennati, Luana Ceroni e Renato Pasquali, "Lo stress e la sindrome da maladattamento", *Le Scienze. Quaderni*, n. 119, aprile 2001, pp. 66-71. Per i tratti caratteristici della depressione maggiore si veda il capitolo sui "disturbi dell'umore" in American Psychiatric Association, *DSM-IV: Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, ed. it., Milano, Masson, 1996. La gamma di sintomi psicologici tradizionalmente connessi alla melanconia intesa nel senso antico la imparenta in particolare con le odierne diagnosi di depressione maggiore e di distimia (o nevrosi depressiva). Il labile introverso della teoria di Eysenck (v. sopra) è invece esclusivamente soggetto a disordini nevrotici quali distimie o disturbi ossessivi.

* * *

"L'area di Broca" in Internet

La rivista è disponibile on line
al seguente indirizzo:

www.emt.it/broca

Gelato al limon



MALTEMPO RITROVATO

Care amiche, sono oppresso da ogni sorta di gente tediosa e fastidiosa come venditori di surgelati ed estimatori del presidente Pera. Tuttavia, con quelli che si dicono scrittori, mi trovo maggiormente a disagio, così cerco d'evitare tale compagnia. Vogliono leggermi, seduta stante, le loro ultime opere e dicono: cosa consigli: potrei inviare questo romanzo alla Mondadori? No, lo scartafaccio è più adatto per la collana *Tempo Libero*. Manda l'opera a Torino, all'editore dello strunzo. È poi fallita l'operazione rotocacco nel senso che B., che tu conosci bene, mi aveva garantito, su tale settimanale, una lubrica di recensioni discografiche che poi è stata data ad un tizio che era appoggiato dai massoni e dal ministro Bottiglione. Questo triste individuo mi ha soffiato il posto sicché ora mi trovo a mendicare lavoretti di quaranta-cinquanta righe: cronache delle conferenze stampa d'assessori, sindaci, presidenti di pro-loco, reattori d' Università e altri esseri dannosi al pianeta.

Parli e scrivi di Firenze come se ancora esistesse una città con tale nome. Ormai è un agglomerato di gente orribile e chiassosa, una sterminata pizzeria dove i turisti cacciano e pisciano dappertutto. Dici d'aver passato qualche giorno all'isola d'Elba. Stesso discorso solo che là, le pizzerie, son gestite e frequentate dai cricchi di Norinberga (quelli della vedova!). Questi degenerati confezionano la pozza quattro stagioni con crauti e würstel, poi, dopo aver ingozzato la birra, vomitano sul bagnasciuga tanto che nel sottofondo marino, invece delle alghe, ora crescono i crauti e anche i polpi e le seppie altro non sono che würstel travestiti.

Sono perseguitato da ogni sorta di scrittori esordienti e in carriera, poeti ottuagenari e saggisti cacciatori di cattedre universitarie che accampano illustri conoscenze come il Tarlo Bo e, addirittura, il semologo in libera uscita Umberto Eco. Ti confesso che ho qualche difficoltà a difendermi dagli attacchi via cavo mentre, invece, è più agevole indossare lo scudo postale. I plichi con grafia e francobolli sospetti vengono portati, con un'immane pinza che un fabbro locale ha appositamente forgiato per me, in un campo che c'è dietro la mia casa e lì immediatamente bruciati. Da qualche tempo ho presa l'abitudine di irrorare le ceneri con l'orina in modo che le eventuali scintille non sprigionino i loro malefici influssi. I letterati italiani son tutti arcadi, che provengano dalle montagne della resistenza o dalle ville brianzole non cambia niente.

Caro direttore, non cestini questa mia perché contiene notizie degne d'un articolo non inutile. Lei forse non sa che la corte svedese è in subbuglio. Da qualche tempo i duecentoventi candidati italiani al premio Nobel per la letteratura stanno spedendo, con ogni mezzo, omaggi e doni alle loro regali maestà. Specie la sovrana, l'altezza Ulma Stankonen, è sommersa, tramite corrieri aerei et Interflora, da splendidi mazzi di gladioli, orchidee, rose primaticce, crochi in vasi di ceramica mentre non si contano le ghiottonerie gastronomiche inviate da scrittori legati alle tradizionali cucine regionali. Culatelli, caciocavalli, cassate, orecchiette con i broccoli, parmaccotto bevilacqua ecc. C'è, mi dicono, un'area del palazzo reale adibita per la ricezione di doni così disinteressati. Ovviamente, in mezzo alla caciotta, ci sta l'ultima opera dello scrittore spedente con adeguata deduplica. Cosa gliene pare? Non potrei ricavarne sessanta righe (sessanta battute) facendo anche qualche nome e cognome? N. B: Tra i nuovi candidati ci sono due nuovi poeti: Giuseppe Visconte e il Cacchi.



Hai ragione per l'articolo sui critici letterari: s'incasseranno tutti, anche gli amici fraterni, ma io son fatto così. Un cattedratico, residente in una cittadina che si chiama Bestia Umbra, ha minacciato di querelarmi perché in quello scritto dimostravo apertamente la sua vanità ed inutilità. C'è, nel vasto mondo, qualcuno più inutile dell'on. Bottiglione? Sì, il critico letterario suddetto, anzi quasi tutti i critici letterari che passano la vita a fare elenchi di scrittori e poeti. Dieci anni fa Moravia stava in testa alla classifica, ora si trova al trentaduesimo posto appena sotto Nanni Balestrini, ozioso poetessa che ormai canta le spume del mare e le risacche. Verso la prima metà della classifica hanno messo Culicchia e il marito della mucca pazza, tale Aldo Bove.

Attilio Lolini

* * *

OH TERRA!

Arlecchino a cavallo di un missile

Da questo coso che puzza di nafta,
Che vibra e fa pernacchie,
Che stride e infilza nuvole e cornacchie,
Voi, caccolette di cellule vizzate
Su quella palla enorme che vi avvita,
Siete niente di niente.
Gonfi di birre, siliconi e pizze,
Non vi vedo neppure! È rinsecchita
Fra i gorgi della sfera
La boria vostra: che vi venga l'afia!
Beccatevi in saluto 'sto fetente
Peto e per firma uno sputo ne l'ocio:
Commiato al mondo di *Arlechin batocio!*

Balanzone sulla luna

Oh cacchio, com'è stato
Che almanaccando intorno al mio panzone
Su questo cacio secco e appustolato
Ora mi trovo!? E qui non c'è nessuno
Ch'io possa infinocchiare coi miei detti
Dai pulpiti d'antenne sopra i tetti!
Ora rammento: quando ero qualcuno
Fra i gorgi della sfera,
Che ora vedo lontana e che ho agognato
D'avere a mio comando, una cazzata
Spaventevole a udirsi inopinata
Mi è esplosa dalla bocca e l'esplosione
Ha scosso il globo e... ciao ciao, *Balanzone!*

Paolo Pettinari

* * *

Velio Abati, nato a Grosseto nel 1953, è insegnante e letterato. Presiede la Fondazione Luciano Bianciardi.

Lino Angiuli è nato nel 1946 in Terra di Bari, dove vive e lavora come dirigente della Regione Puglia, nel settore della promozione culturale. Ha pubblicato otto libri di poesia, in lingua e in dialetto, e altri lavori. È stato fondatore di riviste letterarie, come "in oltre" e "incroci", che dirige con Raffaele Nigro.

Angelo Australi è nato nel 1954 a Figline Valdarno, dove vive. La sua prima pubblicazione, il romanzo *Roscio*, è del 1980. Seguono *Spartaco e Cannabis* (1986), *Magalodiare* (1989), *I grandi navigatori* (1995), *Vittoria* (1999). Suoi racconti sono stati pubblicati da "Salvo Imprevisti", "Stazione di Posta", "Il Cobold", "Abiti lavoro", "La Vallisa", "L'Unità", "Nuovi Argomenti", ecc. Nel 1987 ha fondato con alcuni amici il Circolo Letterario Semmelweis di Figline Valdarno.

Vilma Baricalla, nata a Savona nel 1949, da alcuni anni vive a Firenze. Laureata in Filosofia Teoretica, svolge ricerche nel campo della Storia della Filosofia e della Filosofia Ambientale. Dirige la Collana di "Filosofia Ambientale" presso le Edizioni ETS di Pisa. Tra i volumi e saggi pubblicati: *Gli animali hanno un'anima?* (1993); *Leibniz e l'universo dei viventi* (1995); *L'attesa del creato* (1998); *L'uomo, la bestia, i cieli* (2000). Imminente la pubblicazione del volume *Natura e cultura occidentale tra mondo antico ed età moderna* e del saggio *Shaftesbury e la natura come spettacolo*.

Antonella Barina, nata nel 1954, vive a Venezia. Autrice di racconti, testi teatrali (rappresentati), raccolte di poesie. Tra le ultime pubblicazioni: *Madre Marghera* (poesie 1967-1997), *Margaria* (1999), *Canto dell'acqua alta* (2000). Dal 1982 è giornalista professionista all'Ansa di Venezia. Ha collaborato con diverse testate, specie con quelle del Movimento delle donne, da "Effe" in poi. Lavora sul mito e sull'informazione con saggi e ricerche, spesso documentate fotograficamente.

Massimo Bernardi è nato nel 1970 a Modena, dove vive. Laureato in Scienze Biologiche, nel 2001 ha pubblicato *Onjrica* (Ediz. Oppure, Roma).

Mariella Bettarini è nata nel 1942 a Firenze, dove vive e lavora. Nel '73 ha fondato e diretto il quadrimestrale di poesia "Salvo imprevisti" e attualmente dirige "L'area di Broca". Con Gabriella Maletti cura le Edizioni Gazebo. Collabora a varie riviste. Ha pubblicato più di venti libri di poesia (l'ultimo dei quali dal titolo *La scelta - la sorte*), alcuni di narrativa e di saggistica, oltre a vari interventi critici in volumi antologici. Negli anni Settanta ha tradotto scritti di Simone Weil. Con i genitori di Alice Sturiale ha curato *Il libro di Alice* (Polistampa, 1996; Rizzoli, 1997), tradotto in molte lingue.

Roberta Biagiarelli, attrice-autrice dello spettacolo "A come Srebrenica" (cfr. anche Giovanna Giovannozzi e Simona Gonella). Alcuni testi di riferimento dello spettacolo: Z. Dizdarevic, G. Riva, *L'Onu è morta a Sarajevo* (Il Saggiatore, 1996); Z. Dizdarevic, *Lettere da Sarajevo* (Feltrinelli, 1998); P. Garde, *I Balcani*

(Il Saggiatore, 1996); M. Jergovic, *Le Marlboro di Sarajevo* (Ed. Quodlibet, 1995); L. Rastello, *La guerra in casa* (Einaudi, 1998); P. Rumiz, *Maschere per un massacro* (Editori Riuniti, 1996).

Vittorio Biagini non possiede una biografia letteraria. Ha compiuto studi vari e piuttosto disorganici. Vive da molti anni a Firenze. Da sempre si interessa di letteratura. Cerca, con fatica, di svolgere attività culturale (gruppo Quinto Alto, Laboratorio Nuova Buonarroti).

Giulio Bogani è nato nel 1983 a Firenze, dove vive. Studente al liceo Machiavelli, un suo testo è apparso sulla rivista "Semicerchio".

Domenico Brancale è nato in Lucania nel 1976. Ha pubblicato: *L'angelo visionario* (1997) e *Cani e Porci* (2001).

Ferruccio Brugnaro, operaio a Porto Marghera dagli inizi degli anni '50, è nato a Mestre nel 1936, è autodidatta e vive a Spinea. Nel 1965 inizia a distribuire i suoi primi ciclostilati di poesia e racconti. Parte di tali scritti sono pubblicati nei volumi *Vogliono cacciarci sotto* (1975), *Dobbiamo volere* (1976), *Il silenzio non regge* (1978), editi da Bertani. Nel 1980, con altri lavoratori, dà vita a Milano ai Quaderni di scrittura operaia "abiti-lavoro". Presente in numerose antologie, negli anni '80 e '90 escono altri due suoi volumi. Nel 1998 esce negli Stati Uniti un volume antologico della sua produzione poetica, tradotto dal poeta americano Jack Hirschman. Altre traduzioni in Inghilterra, Germania, Francia.

Domenico Cara è nato a Grotteria (Reggio Calabria). Vive a Milano. Ha pubblicato innumerevoli libri di poesia, saggistica, narrativa e aforismi. Ha curato molte antologie su scrittori e artisti del Novecento. È direttore responsabile di "Anterem" e "Tracce".

Marosia Castaldi, napoletana, vive a Milano. Dopo avere studiato filosofia a Napoli e arte a Brera, ha tenuto mostre in varie città e da anni si dedica alla scrittura. Ha pubblicato, tra l'altro, tre raccolte di racconti, l'ultima delle quali è *Piccoli paesaggi* (Anterem, 1993); vari romanzi, tra cui *La montagna* (Campanotto 1991) e *Per quante vite* (Feltrinelli, 1999). Un suo saggio è apparso nel volume *Punteggiature 1* (Rizzoli, 2001).

Roberto Cogo, nato a Schio (Venezia) nel 1963, si è laureato in lingue e letteratura anglo-americane. Nel 1994 ha pubblicato il volume *Möbius e altre poesie*. Ha tradotto Shakespeare, Charles Olson e John F. Deane. In corso di pubblicazione il libro di poesia *Vuoti Contenuti* (Facchin Editore).

Alfonso Costafreda è nato a Tàrraga (Catalogna) nel 1926 ed è morto suicida a Ginevra nel 1974. Fece parte della *Promoción del '50*. Poeta discusso, affermò: "Non penso di tornare in Spagna finché dura la dittatura franchista". Questo esilio volontario sarà il motivo principale del suo isolamento personale e letterario. Ricordiamo postumo il libro *Suicidios y otras muertes*.

Graziano Dei, nato a Impruneta (Fi) nel 1958, vive e lavora a Firenze. Per circa otto anni ha lavorato in teatro con Ugo Chiti nella compa-

gnia "Teatro Arkhè"; ha collaborato per quasi due anni col gruppo Krypton e, per molti anni, con la sede Rai di Firenze nella produzione di commedie radiofoniche.

Alessandro Franci, nato nel 1954 a Firenze, dove si è laureato in architettura, vive a Compiobbi (FI). Nel 1988 ha pubblicato nelle Edizioni Gazebo il libro di poesie *Senza luogo* e nel 1994, per le stesse Edizioni, i racconti *Delitti marginali*. È stato redattore di "Salvo imprevisti" e lo è de "L'area di Broca".

Lucetta Frisa è poeta, traduttrice e lettrice "a voce alta". Tra i suoi libri di poesia più recenti: *La follia dei morti* (1993), *Notte alta* (1997) e *Gioia piccola* (1999). Suoi testi in varie riviste. È presente in diverse antologie, tra cui la più attuale è *Il pensiero dominante* (Garzanti, 2001). Ha tradotto una scelta di versi di Emily Dickinson *Lasciatemi l'estasi* (1992), curato e tradotto inediti di Antonio M. Bolo e di Henry Michaux (*Sulla via dei segni*, 1998). Scrive anche in prosa, soprattutto in coppia con Marco Ercolani. Il loro libro più recente è *Nodi del cuore* (2000). Con lo stesso Ercolani è redattrice dei quaderni di scrittura *Arca*.

Alessandro Ghignoli è nato nel 1967 a Pesaro e attualmente vive a Madrid. Laureato in Lingua e Letteratura spagnola all'Università di Siena, ha studiato all'Università di Granada e di Kassel. Si è specializzato al corso di traduzione letteraria all'Università di Siena. Collabora con saggi critici, poesie e traduzioni varie a riviste italiane ed estere. Ha curato il libro di prose *Rimanere senza città* di Luis García Montero (Ed. Via del Vento, Pistoia, 1999). Per le medesime edizioni ha curato e tradotto *Quel lungo albeggiare* di Ana María Navales (2000) e *Indizi e altre poesie* di Benjamin Prado (Pistoia, 2001). È redattore de "L'area di Broca".

Patrizia Giovannoni è nata a Firenze nel 1960. È autrice di poesie e racconti, usciti in varie antologie e riviste letterarie. Ha pubblicato due volumi di poesia: *Alla draga affidate sognanze* (1996) e *La vela* (2000), entrambi per i tipi della Offset Grafica di Pisa. Ha realizzato, con Leonardo Conti, il *Dizionario biografico elementare del Novecento letterario italiano*, accolto dalla Fondazione Luciano Bianciardi di Grosseto.

Giovanna Giovannozzi, storica-autrice dello spettacolo "A come Srebrenica", (cfr. bibl. in R. Biagiarelli).

Simona Gonella, regista-autrice dello spettacolo "A come Srebrenica", (cfr. bibl. in R. Biagiarelli).

Alessandra Greco vive e lavora a Firenze. Ha pubblicato recentemente una raccolta di *Poesie scelte e Voc-ali*, poesie e frammenti in prosa, interpretati da Sandro Carotti, con musiche originali di A. Luchi (marzo 2001, Firenze). Varie le collaborazioni con riviste letterarie.

Hayat (1964), poeta, scrittore e viaggiatore, unisce nella sua ricerca Occidente e Oriente, in una personale sintesi.

Claudia Iandolo (Milano, 1961) vive a Mercogliano (AV). Dal 1980 si occupa di teatro. Con G. di Nardo ha fondato la Cooperativa teatrale

"Bianco&Nero". Nel 1997 ha pubblicato *Rossa Luna di Novembre ed altri*, raccolta di tre atti unici. Nel '99 ha pubblicato un saggio sul neo-realismo irpino. Ha partecipato alla creazione del Festival Internazionale di artisti di strada "Castellarte", nato nel 1993.

Attilio Lolini è nato a Siena. È autore di romanzi, pamphlets, traduzioni. Tra le sue opere di poesia: *Negativo parziale* (1974), *Salomè* (1979), *Imitazione* (1991), *Gottfried, Poesie a mezz'aria* (1999), *Poesie futili* (2000). Tra i suoi ultimi libri: *Belle lettere* (con Sebastiano Vassalli, 1991) e *Senza fissa dimora* (1994). Collabora al "Manifesto" e al "Corriere della Sera".

Eugenio Lucrezi (Salerno, 1952) ha pubblicato due libri di poesia e un romanzo. Vive a Napoli. Ha trascorso un sacco di serate suonando il blues in giro per locali.

Mario Lunetta è nato nel 1934 a Roma, dove vive. Critico letterario e d'arte, ha collaborato e collabora a giornali e riviste, italiane e straniere tra cui "L'Unità", "Il Corriere della Sera", "Rinascita", ecc. Suoi libri sono tradotti in molte lingue. È presidente del Sindacato Nazionale Scrittori. Dal 1970 ha pubblicato più di venti libri di poesia, tredici volumi di narrativa, otto di saggistica e due opere teatrali, mentre sono andate in scena cinque sue pièces. Tra le sue opere di poesia: *Morsure e Panopticon*; tra quelle di narrativa: *Dell'elmo di Scipio*, *Guerriero Cheyenne*, *Soltanto insonnia*.

Paolo Maccari è nato nel 1975 a Colle Val d'Elsa, dove vive ed insegna nella scuola elementare. Collabora a varie riviste. Si occupa criticamente dell'opera di Bartolo Cattafi. Ha pubblicato il volume di versi *Ospiti* (Lecce, 2000).

Roberto Maggiani è nato a Carrara nel 1968. Laureato con una tesi di Fisica nucleare, è attivo all'interno del Movimento dei Focolari. Vive e lavora a Roma. Per le Edizioni Gazebo ha pubblicato due libri di poesia: *Sì dopo sì* (1998) e *Forme e informi* (2000).

Gabriella Maletti è nata a Marano sul Panaro (Mo) nel 1942 e vive a Firenze. Fotografa, è anche autrice di video. È stata redattrice di "Salvo imprevisti" e lo è de "L'area di Broca". Cura con Mariella Bettarini le Edizioni Gazebo. Ha pubblicato otto volumi di poesia, tra cui *Madre padre* (1981), *La flotta aerea* (1986), *Fotografia*, (1999) e alcuni di narrativa, tra cui: *Morta famiglia* (1991), *Due racconti* (1995) e *Amari asili* (1995), tradotto in inglese dalla Edizioni Carcanet (Manchester, 1999). Suoi racconti sono pubblicati su quotidiani, riviste e volumi antologici.

Loretto Mattonai, nato a Palaia (Pisa) nel 1955, risiede in Tampiano. Laureatosi in Lettere Moderne, nelle Edizioni Gazebo ha pubblicato sei libri di poesia: *Canti cloridrici ciarlieri* (1985), *L'attrito del vedere* (1988), *Per un cosmo indiziario* (1992), *Piccole nozze* (1995), *Cinque lepri lontane* (1998), *(L')una soltanto* (2001).

Matteo Meschiari (Modena, 1968) poeta, traduttore, a Lione sta terminando un dottorato francese in filosofia dello spazio applicata all'arte preistorica. Nel 1994, con Francesco Benozzo, pubblica il Manifesto *Scrivere Pae-*

saggi. È impegnato in tournée estive di musica da strada. Collabora a varie riviste e ha pubblicato il volume *Poetica del terreno* (1999) ed altri con F. Benozzo.

Massimo Morasso è nato a Genova, dove vive, nel 1964. Ha tradotto Yeats, Mester, Momaday e Goll. È redattore di varie riviste ed è presente in alcune importanti antologie. Ha pubblicato tre volumi di poesia con le Edizioni L'Obliquo. Con Gazebo sta per uscire il monologo teatrale *Solvat Saeclum*. Ha promosso varie iniziative, fra cui la "Carta di Arenzano per la Terra e per l'Uomo" (2001), documento sulla crisi ecologica sottoscritto anche da alcuni premi Nobel.

Maria Pia Moschini è nata nel 1939 a Firenze, dove vive. Si occupa di letteratura e di teatro. Poeta lineare, pubblica nel 1983 *Rizomata*. Nello stesso anno fonda "Intravisioni Area", spazio di ricerca artistica in cui predomina il Laboratorio della Parola. Autrice di varie opere teatrali, ha pubblicato nelle Edizioni Gazebo il volume di testi teatrali *Batacln* (1997), testi spesso rappresentati. È redattrice de "L'area di Broca".

Luciano Neri è nato nel 1970 a Genova, dove vive. Nel 2001, con le Edizioni Gazebo, ha pubblicato il libro di poesia *Dal cuore di Daguerre*.

Elisa Ottonetti, nata a Roma nel 1975, vive a Firenze. Si occupa di disegno e sta per laurearsi in Medicina Veterinaria.

Donata Passanisi (cfr. p. 20 di questo fascicolo).

Paolo Pettinari, nato a Senigallia nel 1957, vive e lavora a Firenze dove si è laureato in lingua e letteratura inglese. Nel 1987, nelle Edizioni Gazebo, ha pubblicato il libro di versi *Sidera*. Nel 1993 è uscito *Il segno tagliente*, un saggio sulla retorica della satira scritto in collaborazione con L. Contemori.

Nel 1992 ha dato vita a "Uroboro", rivista elettronica di letteratura e critica. È redattore de "L'area di Broca". Ha ideato e gestisce il sito Web Mediateca Italiana (www.emt.it).

Gianna Pinotti è nata a Mantova nel 1963. Laureatasi a Bologna con una tesi in Storia dell'Arte Contemporanea, ha studiato canto al Conservatorio di Mantova. Ha insegnato Storia della Musica al Teatro alla Scala di Milano. Ha pubblicato poesia in riviste e volumi singoli e antologici e, nelle Edizioni Gazebo, i volumi di versi *Triàmaris* (1998), *Diamante* (2000) e *Flordimanto* (2001). Ha inoltre pubblicato studi e saggi di Storia dell'Arte.

Eleonora Pinzuti è nata a Piombino. Sta per laurearsi in Teoria della Letteratura all'Università di Firenze. Ha curato le introduzioni di M. Buonarroti e B. Cellini per le Edizioni D'Anna e l'edizione critica di un melodramma di G. Rospigliosi. Collabora con alcune riviste e con la banca dati "Nuovo Rinascimento". Lavora ad una nuova edizione delle "Laudes Creaturarum" di San Francesco.

Gianni Priano è nato a Genova nel 1962, si è laureato in Filosofia e insegna nelle scuole superiori. Ha pubblicato i seguenti volumi: *Approdi* (1989), *Città delle Carle infelici* (1994) e *Nel raggio della catena* (2001). Suoi versi sono apparsi su alcune riviste.

Giovanni R. Ricci è nato nel 1953 a Pisa, dove vive. Laureatosi in lettere con una tesi di semiotica teatrale, si è specializzato in Psicologia presso la Facoltà medica dell'Università di Siena. Insegna storia dello spettacolo all'Accademia di Belle Arti di Carrara. Nel 1976 ha pubblicato nei Quaderni di "Salvo imprevisti" il libro di versi *Il giuoco di Marienbad*. Ha curato per Sellerio la riedizione di un testo settecentesco sul pantomimo classico (V. Requeno, *L'arte di gestire con le mani*). Nei Quaderni di Gazebo ha pubblicato il saggio *L'interpretazione rimossa* (Firenze, 1999). Redattore di "Salvo imprevisti" dal 1973, lo è de "L'area di Broca".

Davide Rosso è nato nel 1971 a Torino, dove risiede. Laureato in Lettere Moderne, ha pubblicato testi poetici su alcune riviste.

Massimo Sannelli è nato ad Albenga (Savona) nel 1973. Ha tradotto *Sulla gelosia* di Boezio di Dacia (1997) e *Sulla gelosia* di Anonimo di Erfurt (1998). Ha pubblicato saggi e testi per voce ("Antilibri", Genova 1999). Suoi articoli e traduzioni sono apparsi su "Poesia", "Medioevo Romanzo", "L'area di Broca", ecc.

Walter Siti (Modena, 1947) insegna Letteratura Moderna e Contemporanea all'Università dell'Aquila. Vive a Roma. È autore di importanti saggi critici sulla poesia italiana del '900: *Il realismo dell'avanguardia* (Einaudi 1979), *Il neorealismo nella poesia italiana* (Einaudi 1980), ecc. Nel 1994, sempre per Einaudi, è uscito il romanzo *Scuola di nudo*. Negli ultimi anni si è dedicato, fra l'altro, all'edizione delle opere di Pasolini per Garzanti (poesie) e Mondadori (prose).

Giovanna Turrini è nata a Venezia nel 1976, dove si è laureata in letteratura americana e tedesca. Risiede a Torino, dove lavora come traduttrice. Scrive in lingua italiana, inglese, tedesca e mista, con pubblicazioni singole, spettacoli e mostre di arti combinate, tra cui la "Biennale Internazionale Giovani" (2000) e "Parole di carta" (2001).

Giorgio van Straten è nato nel 1955 a Firenze. Vive a lavoro tra Firenze e Roma. Ha pubblicato i romanzi *Generazione* (Garzanti, 1987), *Ritmi per il nostro ballo* (Marsilio, 1992), *Corruzione* (Giunti, 1995), *Il mio nome a memoria* (Mondadori, 2000) e la raccolta di racconti *Hai sbagliato foresta* (Garzanti, 1989).

Roberto Voller (Firenze, 1938) è stato per lunghi anni nella redazione di "Salvo imprevisti". Redattore a suo tempo di "Abiti-lavoro", ha fatto parte della cooperativa libraria "Punti di mutamento". È presente in varie antologie e riviste letterarie. Ha pubblicato quattro libri di poesia (l'ultimo dei quali è *Grammi*, Gazebo, 2001) e due ciclostilati, di cui uno con Luigi Di Ruscio.

Paola Zallio è nata nel 1961. Vive a Genova. La sua ricerca della Lingua-acqua inizia (*incipit*) con il libro *Gino Grimaldi. Schizzi di Eros* (G. Laterza, Bari 2000).

Aida M. Zoppetti è nata a Bergamo, dove risiede. Alla fine degli anni '70 ha fondato e diretto con Gualtieri e Pitozzi la rivista "North". Scrive su periodici letterari italiani e stranieri. È apparsa in numerose antologie di letteratura contemporanea. Ha pubblicato *Una coltivazione di forme*, *Generation of Vipers and Wasp!*

